

STORIA DELLA FILOSOFIA

Primo Corso



FILOSOFIA GRECA E MEDIEVALE



Università
del Tempo
Libero
Seregno

PEREFAZIONE

Questa dispensa di *Storia della Filosofia* in 3 parti è stata pensata per i Corsisti dell'UNITEL di Seregno che, avendo poche o nessuna conoscenza filosofica di base, intendono acquisirla, quanto meno, per linee generali, frequentando i *Corsi* che, ormai da più di un decennio, vi si svolgono senza soluzione di continuità.

I contenuti della disciplina sono stati resi essenziali e il più possibile chiari, soprattutto quelli della *prima* e della *seconda dispensa*. Gli argomenti della *terza* si presentano progressivamente più ardui a mano a mano che ci si avvicina all'epoca contemporanea.

Nell'insieme le tre dispense contengono molti più argomenti di quanti se ne affrontino nei tre *Corsi* curricolari. Ciò consente agli utenti che sono interessati alla disciplina di ampliarli e approfondirli autonomamente, soprattutto quelli riguardanti l'età moderna e contemporanea che in sede saranno svolti in numero ristretto, ritenuto essenziale per una conoscenza generale di base.

Quanto alle fonti, il curatore si è servito sia di materiale personale sia di materiale attinto da internet.

Il curatore prof. S.F. Mingiardi

Seregno, settembre 2014

FILOSOFIA GRECA

INTRODUZIONE

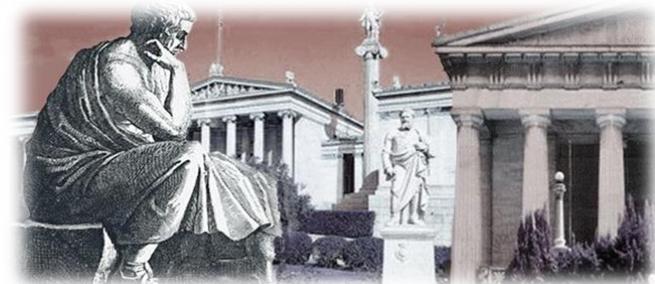
La filosofia (parola che in greco significa *amore per la sapienza*) nasce in Grecia verso il VII secolo a.C. come riflessione razionale sui fondamenti della realtà e del pensiero e come ricerca critica della verità sull'uomo e sulla sua vita.

Rispetto alle precedenti o contemporanee culture dell'Oriente asiatico, il pensiero greco, sollecitato da una particolare situazione socio-politica e da una peculiare tradizione poetico-letteraria, mostra una maggiore inclinazione alla riflessione astratta e disinteressata e una più attiva e duttile determinazione a interrogarsi sulle cause e sui principi delle cose.

LA FILOSOFIA COME CREAZIONE ORIGINALE DEL GENIO ELLENICO

Secondo Diogene Laerzio la parola *filosofia* viene coniata da Pitagora, che la utilizza per indicare quell'amore per la sapienza, quella ricerca-tensione alla verità, che si costituisce come scienza e come saggezza e permea in modo originale, da Talete in poi, tutta la civiltà greca.

La tesi di un'origine orientale della filosofia greca, fondata su alcune affinità fra i primi pensatori e alcune tesi della sapienza dell'Oriente asiatico e sull'indagine di comuni campi scientifici (matematica, geometria, astronomia, medicina), non trova oggi più sostenitori. La filosofia, infatti, in Grecia, fin dalle origini, assume significati molteplici che evidenziano un'assoluta originalità.



Innanzitutto la filosofia è ricerca autonoma e razionale accessibile a ogni uomo in quanto essere pensante, mentre la sapienza orientale è depositaria di una tradizione, più o meno intoccabile, appannaggio della sola casta sacerdotale.

Inoltre, la filosofia è contemplazione, cioè un vedere disinteressato, non orientato a fini u-

tilitaristici, mentre la scienza orientale è mossa soprattutto da problemi concreti.

Infine, è un sapere che deve guidare l'uomo nel suo agire, ponendosi liberamente e criticamente di

fronte ai costumi e alle tradizioni, senza lasciarsi condizionare da presunte verità rivelate, assolute, indiscutibili, anche se ciò non si può dire di tutte le scuole delle origini. Infatti, il pensiero filosofico prima che pervenga pienamente al conseguimento dei caratteri enunciati impiegherà diverso tempo: la tentazione di far riferimento ad una qualche rivelazione divina o a far di un caposcuola un personaggio dall'autorità indiscussa e indiscutibile si farà spesso sentire.



Omero



Esiodo

1. La poesia epica

In Grecia assume la forma di una sapienza quasi divina e, soprattutto, ha valenza educativa, condensando i costumi, i valori e le credenze più diffusi.

In particolare, i poemi di *Omero* e di *Esiodo* vengono considerati fonti di principi e di verità necessari a tutti gli uomini. Nell'*Illiade* e nell'*Odissea* non solo è contenuta un'interpretazione della genesi del mondo, ma anche una concezione antropomorfa della divinità, per cui gli dei sono presentati come uomini idealizzati o ingigantiti, con passioni e difetti tipicamente terreni, e l'uomo, a livello personale, può confidare ben poco in essi. Tuttavia esiste una *legge di giustizia* (impersonata nella dea Dike), di cui gli dei sono garanti e che determina un *ordine nelle vicende umane e un destino che sovrasta e accomuna tutti gli uomini*.

Nei poemi omerici, inoltre, la virtù (areté), come insieme di valore, merito, abilità viene incarnata da alcuni personaggi (Achille, Ettore, Odisseo ecc.) che rimarranno come modelli per tutta la successiva civiltà greca.

Anche ne *Le opere e i giorni* di *Esiodo* ritorna il tema della *giustizia*, che pone un *limite alla tracotanza* (hybris) delle passioni umane. L'uomo, inoltre, viene esortato alla virtù e a un ideale di parsimonia e giusta moderazione. Nella *Teogonia*, invece, *Esiodo*, riorganizzando in senso cronologico e causale il patrimonio tradizionale mitico-cosmologico, narra la nascita degli dei e del mondo e si pone il problema di un'origine e di un principio di tutte le cose, che sarà poi comune ai primi filosofi naturalisti.

2. La riflessione morale

Importante per la sua abbondanza di massime, precetti, consigli morali. In particolare la riflessione dei cosiddetti Sette Sapienti (*Talete, Biante, Pittaco, Solone, Cleobulo, Misone, Chilone*), in cui spicca l'opera di *Solone*, è ricca di riferimenti, sia pure in forma episodica e frammentaria, all'ideale della giustizia e della giusta misura come fondamento della vita associata.

3. La religione

Se ne possono distinguere *due indirizzi fondamentali*

- La *religione pubblica*, politeista e naturalista, codifica e trasmette determinati sentimenti e valori umani; questa religione è priva di una dimensione trascendente e personale e chiede all'uomo, non tanto un'adesione di fede, quanto semplicemente di venerare certe divinità con offerte e culti sacrali.



- La *religione dei misteri* comprende un insieme variegato di miti e riti diversi, che hanno in comune una forte valorizzazione degli istinti umani e naturali e un'adesione a eventi e cicli ritmici e vitali, rispondendo a un'esigenza più profonda di spiritualità. In particolare, per la loro influenza sui primi filosofi occorre ricordare l'Orfismo e i Culti dionisiaci. L'*Orfismo* è caratterizzato da una visione dualistica dell'uomo nella quale l'anima viene contrapposta nettamente al corpo, di cui è prigioniera a causa di una qualche colpa originaria da cui deve liberarsi; nell'anima, infatti, vive un principio divino, un demone immortale, destinato, attraverso una serie di riti iniziatici e purificatori, a espiare le proprie colpe e a porre fine al ciclo delle reincarnazioni. I *Culti dionisiaci* sono incentrati sulla liberazione da forme di autocontrollo intellettuale ed etico-sociale attraverso esperienze di ebbrezza e di esaltazione psicofisica.



Orfeo ed Euridice
Ad Orfeo si fa risalire l'origine dell'Orfismo



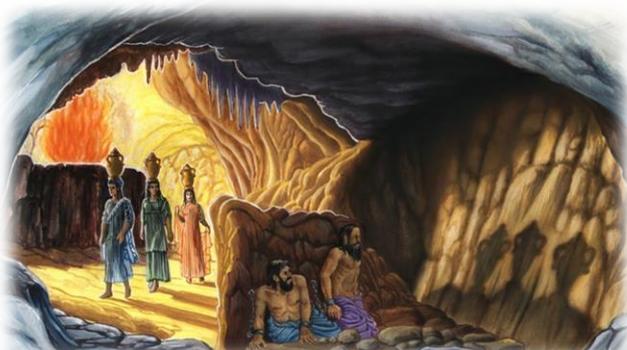
Culto dionisiaco

RAPPORTO MITO FILOSOFIA

Il *mito*, che caratterizza fortemente tutta la cultura della Grecia arcaica, non va inteso semplicemente come un insieme di invenzioni fantastiche o un non-sapere contrapposto alla riflessione razionale della filosofia: *mito e filosofia hanno in comune la volontà di conoscere e spiegare il mondo.*

Di fatto, però, il mito presenta alcune caratteristiche che lo differenziano nettamente dal discorso filosofico:

1. esprime in maniera diretta e in *forma di narrazione* l'oggetto della sua ricerca, laddove la filosofia è sostanzialmente un sapere riflessivo che agisce per astrazione;
2. è sostanzialmente un *corpus di conoscenze fisse e sedimentate senza possibilità di libere e autonome rielaborazioni*, tipiche, invece, della tradizione filosofica;
3. *non contempla i momenti dell'analisi critica e della verifica*, centrali nella ricerca filosofica, protesa costantemente a vagliare e perfezionare il possesso della verità e delle proprie certezze.



Il mito della caverna in Platone
In questo caso il mito è funzionale al logos

Glossario di alcuni termini-chiave del linguaggio filosofico

In questa scheda vengono delucidati alcuni termini che ricorrono frequentemente in filosofia, termini che saranno afferrati in tutta la loro portata solo alla fine del Corso, ma di cui è possibile avere sin d'ora una comprensione preliminare.

- Storicamente parlando, la **filosofia** (dal gr. *philosophia*, deriv. di *philéin*, "amare" e *sophia*, "sapienza", "amore del sapere") si è configurata come una indagine critica e razionale intorno agli interrogativi *di fondo* che l'uomo si pone circa *se stesso* e le *realtà che lo circondano*. Gli ambiti problematici in cui si è articolato il discorso dei filosofi dell'Occidente, a cominciare da quelli del mondo greco antico, sono rappresentati soprattutto dalla **metafisica** (v.), dalla **gnoseologia** (v.) e dall'**etica** (v.).
- Per **metafisica** (dal gr. *metà tà physikà*, "dopo la fisica") si intende quella parte della filosofia che si interroga sulle strutture ultime e sulle cause supreme delle cose. All'inizio, con i presocratici (i filosofi prima di Socrate), la metafisica si è configurata come **cosmologia** (dal gr. *kòsmos*, "universo" e *lògos*, "discorso"), ossia come un'indagine intorno all'universo naturale e ai principi che lo costituiscono. In seguito, soprattutto con Aristotele, si è presentata nelle vesti dell'**ontologia** (dal gr. *Òn òntos*, part. pres. di *éinai*, "essere" e *lògos*, "discorso"), ossia di una trattazione intorno all'essere o alla realtà in generale. Strettamente connessa alla metafisica è la **teologia** (dal gr. *theòs*, "Dio" e *lògos*, "discorso"), che si interroga intorno all'esistenza e all'essenza di Dio. In altri termini, la metafisica è quella sezione del pensiero filosofico che si è storicamente concretizzata in domande del tipo: *Quali sono i principi o gli elementi di base dell'universo? Che cos'è l'essere e quali sono le sue strutture di fondo? Esiste o meno un Dio? L'ordine del cosmo obbedisce ad un piano intelligente o è frutto di una necessità meccanica?* ecc.
- Per **gnoseologia** (dal gr. *gnòsis*, "conoscenza" e *lògos*, "discorso") si intende quella parte della filosofia che si occupa dei problemi relativi alla *genesì*, alla *natura* e alla *validità* della conoscenza. Infatti, i filosofi non si sono solo interrogati intorno alla struttura della realtà, ma anche sui mezzi tramite cui la conosciamo. La gnoseologia o *teoria della conoscenza* si concretizza in domande del tipo: *Da dove provengono le nostre cognizioni? In che rapporto stanno la mente e le cose, il pensiero e l'essere? Quali relazioni sussistono fra i sensi e la ragione? Che valore hanno i nostri concetti? Quali sono le garanzie di un sapere vero?* ecc. Connessa in qualche modo alla gnoseologia è la **logica** (dal gr. *lògos*, "discorso", "ragione", "pensiero"), la quale, almeno nell'accezione greca ed aristotelico-stoica del termine, si occupa di ciò che concerne i nostri discorsi e le modalità attraverso cui formuliamo i nostri ragionamenti.
- **L'etica** (dal gr. *éthos*, "costume") o **morale** (dal lat. *mos*, "costume", "modo di vita") è quella parte della filosofia che studia il nostro comportamento e le norme cui esso obbedisce, sia *descrivendo* come di fatto agiamo, sia *prescrivendo* come dovremmo agire. In altri termini, l'etica è quella sezione del pensiero filosofico che si è storicamente concretizzata in domande del tipo: *Quali sono i motivi che spingono gli individui ad agire? Che cos'è il bene? Qual è il fine ultimo di tutte le nostre azioni? Che cos'è la felicità? Da dove possiamo ricavare le norme ispiratrici della nostra condotta?* ecc. Strettamente connessa all'etica è la **filosofia politica** che si occupa (in modo descrittivo o prescrittivo) dei problemi relativi alla vita associata, concretizzandosi in questioni del tipo: *Qual è il fine dello Stato? Quali sono le forme ottimali di governo? Chi deve comandare? Che cos'è la giustizia? Che cos'è la libertà?*

Come vedremo, parallelamente a queste grandi tematiche, la filosofia ha storicamente affrontato anche altre questioni: dal problema delle leggi (**filosofia del diritto**) a quello dell'arte e della bellezza (**estetica**); dal problema del linguaggio (**filosofia del linguaggio**) a quello della scienza

(**epistemologia**); dal problema dell'uomo e del suo posto nel mondo (**antropologia**) a quello della civiltà e della storia (**filosofia della storia**), ecc.

Da ciò la vastità e ricchezza del discorso filosofico, il quale appare come un aspetto *costitutivo* di ciò che denominiamo con il termine «uomo», al punto che Platone affermava che *non si può essere uomini senza essere, in qualche modo, filosofi*.

Ecco alcuni passi di un saggio di Nicola Abbagnano (1901-1990) che esemplificano la stretta connessione fra esistere e filosofare:

"La filosofia non si giustifica come lavoro di indagine o ricerca dottrinale, se non la si riconosce fondata sulla natura stessa dell'uomo in quanto esistenza".

"Trattare oggi della natura della filosofia significa ritenere già fermamente stabilito un punto essenziale: la necessità per l'uomo, per ciò che egli è, per ciò che *deve* essere, del filosofare".

"Filosofare significa per l'uomo, in primo luogo, affrontare ad occhi aperti il proprio destino e porsi chiaramente i problemi che risultano dal proprio rapporto con se stesso, con gli altri uomini e col mondo" (da *Introduzione all'Esistenzialismo*, 1942).



LA FILOSOFIA DELLA NATURA

Introduzione

*La filosofia nasce in Asia Minore, a Mileto, una colonia ionica: per la prima volta degli uomini si pongono in termini razionali, e non più mitico-fantastici, il problema dell'origine del mondo e della sua unità. Questa unità, identificata come il fondamento e la sostanza di tutti i fenomeni sensibili, è ricercata non al di fuori, ma all'interno della realtà stessa e coincide con alcuni suoi elementi: per Talete è l'**acqua**, per Anassimandro l'ápeiron (infinito/indefinito), per Anassimene è l'**aria**, per Eraclito il **fuoco**.*

I filosofi della Natura

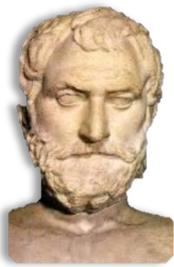
La riflessione filosofica prima di Socrate (dei *presocratici*) è caratterizzata dal *problema cosmologico*, cioè dalla ricerca di un'unità che, al di là delle apparenze molteplici e multiformi, faccia della natura un mondo ordinato e renda possibile la conoscenza umana. Questa unità si configura come la *materia* da cui tutte le cose sono composte, come la *forza* che spiega il perenne mutare delle cose, come il *principio* che spiega l'origine del mondo e lo rende intellegibile. La natura (in greco: *physis*) indagata dai presocratici ha, dunque, un carattere *attivo e dinamico*, non coincidendo semplicemente con la realtà sensibile.

La grande conquista della filosofia presocratica, al di là della semplicità dei temi trattati e dell'ingenuità di alcune concezioni, è *aver concepito per la prima volta la natura come mondo ordinato, al cui fondamento vi è la sostanza come principio dell'essere e del divenire*.

A Mileto nasce la prima scuola filosofica dove il problema della *physis* è affrontato secondo un tipico procedimento: la ricerca dell'*arché*, (in greco: principio originario), che è la "sostanza" o "elemento" primo e generatore a fondamento di tutto ciò che esiste, individuato non in un mito, ma nella natura stessa indagata razionalmente.

I FILOSOFI IONICI

TALETE



Vive a Mileto nella prima metà del sec. VI a.C.; non ci è rimasto nulla di scritto. A lui la tradizione attribuisce la massima *Conosci te stesso*. Le testimonianze di Aristotele e Diogene Laerzio lo presentano come l'iniziatore della *filosofia della natura*, o *physis*, e più in generale della filosofia in senso lato, perché è il primo a porsi un problema di portata universale: si chiede quale sia l'origine del tutto e dà una risposta di tipo esclusivamente razionale e non mitico-religiosa, ricercando un unico principio generale da cui dedurre induttivamente la spiegazione di tutti i fenomeni naturali.

All'origine del tutto egli pone l'*acqua*, constatando che l'umidità, poiché è presente in tutte le cose, si presta a essere considerata sia come il costituente, sia come il fondamento di tutte le realtà.

Talete attribuisce al *principio-acqua* carattere divino, affermando, per esempio, che *tutto è pieno di dei*, ribadendo il concetto della sua ubiquità e originarietà. Inoltre, se tutto è costituito dall'acqua, tutta la natura è intrinsecamente animata (*ilozoismo*), col che elimina ogni distinzione fra esseri animati e inanimati.

ANASSIMANDRO



Discepolo di Talete, vive a Mileto a cavallo fra i secc. VII e VI a.C. e redige la prima opera filosofica dal titolo *Sulla natura*. Secondo la tradizione è il primo a introdurre nell'uso filosofico il termine *arché*, che identifica con l'*ápeiron* ossia con una sorta di infinito (quantitativo) indefinito (qualitativo) da cui tutte le cose scaturiscono in virtù di una separazione dei contrari (caldo/freddo, secco/umido ecc.).

L'*ápeiron*, pur rappresentando uno sforzo di astrazione notevole, perché non si identifica con nessun elemento sensibile ed è qualcosa di indeterminato che precede tutte le determinazioni, viene pensato ancora in modo sostanzialmente fisico.

Il processo di derivazione è chiamato da Anassimandro "*ingiustizia*", per indicare che ogni nascita equivale a un'egoistica e colpevole separazione degli enti particolari dal tutto primigenio. Alla nascita segue, secondo un ordine cosmico fissato dal tempo, l'espiazione, cioè la morte vista come un ritorno alla condizione primitiva e un ripristino dell'equilibrio originario. L'*ápeiron* è elemento divino, una forza *immortale e indistruttibile* che *abbraccia e regge* l'universo, il quale, proprio per l'infinitudine del principio da cui scaturisce, sarebbe formato da infiniti mondi.

Anassimandro è ricordato anche per aver concepito la *terra cilindrica e sospesa nel vuoto* ed aver tracciato un *abbozzo di teoria evoluzionistica degli esseri viventi, compreso l'uomo*.

ANASSIMENE



Vive a Mileto nel sec. VI a.C., è discepolo di Anassimandro e autore di un'opera dal titolo *Sulla natura*. Ritiene che il principio di tutte le cose sia l'aria, che, per la sua somiglianza "all'incorporeo" (in quanto invisibile e intangibile) e per la sua universale diffusione può fungere da sostrato di ogni generazione e trasformazione meglio di ogni altro elemento.

Anassimene cerca, inoltre, di spiegare dinamicamente la derivazione delle cose dall'aria: infatti, l'aria si trasforma, con un processo di *condensazione*, in acqua e poi in terra e, con uno di *rarefazione*, in fuoco.

In questo modo la molteplicità delle cose viene spiegata come *effetto di una diversa aggregazione del medesimo principio*. Anassimene assimila all'aria anche il principio psichico e vitale degli uomini e in quanto *arché* la ritiene *divina*.

ERACLITO



Vive a Efeso fra il VI e il V sec. a.C., scrive un'opera intitolata *Sulla natura*, di difficile interpretazione per lo stile denso e allusivo, tanto che gli vale il soprannome di "Oscuro".

Il suo merito, e il suo tratto di originalità, consiste nell'aver portato in primo piano il dinamismo della natura, che già i suoi predecessori Talete, Anassimandro e Anassimene avevano notato, ma non evidenziato nel modo dovuto.

La filosofia del divenire

Il suo pensiero, passato alla storia nella forma della celebre massima *tutto scorre (panta rhei)*, nasce certamente dalla constatazione empirica del mutare di tutte le cose, ma si eleva a una visione organica e coerente della realtà. Secondo Eraclito *il divenire della natura non è caotico*, ma è ordinato secondo la *legge dei contrari* per cui ogni realtà passa da un opposto all'altro.



Questo *conflitto* (come afferma in un celebre frammento) è sì *padre di tutte le cose*, ma a un livello superiore si compone in una sintesi armoniosa, per cui *ciò che è opposizione si concilia e dalle cose nasce l'armonia più bella*. I contrari, infatti, non sono che due aspetti indissolubili della stessa realtà e questa superiore unità dei contrari ne è l'essenza più vera. L'armonia dei contrari e la sintesi degli opposti costituiscono la *physis* (natura) della realtà e si concretizzano nella figura del *fuoco*, il quale è sempre in moto, si manifesta in una forma unitaria (la forma della fiamma) e vive della morte del combustibile (ovvero sussiste in quanto passa da un contrario all'altro), realizzando pienamente i principi del divenire. Il fuoco di cui parla Eraclito è anche dotato di una *forma di intelligenza (lógos)* ossia di una *razionalità intrinseca e immanente alle cose* che fa sì che esse si manifestino in una forma regolare e ordinata e, inoltre, in quanto è il principio del mondo, ha anche *carattere divino* (panteismo).

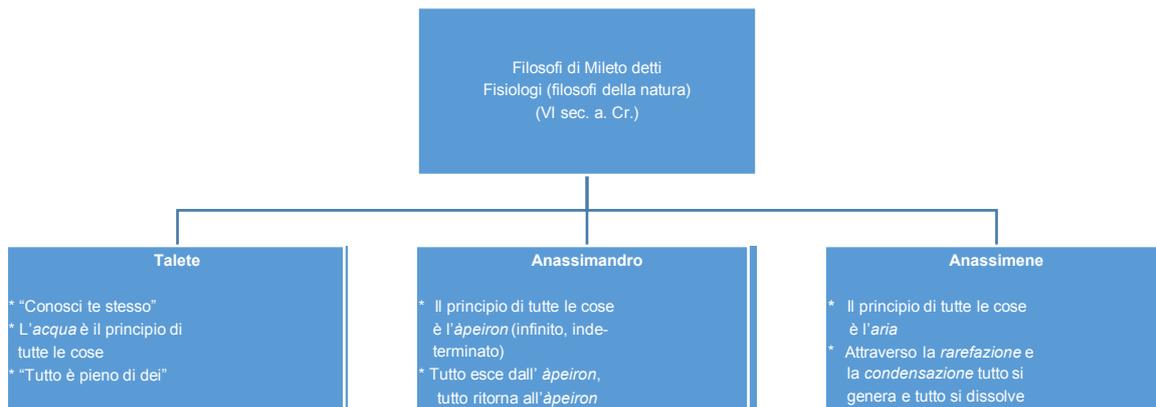
La gnoseologia

Da questi principi fisici dipende la natura della *gnoseologia* (dottrina della conoscenza) di Eraclito, che è principalmente diretta alla conoscenza del *lógos-fuoco* e privilegia nettamente il sapere razionale su quello dei sensi, che al massimo può cogliere l'oppori delle cose nel particolare, ma non l'armonia che si manifesta nella sintesi. *La verità, infatti, non può essere colta con i sensi* o interrogando direttamente la natura, come avevano fatto i filosofi di Mileto, *ma soltanto con lo sguardo dell'intelletto*, vale a dire con la riflessione razionale, che è "pensiero" ma anche "discorso" (in greco: *lógos*), eternamente e assolutamente valido indipendentemente da chi lo ricerca.

La psicologia e l'etica

Sempre dall'*arché-fuoco* deriva la psicologia, che considera l'*anima di natura ignea* e dotata di *lógos*, cioè di ragione. Dalla psicologia deriva a sua volta un'etica per cui l'uomo, nel suo agire, *non deve lasciarsi guidare dalle passioni, ma dal lógos e dal nómos* (legge), che rappresentano la *giusta misura* e l'unico valido criterio di giudizio.

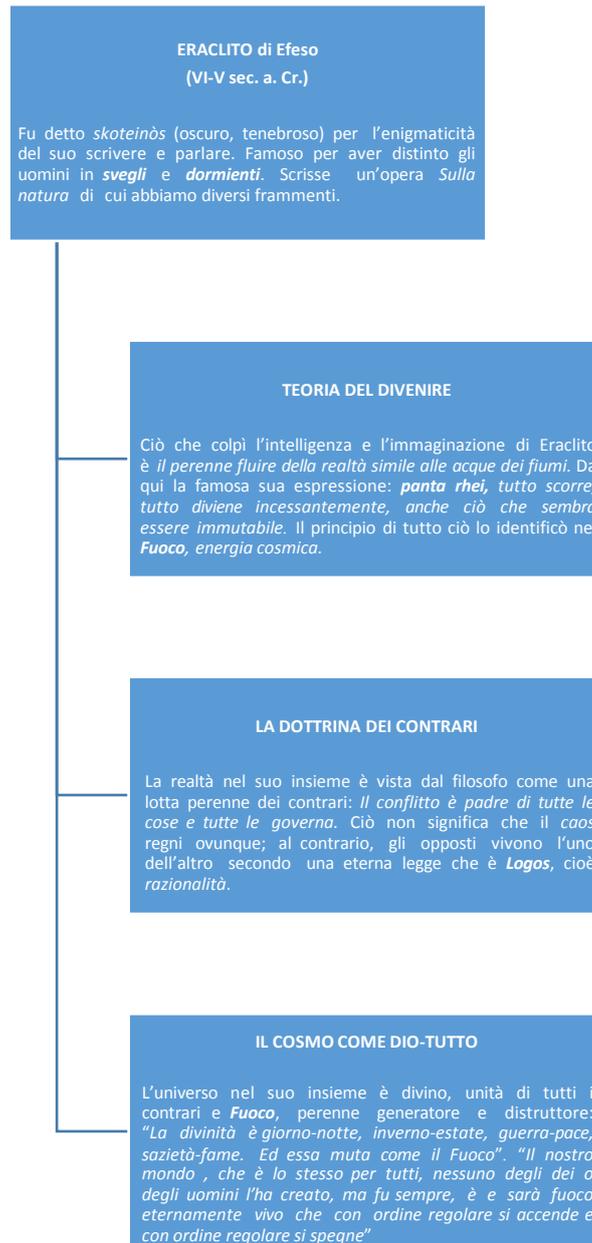
Riepilogo visivo sui filosofi di Mileto



Glossario

- **Principio (arché):** è ciò da cui tutto si origina; è la *materia* di cui tutte le cose sono fatte, la *forza* che le origina e la *legge* che le governa. Esso è anche *vivente* (ilozoismo = materia vivente, da *yle*, *materia* e *zoè*, *vivente*) e *divino* (panteismo = tutto è divino, da *pan*, tutto e *theòs*, dio). Per Talete è l'*acqua*, per Anassimandro è l'*ápeiron*, per Anassimene è l'*aria*.
- **Ápeiron:** è il termine con cui Anassimandro designa il *principio* e significa *infinito* e *indeterminato*. È l'elemento primordiale in cui nulla è distinto e da cui tutto deriva e si differenzia in molteplici realtà. Questa derivazione di tutte le cose dal principio originario è interpretata dal filosofo come un'*ingiustizia*, per cui esse dovranno nuovamente ritornare all'unità perché sia ripristinata l'armonia (oggi si direbbe la *simmetria*) originaria.
- **Rarefazione e condensazione** sono i due principi che Anassimene introduce per spiegare come l'aria *rarefacendosi* diventi *fuoco* e *condensandosi* diventi *vento*, *nuvola*, *acqua*, *terra*, *pietra*.

Riepilogo visivo su Eraclito



Sentenze di Eraclito (da DK, *I Presocratici, Eraclito, B IV*)

- *Io ho indagato me stesso.*
- *Tu non troverai i confini dell'anima, per quanto vada innanzi, tanto profondo è il suo Logos (ragione)*
- *Se la felicità si identifica con i piaceri del corpo, diremo felici i buoi, quando trovano piante leguminose da mangiare.*
- *Rispetto a tutte le altre una cosa sola preferiscono i migliori: la gloria immortale rispetto alle cose passeggere. I più, invece, pensano solo a saziarsi come bestie.*
- *Negli stessi fiumi scendiamo e non scendiamo, siamo e non siamo.*
- Circa la lotta dei contrari dice: *L'uno vive la morte dell'altro* (i latini diranno: *mors tua, vita mea*), *come l'altro muore la vita del primo.*

LA SCUOLA PITAGORICA



I Pitagorici celebrano il sorgere del sole

Introduzione

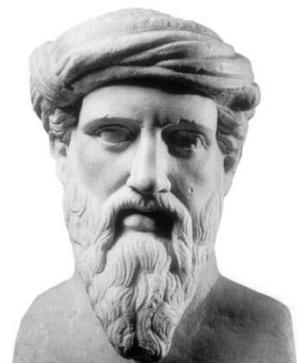
*La scuola pitagorica rappresenta emblematicamente il carattere di ricerca associata che la filosofia ebbe in Grecia fin dalle origini. In particolare, il pitagorismo si costituisce come una élite di iniziati a carattere anche politico e religioso. Continuando la speculazione sulla physis, i pitagorici identificano nel **numero** il principio di tutte le cose, deducendone l'interpretazione del mondo come **cosmo** (ordine): è così possibile proporsi di indagare l'intima struttura razionale del mondo e non semplicemente la sostanza di cui è fatto. L'interesse per la matematica emerge in maniera preponderante anche nella loro visione religiosa e antropologica: infatti, la purificazione e la salvezza individuale sono conseguibili con la conoscenza e la pratica delle scienze matematiche.*

La Scuola

Fin dalle sue origini la filosofia in Grecia ha il carattere di ricerca associata: i *compagni* o filosofi si riuniscono per cercare insieme la verità e condividere la propria esistenza in una solidarietà di pensiero, di costume e di intenti. Infatti è la stessa ricerca filosofica che spinge il singolo pensatore alla comunicazione e alla messa in comune dei propri risultati. Questo aspetto della filosofia greca non è accidentale e spiega l'interesse costante dei filosofi per la politica. Un caso particolare ed emblematico è rappresentato dalla scuola pitagorica, dove la comunione di vita e di ricerca assume anche il carattere di associazione politica e religiosa.

Infatti, di Pitagora di Samo (Samo 570 - Metaponto circa 490 a.C.) come figura storica e del suo specifico pensiero conosciamo poco, sia perché egli non scrive nulla, sia perché dopo la sua morte i discepoli lo divinizzano e gli sono attribuite tutte le loro scoperte successive. I più importanti sono Filolao, Archita, Alcmeone, Epicarmo; essi si organizzano in una sorta di casta e lavorano in équipe, il patrimonio di conoscenze accumulato viene mantenuto segreto ed è ritenuto patrimonio comune.

Inizialmente, nei secc. VI-V a.C., il pitagorismo si sviluppa nella Magna Grecia e ha carattere esoterico e comunitario.



Pitagora di Samo

Il maestro parla da dietro una tenda, come un sacerdote, e all'inizio il discepolo deve solo tacere e ascoltare. Pitagora viene considerato come un *nume detentore della assoluta verità*, in contrasto con lo spirito stesso del filosofare, tant'è vero che proprio a Pitagora e alla sua assoluta infallibilità è riferita per la prima volta l'espressione latina "*ipse dixit*" (egli in persona disse) che ancor oggi designa l'atteggiamento tipico del dogmatismo. Solo con Filolao, all'epoca di Socrate, il pitagorismo viene diffuso all'esterno della scuola, influenzando in maniera profonda il pensiero di Platone, soprattutto per ciò che concerne la dottrina dei principi e le tesi di fondo della morale e della visione dell'uomo.

Nei primi decenni del sec. IV la scuola pitagorica della Magna Grecia entra in crisi. Tuttavia, non scompare, ma si trasforma in una filosofia nella sostanza eclettica con elementi aristotelici e platonici, che ci è stata tramandata nella forma dei cosiddetti Pseudopythagorica, ossia di scritti (falsamente) attribuiti a grandi pitagorici del passato (per esempio, ad Archita) nell'intento di dimostrare che il pensiero dei maggiori filosofi era originariamente di Pitagora.



Il numero come principio di tutte le cose

La filosofia pitagorica identifica nel numero il principio di tutte le cose e giunge a questa conclusione dalla constatazione che tutti i fenomeni naturali (le stagioni, l'incubazione degli animali, gli accordi musicali ecc.) si realizzano con una certa regolarità, secondo rapporti calcolabili che fanno pensare a una loro dipendenza da principi numerici insiti in essi. Notando che esiste una differenza strutturale fra i numeri pari e i numeri dispari evidenziabile

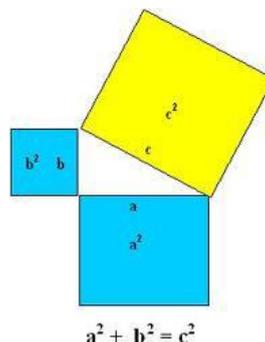
attraverso una loro visualizzazione geometrica, i pitagorici sono indotti a ricercare degli elementi ancor più primitivi del numero, che identificano nel principio *illimitante, numeri pari*, e nel principio *limitante, numeri dispari*; in tal modo ciascun numero e la realtà stessa risultano dalla sintesi dell'uno e dell'altro principio.

Il passaggio dal numero alle cose avviene poi in modo diretto: *i filosofi pitagorici non hanno un chiara concezione della natura astratta dei numeri, ma piuttosto un'idea fisico-geometrica* (concepiscono, cioè, i numeri come un insieme di punti disposti nello spazio, non come simboli ideografici, raffigurati concretamente con dei sassolini). Inoltre, connettendo l'uno al punto, il due alla linea, il tre alla superficie e il quattro al solido, possono facilmente costruire con questi elementi geometrici le figure solide legandole ai quattro elementi (il cubo alla terra, la piramide al fuoco, l'ottaedro all'aria e l'icosaedro all'acqua).

Su questa base i pitagorici possono definire il mondo come *cosmo*, cioè come un tutto ordinato, regolato da rapporti matematici, decifrabili solo dagli iniziati. La speculazione pitagorica si presenta per certi aspetti più matura e sofisticata di quella dei filosofi ionici: infatti, *se è vero che anche il numero è un arché di tipo fisico-naturale, di fatto esprime non semplicemente la sostanza di cui sono fatte le cose ma la loro struttura logica. Si fa strada l'idea che il principio ultimo delle cose non può essere trovato isolando una sostanza privilegiata, ma penetrando la struttura della realtà per trovarne le leggi razionali.*

La religione e la morale

I pitagorici elaborano anche una visione religiosa e antropologica, desunta in gran parte dall'orfismo, di cui condividono la visione dualistica dell'uomo, la credenza nella metempsicosi (reincarnazione) dell'anima e il raggiungimento della salvezza individuale mediante rituali di purificazione. Proprio relativamente ai mezzi di purificazione i pitagorici si allontanano dalle pratiche orfiche, affidate soprattutto alla passiva osservanza di riti, regole e precetti: infatti, *per i pitagorici la via della purificazione si identifica nella scienza matematica, per la sua capacità di strappare l'uomo dal particolare e dal sensibile elevandolo alla dimensione dell'eterno e del divino.*



Riepilogo visivo della *Scuola pitagorica* e dei suoi esponenti

SCUOLA PITAGORICA

Crotone 530 a.Cr.

Si diffuse in parecchi centri della Magna Grecia (Taranto, Siracusa, Reggio, Locri). Nella scuola erano ammesse anche le donne. Fu distrutta da una rivolta democratica in cui rimase coinvolto lo stesso Pitagora. I discepoli si sparsero nella Magna Grecia e nella Ionia.

PITAGORA, Samo 570 a.Cr. - Metaponto 490 a.Cr.

Fondatore della scuola pitagorica ad indirizzo filosofico, matematico, religioso e politico. La sua figura è avvolta nella leggenda. Di lui si sa di sicuro che credeva nella metempsicosi (trasmigrazione delle anime o reincarnazione)

ALCMEONE di Crotone, VI sec. a.Cr.

Forse discepolo di Pitagora. Fu medico. Scopri il nervo ottico e le trombe dell'orecchio. A lui si deve la dottrina che vedeva nel cervello la sede del pensiero, contrariamente alle convinzioni del tempo che consideravano il cuore sede di esso.

FILOLAO di Crotone, seconda metà del V sec. a.Cr.

A lui si deve la sistemazione delle dottrine pitagoriche e la teoria cosmologica secondo cui al centro del cosmo c'è un grande fuoco (hestia) che illumina tutti i corpi celesti sferici e ruotanti attorno ad esso.

ECFANTO di Siracusa, V sec. a.Cr.

Sostenne la tesi della rotazione della terra attorno al proprio asse.

ENOCLIDE, V sec. a.Cr.

Riconobbe l'obliquità dell'eclittica, cioè dell'orbita percorsa dalla terra intorno al fuoco in un anno, rispetto all'equatore celeste.

ARISTARCO di Samo, III sec. a.Cr.

Sostenne la tesi eliocentrica, cioè sostituì al fuoco centrale di Filolao il sole che in questo caso costituisce il centro illuminante del cosmo, anticipando di circa mille e settecento anni la tesi che Copernico sosterrà nel suo *De revolutionibus orbium coelestium* del 1543.

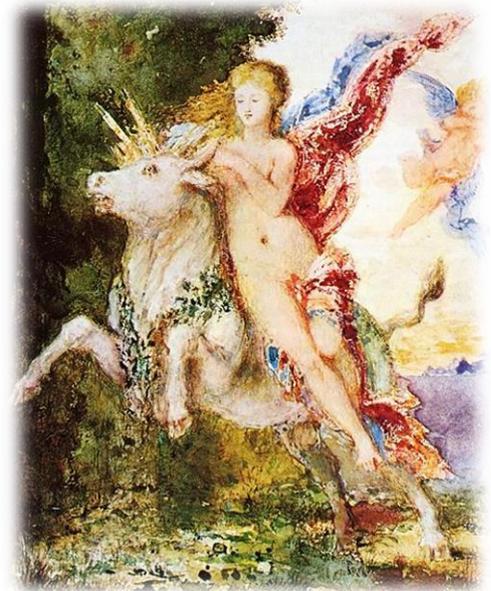
LA SCUOLA DI ELEA: SENOFANE, PARMENIDE, ZENONE, MELISSO

Introduzione

Una tradizione, oggi non più attendibile, attribuisce a Senofane la fondazione della scuola di Elea, da cui però il suo pensiero si distingue nettamente per la centralità delle questioni morali e religiose, mentre la speculazione eleatica è rivolta essenzialmente all'essere (e in questo sta la sua novità). Parmenide e i suoi successori, Zenone e Melisso, con nuova sottigliezza teorica e raffinate modalità logico-concettuali, fissano i caratteri generali dell'essere e del lógos in senso assolutamente opposto al non-essere e arrivano a negare l'esistenza stessa del divenire. In tal modo costruiscono un sistema in sé rigoroso, ma assolutamente paradossale, in quanto contrario a ogni evidenza: per questo la storia della filosofia successiva, fino ad Aristotele, può considerarsi come un tentativo di soluzione delle contraddizioni della teoria della scuola eleatica (aporia di Elea).

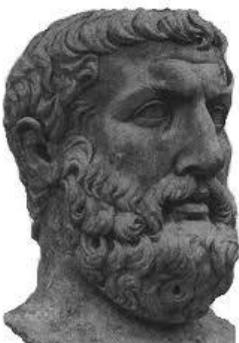
SENOFANE DI COLOFONE

Senofane nasce a Colofone verso il 570 a.C. Viaggia molto facendo il rapsodo, cioè il poeta girovago che vive cantando le proprie composizioni poetiche. È stato tradizionalmente ritenuto il fondatore della scuola eleatica, ma alla luce di alcuni dati storici irrefutabili si può solo confermare un certo rapporto di ordine teoretico con Parmenide e la sua scuola. Di notevole importanza è la sua critica razionalistica alla concezione antropomorfa degli dei, giudicata una *fuorviante costruzione fatta dagli uomini, che in essa proiettano i propri difetti e vizi*. La sua teoria, sviluppata secondo le esigenze della ragione (lógos), *identifica Dio con il cosmo* (panteismo) e deduce da ciò una serie di caratteri: *l'unità, la superiorità rispetto agli altri dei, l'onniscienza, l'onnipotenza*. Non è però una forma di monoteismo che crede in un Dio personale: Senofane non esce dai limiti naturalistici e i suoi termini sono metafore filosofiche di ciò che si può concepire dell'Universo-Tutto. Senofane ha anche una dottrina fisica, che riconosce come principio la Terra. Formula pure principi etici che danno rilievo alla dimensione interiore e intellettuale dell'uomo, in grado di cercare autonomamente la verità contro miti e superstizioni.



Moreau, Europa e il Toro

PARMENIDE DI ELEA



Nasce e vive ad Elea (a cavallo tra i secc. VI e V a.C.). Scrive una sola opera, un poema *Sulla natura*. Parmenide ha un grande influsso sul pensiero greco, perché per la prima volta introduce e sviluppa il problema dell'essere. Nel suo poema la filosofia è intesa come rivelazione e ricerca razionale: infatti la protagonista del poema è la *dea della Verità*, che si svela a Parmenide e mostra l'esistenza di due vie: la via della verità e la via della falsità.

La via della verità ha per principio: ***L'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può in alcun modo essere; la via della falsità nega tale principio.***

Ma solo la via della verità è percorribile: infatti, **solo ciò che esiste può essere pensato e detto. La via della falsità, invece, si riferisce alla negazione dell'essere, al non essere delle cose, che di per sé non può né essere pensato né essere detto, pur essendo attestato dai sensi.** Allora essere e pensare sono la medesima cosa.

Per Parmenide l'essere è:

- *ingenerato* (se si generasse dovrebbe derivare dal non essere, che non c'è)
- *incorruttibile* (se si corrompesse andrebbe nel non essere, che non c'è)
- *eterno*, non ha un passato (che implicherebbe non essere più) né un futuro (che implicherebbe il non essere ancora)
- *immobile*, non è soggetto ad alcun mutamento (in quanto mutamento e movimento implicano alterità e non essere)
- *indivisibile* (perché ogni divisione implica alterità e non essere) e dunque è
- *assolutamente uguale in ogni sua parte* ("simile a una massa di ben rotonda sfera"); è perciò
- *finito* (per i greci solo ciò che è finito è perfetto, mentre l'infinito viene percepito come imperfezione).

Se la verità coincide con questo essere di assoluta integralità, ne viene di conseguenza che *tutte le cose di cui parlano i mortali sono mere apparenze*, perché non si riferiscono all'essere in quanto essere, ma ammettono il divenire e il mutamento, che implicano il passaggio dall'essere al non essere e viceversa. Di queste realtà, che sono attestate dai sensi, *non è possibile avere scienza, ma soltanto opinione, in greco **dóxa**.*

Parmenide, nel tentativo di conciliare le caratteristiche dell'essere con la realtà esperita dagli uomini, parla di un'*opinione plausibile* delle cose, percorribile come terza via, in cui la molteplicità e il divenire, attestati dai sensi, sono ammessi non come puro essere o puro non essere, ma solo come apparenza fenomenica.

ZENONE

Discepolo di Parmenide, Zenone vive a Elea fra i secc. VI e V a.C. Per difenderne le teorie paradossali elabora il metodo della *dimostrazione dialettica*, la quale *prova la verità di una tesi dimostrando la falsità del suo contrario* (antitesi). Gli otto argomenti che egli produce per dimostrare l'assoluta immobilità e unità dell'essere sono dunque rivolti contro il movimento e la molteplicità. L'argomentazione contro il movimento si fonda sul cosiddetto argomento della dicotomia (in greco: tagliare in due), il quale sostiene che il movimento è impossibile perché un corpo per raggiungere la meta dovrebbe attraversare infiniti intervalli, per i quali occorrerebbe un tempo infinito.

Gli esempi più celebri sono quello di **Achille e la tartaruga** (per cui il velocissimo Achille non riuscirà mai a raggiungere il lento animale perché la distanza è costituita da infiniti punti che non possono essere percorribili in un tempo finito), e l'**argomento della freccia** (la freccia occupa in ogni istante del volo un punto fermo, e quindi la somma di punti fermi non può dare origine a un movimento) che si basano su principi analoghi: l'infinita divisibilità dello spazio.



Il gruppo di argomenti contro la molteplicità si basa invece su questo ragionamento: perché esista una molteplicità devono esistere molteplici unità. Ora, siccome non è possibile fissare un limite alla divisibilità di un oggetto, queste molteplici unità sono di numero infinito. Se poi ciascuna di queste infinite unità ha un'estensione, per quanto minima, l'oggetto/molteplice che compongono risulterà spazialmente infinito, in quanto somma di infinite estensioni. Se invece le unità costitutive non fossero dotate di estensione (e d'altra parte un'unità estesa non sarebbe una vera unità, perché sarebbe divisibile in altre unità), se insomma la loro estensione fosse uguale a zero, il corpo composto equivarrebbe alla somma di infiniti zeri, e dunque scomparirebbe nel nulla. Questo argomento (detto dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo) è il fondamento dell'argomentazione contro la molteplicità.

Alla base delle argomentazioni di Zenone vi è un'*indebita identificazione fra realtà logica e realtà empirica*, che, però, ha avuto il merito di portare la filosofia successiva ad affrontare il confronto fra il piano dell'essere e del logos-pensiero e quello della realtà sensibile. Il pensiero dello stesso Parmenide veniva però così radicalizzato, in quanto la via dell'opinione plausibile, che lasciava una qualche parvenza di verità anche al mondo dell'opinione, era in tal modo cancellata.

MELISSO

Nasce a Samo fra il VI e il V sec. a.C. È l'ultimo rappresentante e il sistematore della scuola eleatica. Descrive l'eternità dell'essere, che Parmenide aveva presentato come istante senza svolgimento nel tempo, con la formula della durata infinita: "*sempre era e sempre sarà*". Corregge la concezione parmenidea della *finitudine dell'essere* (che implicitamente introduceva la nozione di non-essere o vuoto come limite), *affermandone l'infinitudine e l'assoluta unicità*. In nome della asserita unità e infinità *nega la divisibilità dell'essere e la sua corporeità: essere corpo infatti significa avere parti e limiti*. Con ciò non intende affermare la spiritualità dell'essere, ma trarre tutte le conseguenze dalle premesse assunte.

Al pari di Zenone Melisso elimina la via dell'opinione plausibile di Parmenide, attestata dai sensi, e riduce la conoscenza alla via della assoluta verità. Melisso tenta quindi di delineare una concezione positiva dell'essere, laddove Parmenide aveva soprattutto espresso che cosa l'essere non può essere.



Teatro di Elea

Riepilogo visivo

SCUOLA DI ELEA (VI-V sec. a.Cr.)

Ad Elea, nella Magna Grecia, sorse una scuola che, diversamente dai filosofi ionici che indagarono intorno alla Natura, si propose di indagare intorno all'**essere in sé**, di cui determinò i caratteri di fondo: **eternità, unicità, immutabilità**.

Di fronte a quest'essere, la **realtà che percepiamo** non è che **illusione e apparenza**.

SENOFANE DI COLOFONE (VI sec. a.Cr.)

È **famoso** per aver criticato impietosamente **l'antropomorfismo e il politeismo** dei Greci. Per lui esiste una sola divinità che si identifica con il cosmo (**panteismo**) e perciò non ha alcuna somiglianza umana ed è eterna: non nasce e non muore, perché se nascesse proverrebbe dal nulla, il che non è possibile; né può cadere nel nulla, cioè cessare di essere.

PARMENIDE DI ELEA (VI-V sec. a.Cr.)

Fondatore della scuola di Elea, incentra la sua attenzione sull'**essere in sé**: "**L'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può in alcun modo essere**". Questa è la **verità** (alétheia). Quel che invece comunemente si pensa è solo **opinione** (doxa). Caratteri di quest'essere sono: **eternità, immutabilità, unicità, omogeneità, finitezza (sfericità)**.

ZENONE DI ELEA (V sec. a.Cr.)

Si propose di difendere il maestro Parmenide dalle critiche sarcastiche degli avversari dimostrando con **argomenti dialettici** che sono impossibili molteplicità e movimento: chi li sostiene cade in gravissime contraddizioni.

Famosi sono gli argomenti dello *stadio* e di *Achille* contro il movimento.

SENTENZE (da DK, *I Presocratici*)

Senofane:

"Gli uomini credono che gli dei hanno avuto nascita ed hanno voce e corpo simile a loro". "Gli Etiopi fanno i loro dei camusi e neri, i Traci dicono che hanno occhi azzurri e capelli rossi; e anche i buoi, i cavalli e i leoni, se potessero, immaginerebbero la divinità a loro somiglianza". "Omero ed Esiodo hanno attribuito agli dei anche ciò che è oggetto di vergogna e di biasimo tra gli uomini: furti, adulteri e reciproci inganni. In realtà, c'è una sola divinità che non somiglia agli uomini né per il corpo, né per il pensiero".

Parmenide:

"Orbene, io ti dirò e tu ascolta attentamente le mie parole, / quali vie di ricerca sono le sole pensabili; / l'una <che dice> che è e che non è possibile che non sia, / è il sentiero della Persuasione (giacché questa tiene dietro alla Verità); / l'altra <che dice> che non è e che non è possibile che non sia, / questa io ti dichiaro che è un sentiero del tutto inindagabile: / perché il non essere né lo puoi pensare (non è infatti possibile), né lo puoi esprimere" (Dal poema "Sull'Essere").

I FISICI PLURALISTI

Introduzione

Si chiamano pluralisti quei filosofi che, a differenza dei primi filosofi della scuola di Mileto, ritengono insufficiente un unico principio per spiegare la realtà e ricorrono a una molteplicità di principi che unendosi e separandosi, ma non modificandosi nella propria natura, danno vita al divenire delle cose sensibili. Empedocle parla di quattro **principi-elementi** e Anassagora di un'infinità di **semi** o principi, detti **omeomerie**. Tutti tendono a salvare il divenire e la molteplicità dei composti, ma nel contempo l'eternità e l'immutabilità dei componenti: mutano i composti, ma non gli elementi costitutivi.

EMPEDOCLE



Nato ad Agrigento nel sec. V a.C., è il primo dei filosofi pluralisti, autore di un poema *Sulla natura* e di un *Carme lustrale*. Si dedica al problema di risolvere l'aporia eleatica e, come tutti i filosofi pluralisti, concepisce il nascere e il morire non più alla stregua di un passaggio dall'essere al non essere, come pretendevano gli eleati, ma come un aggregarsi o disgregarsi di quattro *principi-elementi* (**l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco**), ciascuno dei quali è considerato indistruttibile, eterno e inalterabile, allo stesso modo dell'essere di Parmenide.

Questi elementi sono messi in moto da due forze cosmiche antagoniste *l'amore*, o amicizia, e *l'odio*, o discordia che tendono rispettivamente a unire e separare gli elementi. Si crea così un movimento ciclico, regolato dal destino, che si evolve dallo sfero (fase in cui prevale in maniera totale l'amore) al caos (fase in cui prevale assolutamente l'odio), passando attraverso la tappa intermedia del cosmo (fase di relativo predominio dell'odio).

In Empedocle si trovano anche tracce di una teoria della conoscenza, concepita come un processo di tipo fisico-naturale: nell'uomo essa si fonda sull'impatto degli effluvi, provenienti dalle cose, sugli organi di senso e sul successivo riconoscimento degli elementi presenti in questi effluvi da parte degli *elementi consimili* presenti in noi, secondo il principio che il *simile conosce il simile* proprio di tutti gli esseri (ai quali si estende così la capacità di conoscere).

ANASSAGORA

Nasce a Clazomene (Ionia) nel 500 circa a.C. e muore nel 428 circa a.C. a Lampsaco (Asia Minore), dove si era rifugiato dopo essere stato espulso da Atene con l'accusa di empietà. Nella sua opera *Sulla natura* cerca la soluzione all'aporia eleatica prospettando l'esistenza di un infinito numero di principi (detti **semi**) aventi "forme colori e gusti di ogni genere", chiamati da Aristotele omeomerie (letteralmente: realtà che nella suddivisione danno sempre parti qualitativamente identiche).



Questa concezione ammette che in ogni cosa sono comprese tutte le qualità (da cui la celebre formula: "tutto è in tutto") allo scopo di spiegare in maniera non contraddittoria il divenire, e in particolare il nascere e il morire, come sviluppo di qualità intrinseche agli enti e non come il crearsi o l'annichilirsi di qualità nuove o vecchie.

A dare movimento alle omeomerie e a determinarne la composizione e la scomposizione, Anassagora pone un'intelligenza divina separata dal cosmo: il **Nôus** ("la più sottile e la più pura di tutte le cose"), che, nonostante la sua essenza razionale ed eminente, non avrebbe avuto altro compito che imprimere un movimento di rotazione al mondo, da cui

sarebbe meccanicamente derivato il processo di formazione dell'universo. Anassagora elabora anche una teoria della conoscenza, che considera, al pari di Empedocle, un processo fisico-naturale, ma guidata dal *principio della differenza* (e non della somiglianza) fra qualità contrarie (o semi) dei corpi che vengono a contatto negli organi di senso.

L'ATOMISMO: LEUCIPPO E DEMOCRITO

Introduzione

L'atomismo rappresenta un ulteriore e originale tentativo di soluzione dell'aporia eleatica. Partendo dal riconoscimento di un fondamento molteplice della realtà, gli atomisti elaborano una interpretazione meccanicistica e quantitativa della realtà. Infatti gli elementi primi e "indivisibili", gli atomi si muovono a caso e si distinguono solo per la quantità e la forma geometrica, non possedendo in alcun modo delle qualità. L'antichità ha conosciuto due versioni dell'atomismo: quella formulata da Leucippo e Democrito e quella, di un secolo e mezzo posteriore, che costituisce la fisica di Epicuro.

LEUCIPPO E DEMOCRITO

Di Leucippo, vissuto nel sec. V a.C., ritenuto fondatore della scuola atomista abbiamo scarse notizie, al punto che qualcuno ha messo persino in dubbio la sua esistenza. Il suo pensiero, tuttavia, può essere assimilato a quello del suo discepolo Democrito (Abdera circa 460-360 a.C.): di lui ci sono pervenute più sostanziose testimonianze e la sua dottrina si distingue a malapena da quella del maestro.



Sotto il nome di Democrito, infatti, sono finiti numerosissimi scritti – giunti a noi solo per frammenti – che probabilmente raccoglievano l'intero corpus di opere degli atomisti, comprese quelle di Leucippo. Per superare il monismo (la realtà spiegata con un unico principio) della scuola eleatica, Democrito attribuisce a principi infiniti di numero le caratteristiche dell'essere eleatico, e in particolare l'immutabilità, l'omogeneità e l'indivisibilità: proprio per la loro indivisibilità questi infiniti principi sono chiamati **atomi** (che in greco significa indivisibili).

Gli **atomi** costituiscono il **pieno** e, insieme al **vuoto**, sono il fondamento del cosmo e sono caratterizzati solo da connotazioni quantitative

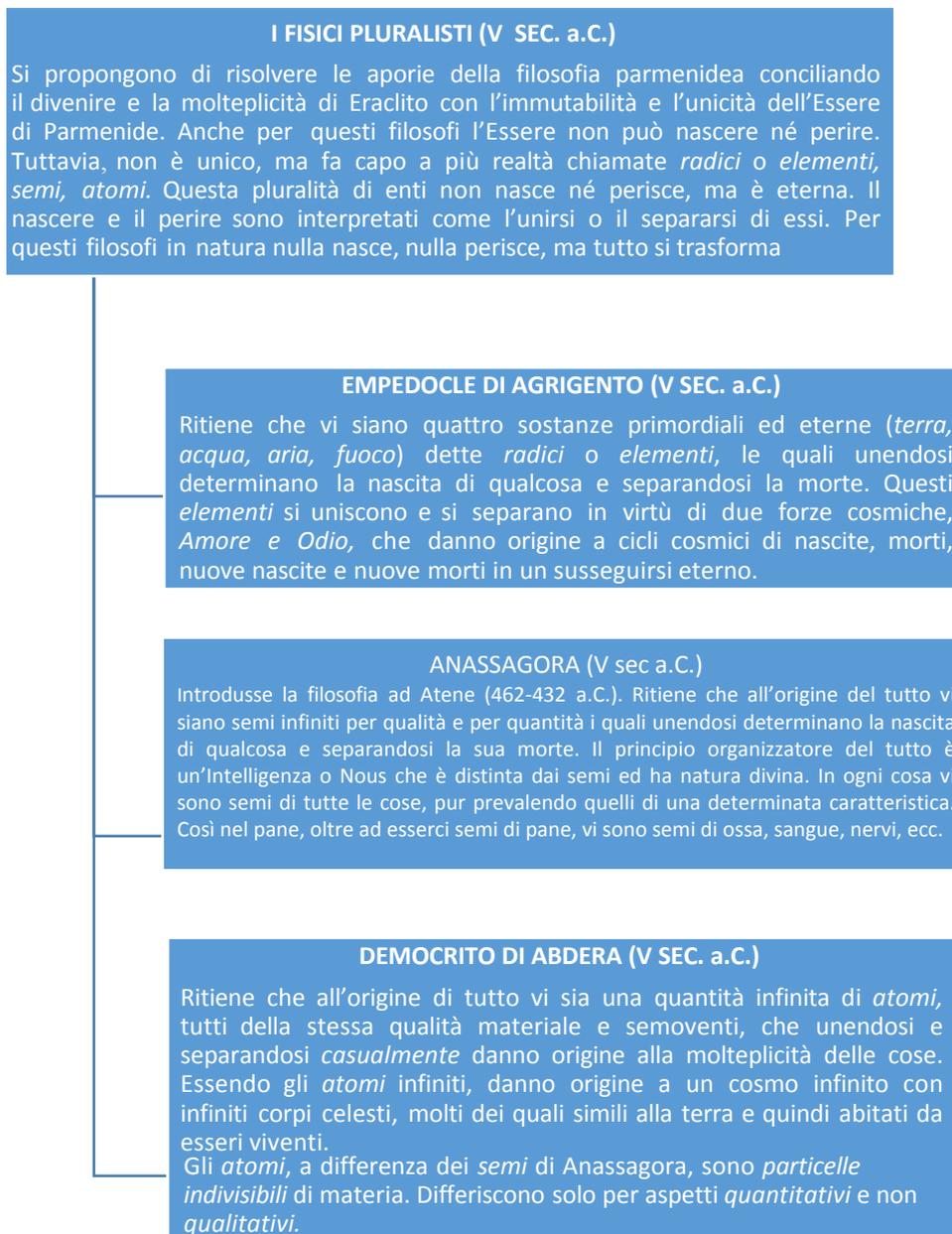
(estensione, figura, ordine, posizione), essendo di per sé privi di qualità (da cui la loro omogeneità): per la loro struttura, perciò, non possono essere percepiti con i sensi, ma colti solo con l'intelletto.

Invece le **differenze qualitative**, riscontrabili nelle cose sensibili, sono il risultato delle diverse **combinazioni di queste connotazioni quantitative**. Proprio questa indifferenziazione qualitativa rende gli atomi, rispetto ai principi degli altri fisici pluralisti, più vicini all'essere parmenideo, in sé indifferenziato e omogeneo.

Gli *atomi* sono originariamente dotati di movimento vorticoso e, di conseguenza, *non hanno alcuna causa sovraordinata che li muova*. È proprio il movimento degli atomi a causarne l'aggregazione e la disaggregazione e quindi a determinare il nascere e morire delle cose: viene dunque *esclusa qualunque finalità*, interna o esterna alla natura, e affermato un *radicale meccanicismo*.

Democrito formula inoltre una dottrina dell'anima che, pur essendo anch'essa di natura atomica, viene concepita come principio di vita, preminente rispetto al corpo; una gnoseologia, che afferma la *superiorità della conoscenza intelligibile rispetto a quella sensibile* e la spiega in termini meccanicisti, sulla base del contatto degli effluvi atomici sui sensi e sul riconoscimento degli atomi simili da parte degli atomi simili che sono in noi; un'etica, che *privilegia i piaceri dell'anima rispetto a quelli del corpo e la ricerca della tranquillità interiore*, moderando le passioni ed esercitando la virtù della temperanza. Politicamente Democrito nutrì *sentimenti democratici e cosmopolitici*.

Riepilogo visivo



GLOSSARIO

- **Elementi:** nome attribuito da Platone alle **radici** di Empedocle. Oggi questo termine designa in chimica le sostanze semplici da cui derivano i composti.
- **Atomo:** dal greco àtomos = indivisibile: L'**atomismo filosofico** è quella dottrina che sostiene l'esistenza di particelle piccolissime invisibili, indivisibili e tutte della stessa materia di cui è formata l'intera realtà. La differenza tra una sostanza e un'altra è determinata dalla differente quantità di atomi di cui ciascuna è composta e non da atomi di qualità diverse.
- **Materialismo:** dottrina filosofica che riconosce nella **materia**, comunemente intesa, l'**unico principio** di ogni cosa. Esclude, perciò, l'esistenza di sostanze diverse da essa, quindi anche di Dio (**ateismo**) inteso come essere non materiale, cioè spirituale.

In natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma: è il principio sotteso alle dottrine dei **Filosofi pluralisti**. Questa formula la si deve al chimico francese **Antoine-Laurent Lavoisier (Parigi, 1743-1794)**.



Agrigento, Tempio della Concordia



I SOFISTI

Introduzione

*La sofistica fu una corrente di maestri di retorica, filosofia e politica, sviluppatasi in Grecia nel V secolo a.C. Essa portò a una radicale modifica del concetto tradizionale di filosofia, che divenne una professione e il cui oggetto non fu più il vero sapere, ma la capacità espressiva e argomentativa di far prevalere certe tesi rispetto ad altre. Il movimento sofista si divide in tre fasi: quella dei **padri fondatori** (Protagora, Gorgia, Prodicò), quella dei **sofisti politici** (Crizia, Trasimaco, Callicle), che fecero uso della dialettica per costruirsi nella Atene democratica un potere personale e assoluto, e quella dell'**eristica** (l'arte di vincere nelle controversie).*

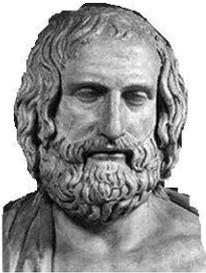
La sofistica

Si possono individuare sette caratteri dominanti della sofistica (il nome deriva da *sophistés*, *sapiente*, poi divenuto *falso sapiente*).

1. I sofisti colgono il momento di crisi della filosofia della natura, che non trova alcun accordo sui principi di fondo, e spostano l'asse tematico della filosofia dallo studio del cosmo a quello dell'uomo, come essere individuale e come membro della società (interpretando così l'evoluzione storica di molte città-stato, e in particolare di Atene, con l'ascesa della classe popolare).
2. Dal punto di vista metodologico sostituiscono il metodo deduttivo (che da una proposizione generale "deduce" gli aspetti particolari) con quello induttivo (che costruisce la proposizione generale a partire dagli aspetti particolari), prestando una particolare attenzione all'esperienza e all'osservazione dei fatti umani.
3. Alla conoscenza, pertanto, attribuiscono finalità pratiche, di conoscenza morale, e non più teoretiche, di speculazione sulla natura e sull'essere.
4. Questa prospettiva pratica si traduce per lo più in un impegno educativo e pedagogico, rivoluzionario perché teso a insegnare la *virtù (areté)*, che fino ad allora era ritenuta ereditaria e non insegnabile.
5. I sofisti si qualificano come educatori professionisti, maestri di virtù, che pretendono un compenso per le loro prestazioni.

6. I sofisti sono portatori di un ideale panellenico, di per sé innovativo, perché non si sentono legati a una data pólis e viaggiano di città in città in tutto il mondo greco.
7. Infine, il decisivo carattere della sofistica può essere identificato nell'*uso spregiudicato della ragione*, rivolto alla critica di ogni istituzione, convenzione e anche dogma filosofico che non sia completamente fondato. Il risultato di questa loro attitudine è un prevalente *relativismo in ambito etico, conoscitivo e culturale* (il bene e il male, il vero e il falso non sono ritenuti assoluti, poiché i valori che presiedono alle diverse civiltà umane sono i più disparati) e un'attitudine utilitaristica (solo la ricerca dell'utile per sé e per la pólis può ragionevolmente guidare l'azione umana).

PROTAGORA



Nasce ad Abdera 386 a.C. Viaggia a lungo, fermandosi soprattutto ad Atene, dove è amico dello statista Pericle e del tragediografo Euripide. La sua attività suscita le antipatie dei conservatori ateniesi e un'accusa di empietà e di ateismo che lo costringe all'esilio. Muore nel 411 a.C. È il fondatore della sofistica e il suo nome è legato al principio del relativismo conoscitivo ed etico che egli formula in questi termini: ***L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono e di quelle che non sono per ciò che non sono.***

Con questo Protagora intende dire che *ogni singolo uomo è il criterio per giudicare le cose e che, pertanto, non esiste alcun principio assoluto e autonomo a cui rapportare la realtà*, come avevano creduto tutti filosofi prima di lui.

Così al sapiente cioè al sofista non tocca il compito di scoprire i fondamenti stabili delle cose (sui quali non è lecito pronunciarsi), bensì quello di ***rendere più forte il discorso più debole***, ossia di rendere più vero (o più buono o più bello) ciò che al momento appare meno vero, esattamente come fanno gli avvocati nei processi. Questa arte, di cui Protagora è maestro, è detta *antilogia* (discorso antitetico). Tuttavia, il suo uso non è lasciato al capriccio di chi se ne serve, ma trova sostanzialmente un limite nel fatto che essa *ha come fine l'utile*, che, in quanto tale, non viene ritenuto relativo, ma è considerato ***razionalmente e oggettivamente determinabile*** in relazione alle circostanze date.

In questo senso Protagora non rinuncia al concetto virtù, ma l'intende in una accezione nuova, fondata sull'utile e non sul bene: il sofista è appunto colui che possiede e insegna la virtù dell'accortezza, cioè del saper scegliere ciò che è utile per sé e per la pólis in dati momenti. Perciò anche la sapienza cambia di segno perché può essere appresa e insegnata: appartiene a tutti quelli che sanno riconoscere ciò che è utile e ciò che è dannoso nei vari campi, ma in grado sommo essa tocca al sofista, in quanto conosce l'utile di tutti, cioè della pólis.

Protagora applica il relativismo anche in teologia, esponendo una forma di agnosticismo che non ha precedenti nella filosofia greca: *riguardo agli dei, infatti, l'uomo non ha la possibilità di accertare "né che sono né che non sono"*.

GORGIA

Nasce a Lentini (Sicilia) nel sec. 485 a.C. e, inviato ambasciatore ad Atene, fa fortuna come maestro di retorica. Sofista, è considerato il *fondatore del nichilismo*. Muore vecchissimo a Larissa nel 375 a.C. In senso generale il suo obiettivo polemico è l'ontologia della scuola di Elea, come dimostrano le tre proposizioni che caratterizzano il suo pensiero:

1. nulla esiste
2. se anche esistesse qualcosa non sarebbe conoscibile
3. e se anche fosse conoscibile non sarebbe esprimibile



Gorgia dimostra che nulla può esistere a partire dalla constatazione che se l'essere, in quanto principio, si manifesta nelle forme antitetiche elaborate dai filosofi precedenti, significa che non esiste. La non conoscibilità dell'essere si prova semplicemente mostrando che si possono pensare cose non esistenti e poi generalizzando questa constatazione a tutti i contenuti di pensiero. La non esprimibilità dell'essere si regge sul fatto che, per Gorgia, la parola non ha la capacità di significare qualcosa che sia altro da sé. Da queste posizioni derivano le seguenti conseguenze:

1. non c'è possibilità di fondare un'*etica assoluta*, e dunque ci si deve accontentare di un'*etica della situazione*, in cui le norme e i doveri variano secondo le condizioni sociali e cronologiche
2. la *parola non è più veicolo di verità* (poiché è altro dalla realtà e dal pensiero) ma di suggestione e di persuasione: in tal senso cresce il valore della retorica, che sostituisce in toto la filosofia
3. l'*arte* acquista una piena autonomia rispetto alla filosofia e persegue finalità proprie (la mozione dei sentimenti).

PRODICO



Prodicus of Ceos (470 a.C.) conquies fama in Atene per l'invenzione della "sinonimica", arte che insegna a individuare ed esprimere tutte le sfumature dei termini e farne un proficuo uso nelle assemblee e nei tribunali.

In filosofia sostiene una forma di utilitarismo che non si limita all'etica (la virtù è più utile al conseguimento del bene-felicità rispetto al piacere), ma coinvolge anche la teologia, perché gli dei vengono concepiti come una proiezione di fenomeni utili all'uomo.

Corrente naturalistica

Ippia di Elide (fine sec. V a.C.) è il fondatore della corrente naturalistica, che introduce per la prima volta in filosofia il problema dell'**essenza della legge**. Infatti contrappone il **nómos**, la legge positiva stabilita dagli uomini associati, alla **physis**, la **legge naturale** che riguarda ogni essere umano in quanto tale: **più importante è la legge naturale perché capace di promuovere l'unità e la solidarietà fra gli uomini**. La legge positiva è invece puramente convenzionale e tende a dividere e contrapporre gli uomini e gli Stati.

Antifonte (sec. V a.C.) radicalizza ulteriormente questa opposizione, deducendone una concezione ugualitaria: la legge di natura mira al giovevole e alla concordia, mentre quella della città opprime l'individuo e mette gli uomini, che per natura sono tutti uguali, gli uni contro gli altri.

I sofisti politici e l'eristica

I sofisti politici, appartenenti alla seconda generazione della sofistica, riprendono la tematica etico-politica sganciandola da qualunque riferimento morale e proponendo soluzioni estreme e radicali.

Crizia (sec. V a.C.) interpreta la religione come strumento di controllo, elaborato dai primi legislatori per meglio dominare le masse ignoranti.

Trasimaco di Calcedonia (seconda metà del sec. V a.C.) considera la forza come l'unico criterio dell'agire sociale, dal momento che la virtù è intesa come l'utile del più forte.

Estremizzando ulteriormente, Callicle arriva a sostenere che è giusto che i più forti opprimano i più deboli e si concedano il soddisfacimento di ogni piacere.

Con l'**eristica** (arte di vincere le controversie riuscendo a sostenere qualsiasi tesi a prescindere da ogni criterio di verità), tipica dell'ultima fase, la sofistica perde ogni spessore filosofico e si riduce a pura arte dialettica e confutatoria con l'unico scopo di attrarre l'attenzione e la lode di un pubblico amante delle contese e dei confronti verbali. Lo strumento dell'erista è soprattutto il dilemma che mette l'interlocutore, in qualsiasi modo si esprima, in condizione di scacco matto.

In queste due ultime correnti, che portano alle estreme conseguenze l'autonomia del *lógos* criticando valori e credenze, si manifesta la **debolezza della sofistica, incapace di elaborare nuove regole di convivenza e nuovi valori.**



Acropoli di Atene

Riepilogo visivo

I SOFISTI (V sec. a.C.)

Con questo nome compaiono sulla scena politico-culturale dell'Atene del V sec. dei personaggi che, abbandonata di proposito ogni velleità di conoscere i segreti della Natura, rivolgono i loro interessi al mondo dell'uomo.

Il loro intento specifico è quello di insegnare ai giovani della neonata democrazia ateniese le abilità per farsi strada nell'agone politico. Si propongono, perciò, di insegnare *l'arte del ben parlare*, la **retorica**, che comporta non solo la padronanza della grammatica, ma, più in generale, delle abilità dialettiche e della cultura del tempo.

Per la loro spregiudicatezza e posizione critica nei confronti delle tradizioni, furono accusati di ciarlataneria da Platone ed Aristotele, tanto che il nome *Sofista*, e sue derivazioni come *sostificare*, *sostificato*, è diventato sinonimo di *falsificato*, *adulterato*.

PROTAGORA DI ABDERA (V sec. av. C.)

Famoso per la sua sentenza: "**L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono**". Sul significato di essa ci sono diverse proposte interpretative.

È additato anche come il padre del **relativismo occidentale** in quanto non ammette che ci siano verità conoscitive e morali valide sempre.

In campo religioso sostenne tesi **agnostiche**: sulle divinità dichiarò di non poter dire nulla né a favore, né contro la loro esistenza perché inadeguate sono le nostre capacità mentali e breve è la nostra vita per affrontare un tema così difficile.

Additò nell'**utile** individuale e sociale l'unico criterio di scelta.

GORGIA DI LENTINI (V sec. av. C.)

Famoso per la sua abilità retorica, è diventato celebre per le sue posizioni radicalmente scettiche. Le sue tesi fondamentali così suonano: "**Nulla c'è; se qualcosa c'è, non è conoscibile dall'uomo; se è conoscibile da qualcuno è incomunicabile**".

È il manifesto del **nichilismo occidentale**.

La parola è da lui vista come uno strumento per comunicare suggestioni, per consolare e lenire i dolori: non è affatto veicolo di **verità**.

Alla luce di questi orientamenti, la visione del filosofo appare **tragica**: l'uomo è totalmente in balia di forze oscure che egli non è affatto in grado di controllare; dietro a qualunque cosa faccia o dica c'è sempre una potenza occulta che lo manovra.

IPPIA, ANTIFONTE, CRIZIA

I Sofisti si posero il problema dell'origine delle leggi. Contrariamente alla tradizione, sostennero senza mezzi termini la loro origine umana e non divina. Anche se di origine umana, esse, però, vanno sempre rispettate, sostenne **Protagora**, se si vuol vivere ordinatamente (in uno stato di diritto, diremmo noi oggi). Senza le leggi ci sarebbe disordine ed anarchia. Ciò non vuol dire che esse non si possano cambiare; finché, però, non sono state abrogate, vanno osservate.

Ippia e **Antifonte** sostennero l'esistenza di una legge di natura di carattere universale su cui si debbono modellare le leggi dello Stato. Mentre però queste spesso creano ingiustizie e disuguaglianze, la legge di natura fa tutti gli uomini uguali.

Crizia sostenne che le leggi sono fatte dai potenti per tutelare i propri interessi. Per soggiogare i popoli, poi, li intimoriscono con la minaccia di punizioni divine.

SOCRATE E LE SCUOLE SOCRATICHE

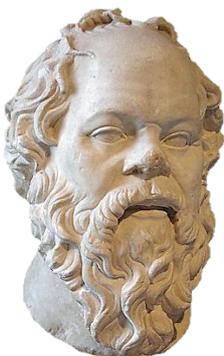


L. David, *Morte di Socrate*

Introduzione

L'insegnamento di Socrate ha inciso a tal punto sul pensiero filosofico da guadagnargli un posto di prim'ordine nella storia della filosofia. D'altra parte, proprio il carattere innovativo e provocatorio del suo pensiero gli causa una tale ostilità, all'interno della società ateniese, da costargli una condanna a morte per ateismo e corruzione dei giovani. Anche questa fine drammatica, quasi fosse una testimonianza estrema alla sua fede nella filosofia, contribuisce ad accrescerne la fama e a farne quasi un mito.

VITA



SOCRATE

Atene 470-469 – 399 a.C.

Socrate, nato ad Atene nel 470-469 a.C., fu figlio di uno scultore - Sofronisco - e di una levatrice - Fenarete. La sua educazione rispecchiò lo schema tipico della piccola borghesia a lui contemporanea: ginnastica e studio delle opere di poesia. Visse la sua giovinezza in uno dei periodi intellettualmente più vivaci della storia di Atene, nel momento in cui si andavano diffondendo le istanze sofistiche e l'insegnamento di Anassagora ancora svolgeva un ruolo importante. In tarda età sposò Santippe, dalla quale ebbe tre figli.

La vita pubblica di Socrate fu segnata dalla partecipazione alle campagne militari di Potidea (432-429), Delio (424) e Anfipoli (422) - nelle quali si distinse per la disciplina e l'equilibrio dimostrati - ma non si volse in maniera

significativa alla pratica politica, se si esclude la carica di *pritano* (membro del consiglio con compiti di amministrazione civica) che gli fu affidata per sorteggio nel 406.

Proprio in qualità di pritano, Socrate difese i comandanti della flotta ateniese che non avevano tratto in salvo i naufraghi dopo la vittoria di Arginuse e che in seguito furono condannati con una sentenza irregolare; nel 404 si inimicò il governo in carica - quello cosiddetto "dei Trenta Tiranni" - per non aver voluto dare il suo assenso all'arresto arbitrario di un oppositore politico.

Nel 399, a causa dell'apertura razionalistica del suo pensiero e dell'influenza che la sua riflessione morale aveva sui giovani aristocratici ateniesi (egli concepiva il suo fare filosofia come una missione affidatagli dalla divinità), la situazione precipitò: fu condannato a morte con l'imputazione di empietà e di corruzione della gioventù.

A portare avanti le accuse - mosse essenzialmente da motivazioni di ordine politico - furono il poeta tragico Meleto, l'oratore Licone e il democratico Anito. La presenza di quest'ultimo dimostra come il regime democratico - restaurato nel 401 a.C. da Trasibulo - possedesse delle ragioni ben precise per voler condannare Socrate: innanzitutto, egli **intratteneva rapporti personali con figure eminenti dell'aristocrazia ateniese**, quali Crizia e Alcibiade, particolarmente invise al regime democratico; in secondo luogo, Socrate **si era più volte scagliato contro uno dei pilastri dell'ordinamento democratico - vale a dire l'elezione per sorteggio degli amministratori** - in quanto ritenuto deleterio ai fini dell'efficienza del governo cittadino. Non bisogna inoltre dimenticare che il pensiero di Socrate era in gran parte debitore delle conquiste intellettuali della sofistica, il cui soggettivismo appariva ai democratici - e non solo a loro - come un potente fattore disgregante.

Dagli scritti di Platone - uno dei suoi più fedeli discepoli e sicuramente quello dotato di maggiori potenzialità - possiamo farci un'idea del contegno di Socrate durante il processo: **egli volle difendersi da solo** e la sua arringa autocelebrativa non poté non apparire provocatoria all'organo giudicante. Il verdetto, come ci si poteva ben aspettare, fu negativo, ma **Socrate accettò serenamente la condanna a morte e rifiutò di aderire al piano di fuga** che i suoi amici avevano preparato per lui. Egli volle così testimoniare il dovere di obbedire alle leggi dello Stato - anche se ingiustamente applicate - e **bevve la cicuta** dopo aver discusso coi suoi discepoli sul problema dell'immortalità dell'anima.

Socrate non ha lasciato nulla di scritto: ciò che sappiamo di lui e del suo pensiero lo dobbiamo alle opere di **Platone** e ai diversi ritratti - non tutti positivi - che ne fecero autori come **Aristofane**, **Senofonte** ed **Aristotele**.

CARATTERI GENERALI

Condivise con i Sofisti:

- l'attenzione per l'uomo e il disinteresse per le indagini cosmologiche
- la tendenza a cercare nell'uomo e non al di fuori i criteri del pensiero e dell'azione
- l'atteggiamento spregiudicato, la mentalità razionalistica, anticonformistica e antitradizionalistica
- l'inclinazione per la dialettica e il paradosso.

Si distanziò dai Sofisti per:

- l'amore sofferto per la verità
- il rifiuto di intendere la filosofia come vuoto esercizio retorico
- il voler superare il relativismo conoscitivo e morale

LA FILOSOFIA INTESA COME RICERCA E DIALOGO SUI PROBLEMI DELL'UOMO

- Nel *Fedone* Socrate dice: *“Quando ero giovane fui preso da una vera passione per quella scienza che chiamano indagine della natura. E veramente mi pareva scienza altissima codesta, conoscere le cause di ciascuna cosa e perché ciascuna cosa si genera e perisce ed è”*.
- Deluso dalle ricerche naturalistiche si volse a indagare sui problemi dell'uomo: *“Di tutte le ricerche la più bella è proprio questa: indagare quale debba essere l'uomo, cosa l'uomo debba fare ...”* (Gorgia). Per questo fece suo il motto di Delfi: *Conosci te stesso*
- Concepì la filosofia come un continuo esame di se stesso e degli altri.

IL DIALOGO COME STRUMENTO FONDAMENTALE DI RICERCA

Punto fondamentale di partenza per Socrate è il riconoscersi ignoranti: *Sapere di non sapere*. In questi termini interpretò un responso dell'oracolo di Delfi che lo indicava come il più sapiente fra gli ateniesi: *vero sapiente è colui che sa di non sapere e perciò è aperto alla ricerca e alla conoscenza*.

Strumento indispensabile per la ricerca della verità intorno ai problemi dell'uomo e dell'esistenza è il **dialogo**. La verità non va ricercata in solitudine, ma confrontandosi costantemente con gli altri. Questa è la ragione per cui non volle scrivere nulla.

Il **dialogo** socratico si articola in due momenti fondamentali:

- **Pars destruens** (parte demolitrice)
Servendosi dell'arma dell'**ironia** intende demolire le presunte conoscenze e certezze dell'interlocutore e convincerlo della sua sostanziale ignoranza con lo scopo di stimolarlo a una più autentica **ricerca della verità**.
- **Pars construens** (parte costruttiva)
Servendosi dell'arte della **maieutica** (arte di far partorire le menti), Socrate vuole aiutare l'interlocutore a trovare delle verità razionalmente condivisibili su una o più questioni.

SOCRATE CONTRO IL RELATIVISMO CONOSCITIVO E MORALE DEI SOFISTI

- **Concetto, processo induttivo, definizione**

*Diversamente dai Sofisti, a Socrate non interessano i lunghi discorsi ammaliatori: egli predilige i discorsi brevi, concisi, che siano in grado di focalizzare il punto essenziale di una ricerca. Per questo motivo Aristotele dice che egli è stato lo scopritore del **concetto** e del **procedimento induttivo** (procedimento che, partendo dall'osservazione di un certo numero di casi particolari, perviene ad una conclusione generale) che porta alla **definizione**.*

- **Concetto e relativismo sofistico**

La ricerca socratica mette capo alla conquista di una convergenza comune su una determinata questione. Questo significa che Socrate, contrariamente ai Sofisti, intende pervenire ad una soluzione su cui tutti si sia d'accordo e su cui non ci siano più dubbi di sorta. Questo non significa che la ricerca su una determinata questione abbia termine, significa soltanto che un accordo, anche se provvisorio, sia possibile trovarlo, in attesa di ulteriori approfondimenti. La verità non è mai totalmente esauribile.

LA MORALE SOCRATICA

- **La virtù come ricerca**

Socrate intende la virtù essenzialmente come conoscenza che impegna chiunque intellettualmente e costantemente.

- **La virtù come scienza del bene**

*Intendere la virtù come conoscenza non significa identificarla con la conoscenza di qualsiasi cosa, ma con la conoscenza di quella cosa fondamentale che è il mestiere d'essere uomini. E poiché ciò ha a che fare col **bene**, la **virtù è conoscenza del bene**, mentre il vizio è l'ignoranza di esso.*

➤ **Unicità e insegnabilità della virtù**

Se la virtù è conoscenza del bene, essa è una sola in quanto quelle che noi chiamiamo virtù al plurale non sono altro che aspetti dell'unica virtù, cioè la scienza del bene. E se la virtù è conoscenza, allora essa è insegnabile.

➤ **Virtù, felicità, politicità**

*Chi è impegnato nella ricerca del bene, che è ciò che conta per l'uomo, è felice, perché ricerca quel che è bene per la sua interiorità e cioè per la sua **anima**. Questo bene non è da intendersi come egoistica ricerca del proprio tornaconto, ma di quel bene che può essere condivisibile con gli altri uomini e che ci porta a realizzare il bene comune.*

➤ **Paradossi socratici**

*Famosi sono rimasti nella storia della filosofia alcuni paradossi legati all'etica socratica. Uno è quello espresso sopra: **la virtù è conoscenza del bene, il vizio è ignoranza di esso**. Conseguentemente, per Socrate **nessuno fa il male volontariamente**, ma solo per ignoranza del bene. A Socrate, infatti, appare impossibile che si conosca il bene e non lo si faccia.*

*Un altro paradosso così suona: **è meglio subire il male che commetterlo**.*

LA RELIGIONE DI SOCRATE

➤ **Il demone. La divinità come bene**

*L'ossequio socratico alle divinità della tradizione religiosa era puramente formale. Egli aveva un orientamento diverso, tendenzialmente monoteistico. Nell'Apologia egli parla di un **daimònion** con cui pare avesse un rapporto privilegiato. Il Dio è amante del bene e intesse un rapporto di protezione e benevolenza con chiunque lo persegua.*

LA MORTE DI SOCRATE

➤ **Le accuse**

Anito, Meleto e Licone accusarono Socrate di empietà e di corruzione dei giovani. Da queste accuse Socrate si difese strenuamente, come attesta l'Apologia.

➤ **Le cause storiche e politiche della condanna**

Le vere motivazioni furono di carattere essenzialmente politico: la restaurata fragile democrazia temeva e reprimeva ogni forma di critica e di dissenso.

➤ **Significati filosofici e ideali**

Si dice che Socrate nella storia sia diventato famoso soprattutto per la sua morte. Nel tempo è divenuto emblema stesso del filosofo che è disposto a morire pur di non rinunciare ai suoi principi e a non rinnegarli con una ignobile fuga, come sarebbe accaduto se avesse seguito il consiglio di alcuni amici (vedi Critone).



LE SCUOLE SOCRATICHE

Sono le scuole fondate dagli immediati discepoli di Socrate, detti anche "socratici minori", per sottolineare la prospettiva unilaterale secondo cui rendono il messaggio del maestro.

La scuola cinica, fondata da Antistene (Atene secc. V-IV a.C.), del messaggio di Socrate coglie soprattutto l'invito alla libertà, intesa come liberazione dell'anima da tutte le forme di dipendenza dalla realtà esterna e dalla soggezione agli appetiti e ai piaceri che legano l'anima al corpo. Questo lo porta a un'etica nella sostanza asociale e individualistica e a proporre uno stile di vita che rinuncia a ogni mollezza, propugnando il valore formativo della fatica.

La scuola cirenaica, fondata da Aristippo (Cirene secc. V-IV a.C.), è caratterizzata da una forte coloritura edonistica. Aristippo trasforma la non-condanna del piacere del maestro in una sua totale rivalutazione, al punto da fare del piacere legato al corpo e all'istante il fine dell'etica. Il sapiente, allora, deve ricercare un giusto dosaggio dei piaceri e una corrispondente fuga dai dolori e dalle responsabilità, fonti di affanno, non ultima la responsabilità nei confronti della propria città, in nome di un ideale cosmopolitico.

La scuola megarica, fondata da Euclide (secc. V-IV a.C.), tenta una sintesi originale fra l'ontologia eleatica, identificando il sommo bene con l'Uno e negando il divenire e la molteplicità, e la morale socratica. Infatti, trasportando in campo etico il monismo della posizione eleatica, nega l'esistenza del male, che non è una realtà indipendente ma è solo ignoranza del bene, e proclama l'assolutezza del Bene. Il sapiente, allora, conduce una vita libera dalle occupazioni per i beni contingenti e tende esclusivamente alla realizzazione del Bene-Uno.

La scuola di Elide fu fondata da Fedone, uno dei più celebri, ma meno originali discepoli di Socrate, di cui radicalizza l'intellettualismo, sottolineando l'onnipotenza dell'intelletto e della conoscenza in ambito morale.





Platone
Atene, 428 a.C. – 347 a.C.

PLATONE

Introduzione

Platone è uno dei massimi rappresentanti della filosofia. A lui, infatti, si deve la scoperta del mondo soprasensibile, o mondo delle Idee, che per la prima volta viene indagato e messo a fuoco in maniera esclusivamente razionale. Platone, come Socrate, di cui fu l'allievo più brillante, concepisce la filosofia come ricerca da svilupparsi mediante la discussione razionale fra più interlocutori: di fatto tutte le sue opere sono in forma di dialoghi, nel tentativo di riprodurre per iscritto le dinamiche della dialettica orale, ma le scoperte speculative più importanti e definitive sono affidate oralmente al dialogo con i suoi allievi più dotati. Queste ultime costituiscono le "dottrine non scritte", recentemente riscoperte e rivalutate dagli interpreti.

Vita e opere

Platone nacque ad Atene da famiglia aristocratica nel 428 a.C. Secondo Aristotele, ebbe tra i suoi maestri Cratilo, seguace di Eraclito.

A vent'anni cominciò a frequentare Socrate, e ripudiò la sua precedente vocazione poetica, dando alle fiamme i suoi versi. Secondo quello che egli stesso dice nella *Lettera VII* (che è di fondamentale importanza per la sua biografia e per l'interpretazione della sua stessa personalità), avrebbe voluto dedicarsi alla vita politica.

La morte di Socrate lo dissuase dal fare politica, ma non per questo rinunciò a perseguire l'ideale di un governo filosofico della città. «Io vidi, egli dice, che il genere umano non sarebbe mai stato liberato dal male, se prima non fossero giunti al potere i veri filosofi o se i reggitori dello Stato non fossero, per divina sorte, diventati veramente filosofi».

Negli anni seguenti, si recò a Megara presso Euclide, poi in Egitto e a Cirene. Nulla sappiamo intorno a questi viaggi, dei quali egli non parla. Parla invece del viaggio che fece nell'Italia meridionale, a Taranto (388), dove venne a contatto con la comunità pitagorica di Archita, e a Siracusa dove strinse amicizia con Dione, parente e consigliere del tiranno Dionisio il Vecchio.

Entrato in conflitto con Dionisio, fu venduto come schiavo sul mercato di Egina. Riscattato da Anniceride di Cirene, ritornò ad Atene, dove fondò nel 387 l'Accademia. La scuola di Platone, che si chiamò così perché fiorita nel ginnasio fondato da Accademo, fu organizzata sul modello delle comunità pitagoriche come un'associazione religiosa, un *tiaso*.

Alla morte di Dionisio, Platone fu richiamato a Siracusa da Dione alla corte del nuovo tiranno Dionisio il Giovane (367), per guidarlo nella riforma dello Stato in conformità con il suo ideale politico. Ma l'urto fra Dionisio e Dione, che fu esiliato, rese sterile ogni tentativo di Platone.

Alcuni anni dopo, Dionisio stesso lo chiamò insistentemente alla sua corte e Platone vi si recò nel 361, spinto anche dal desiderio di aiutare Dione, che era rimasto in esilio. Ma nessun accordo fu raggiunto e Platone, dopo essere stato trattenuto per un certo tempo, quasi come prigioniero, grazie all'intervento di Archita, lasciò Siracusa e ritornò ad Atene. Qui egli trascorse il resto della sua vita, dedito solo all'insegnamento. Morì a 81 anni, nel 347.

Il *corpus* delle opere di Platone è composto dall'*Apologia di Socrate*, da 34 dialoghi e da 13 lettere, complessivamente 36 titoli ordinati in 9 tetralogie dal grammatico Trasillo (I sec. d.C.):

- | | |
|--|--|
| 1) Eutifrone, Apologia di Socrate, Critone, Fedone | 6) Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone |
| 2) Cratilo, Teeteto, Sofista, Politico | 7) Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno |
| 3) Parmenide, Filebo, Simposio, Fedro | 8) Clitofonte, La Repubblica, Timeo, Crizia |
| 4) Alcibiade primo, Alcibiade secondo, Ipparco, Amanti | 9) Minosse, Leggi, Epinomide, Lettere |
| 5) Teage, Carmide, Lachete, Liside | |

Oralità e scrittura

La comprensione del pensiero di Platone non è facile, per quanto i suoi scritti sembrano in larga misura comprensibili, perché egli non affida alla scrittura i suoi messaggi filosofici nella loro interezza. Platone vive in un momento in cui si sta compiendo una rivoluzione culturale segnata dalla vittoria della scrittura nel suo conflitto con la parola detta, l'oralità. Nella tradizione antica era l'oralità il mezzo di comunicazione preminente rispetto alla scrittura. Socrate, maestro di Platone, aveva affidato esclusivamente alla relazione personale e dialettica il suo messaggio e in lui l'oralità raggiunge i suoi vertici conclusivi.

Platone tenta una mediazione fra le due culture: si convince che la scrittura può avere un ruolo di rilievo, ma in ogni caso non decisivo e non ultimativo. Il filosofo può mettere molte cose per iscritto, ma non quelle che per lui sono "di maggior valore". Queste non le scrive nei rotoli di carta, ma nelle anime dei discepoli opportunamente scelti. Lo scritto da solo non sa scegliere i suoi interlocutori, non sa difendersi da chi lo attacca e quindi ha sempre bisogno del soccorso del suo autore, che nella dimensione dell'oralità porta quei supporti concettuali che lo scritto non può da solo avere. Nella Lettera VII Platone, inoltre, ribadisce in modo categorico che un suo scritto sui principi primi e supremi (ossia su quelle cose che per lui sono "di maggior valore") non c'è e non ci sarà mai.

La teoria delle idee

È anche agli scritti, comunque, che Platone affida in larga misura la propria scoperta speculativa centrale: la **teoria delle Idee**. La scoperta del mondo delle Idee è in sostanza la scoperta della dimensione dell'essere intelligibile soprasensibile. Da sempre gli uomini hanno creduto che ci sia o che ci possa essere qualcosa al di là del sensibile, ma Platone per la prima volta imposta e tenta di risolvere il problema in modo rigorosamente razionale. I concetti elaborati dai filosofi presocratici, i "fisici", non risolvono affatto i problemi che si sono posti (per quale motivo le cose si producono, esistono e si dissolvono) e quindi non sanno spiegare il "perché" delle cose. Gli elementi fisici ai quali fanno appello non sono la vera causa delle cose, ma la

concausa, ossia lo strumento di cui si avvale la vera causa, che dunque deve stare al di là del fisico. Se, per esempio, si vuole spiegare la ragione per cui una cosa è bella, non ci si può limitare alle componenti fisiche (bellezza del colore, della forma e così via), ma si deve risalire all'**Idea del Bello**, che quella cosa in vario modo attua e le cui connotazioni corrispondono a quelle del Bene stesso. Da questo si comprende come per Platone il concetto di **idea** è ben diverso da quel che riterrà fino ad oggi la tradizione occidentale: l'idea è un prodotto della nostra mente. **Per Platone invece l'idea è una realtà in sé**, una sostanza che esiste in un mondo proprio metaforicamente denominato **Iperurano**, *al di là del cielo*.

L'Iperurano e il Demiurgo

Le Idee sono tali da sempre e per sempre e nell'Iperurano sono distinguibili in una gerarchia piramidale che comprende tre ordini: **Idee valori** (al più alto livello si colloca l'Idea del Bene). Al di sotto si collocano le **Idee matematiche**; nella parte inferiore le **Idee di tutte le cose**.

Invece il **mondo fisico** all'inizio era una realtà materiale caotica, **Chora**. È divenuta realtà ordinata grazie all'intervento di una causa efficiente, ossia dell'intelligenza suprema del **Demiurgo**, una figura mitologica che simbolizza la funzione razionale ordinatrice della realtà: *avendo a modello il mondo delle idee esso ha ordinato la Chora, che tuttavia non è del tutto modellabile: rimane un che di refrattario non ulteriormente plasmabile che a sua volta è causa del male. Il male, dunque, è legato alla struttura materiale di questo mondo: esso è assente nel mondo sovrasensibile che, pertanto, è solo bene.*

Il modellamento di questo mondo avviene secondo un **ordine matematico** per cui gli **enti matematici** sono intermedi-mediatori che *permettono all'intelligenza demiurgica di trasformare il principio caotico del mondo sensibile in cosmo ordinato*; essi dispiegano l'unità nella molteplicità in funzione dei numeri e quindi producono ordine e portano all'essere tutte le cose come immagini dei modelli ideali. Siccome il Demiurgo è la migliore delle cause possibili, *questo cosmo non può che essere il migliore possibile*, nonostante il male la cui causa è la **materia** non pienamente modellabile.

Dottrina dell'amore, politica, etica

In Platone la dottrina dell'amore è strettamente collegata alla ricerca del **Bene supremo**, che a livello sensibile si manifesta come Bello: la figura mitologica di Eros è un demone mediatore, intermedio tra bruttezza e bellezza, tra sapienza e ignoranza, figlio di Penia (Povertà) e di Poros (Espediente): Penia è mancanza e privazione del Bene e del Bello; Poros è invece un'immagine della tensione verso il Bene e il Bello. Platone afferma nel *Simposio* che amare (a tutti i livelli) consiste nel "fare, di due, uno". Dato che ci sono vari livelli di unità (fisica, spirituale, assoluta), Platone immagina l'amore come una scala i cui gradini (amore per un corpo, amore per tutti i corpi, amore per l'anima, amore per tutte le anime, amore per le leggi, amore per le scienze, amore per le Idee) corrispondono a una progressiva ascesa verso la **metempirica Idea del Bello che coincide con l'Uno-Bene**.

Analogamente, *il vero politico deve fare ordine il più possibile nello Stato*, riducendo a tutti i livelli la molteplicità a unità: *la città buona sarà quindi quella in cui prevale l'unità; la città cattiva sarà invece quella in cui predominano la molteplicità e il disordine ad essa connesso.*

Anche dal punto di vista morale individuale il bene e la virtù consistono, in ultima analisi, nel *fare ordine interiore, ossia portare unità nelle molteplici e disordinate forze del nostro animo.*

Nella *Repubblica* questa coincidenza fra dimensione individuale della morale e quella collettiva della politica trova la sua massima espressione nel disegno della **città-stato ideale, articolata in tre classi distinte: i governanti-filosofi, i guardiani, i produttori-artigiani** a cui corrispondono le tre parti dell'anima **razionale, irascibile e concupiscibile**.

Reminiscenza e sorti dell'anima

Sul problema della conoscenza Platone elabora due nuovi concetti:

1. la conoscenza come **reminiscenza**, ossia come ricordo che, partendo dalle percezioni sensibili che sono immagini delle Idee, ci permette di riavvicinarci alle Idee medesime, che da sempre la nostra anima possiede **avendole contemplate prima di venire sulla Terra** e poi dimenticate entrando nel corpo;
2. la formulazione del concetto di dialettica come metodo che procede secondo due vie in parte parallele e in parte convergenti: la **via sinottica** (che guarda insieme), che partendo dalla molteplicità delle cose sensibili sa pervenire all'unità dell'Idea che le raccoglie insieme; la **via diairetica** (in greco: divisiva), che divide l'Idea generale nelle sue articolazioni particolari fino a giungere all'ultima Idea non ulteriormente divisibile. **L'essenza delle cose e la conoscenza del Bene** si raggiungono proprio proseguendo per queste vie in modo sistematico.

Platone cerca altresì di dimostrare, per primo, **l'immortalità dell'anima**, sostenendo, nel Fedone, come essa debba essere dello *stesso genere delle Idee, dal momento che le conosce; e se è simile alle Idee, come le Idee dovrà essere incorruttibile.*

Le sorti dell'anima sono cicliche: essa viene premiata o punita a seconda della vita condotta sulla terra; e in tempi determinati si reincarna (metempsicosi). L'anima che ha conosciuto la Verità non solo ha vantaggi in questa vita, ma anche nella scelta del modello di vita che dovrà fare quando giungerà il tempo di reincarnarsi. E dunque **la conoscenza della Verità salva per sempre.**

Gli sviluppi del pensiero di Platone

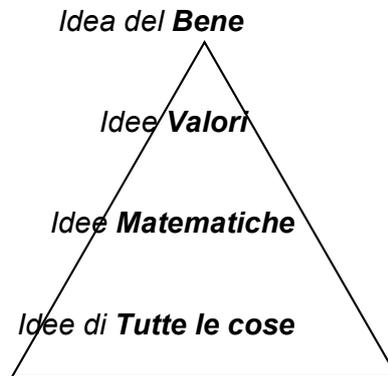
L'Accademia, fondata da Platone, e i suoi discepoli e successori, Speusippo e Senocrate, continuano sulla scia del suo pensiero fino al 268-64 a.C., data in cui Arcesilao inaugura il periodo degli accademici scettici, che dura fino alla fine del sec. II a.C. Successivamente, con Antioco di Ascalona la scuola assume un indirizzo eclettico, tentando una conciliazione con l'aristotelismo e lo stoicismo. In seguito all'impatto con la cultura giudaico-alessandrina, fra la metà del sec. I a.C. e l'inizio del sec. III d.C., fiorisce il medioplatonismo (Albino, Attico, Plutarco di Cheronea, Numenio di Apamea, Massimo di Tiro e Celso), che accentua la componente religiosa dell'Accademia antica: l'Uno è Dio, le Idee sono i "Pensieri di Dio" e il Demiurgo è Dio che plasma la materia preesistente. Il pensiero platonico viene poi ripreso nei secc. III-IV d.C. dalle scuole neoplatoniche, che elaborano una sistematizzazione del platonismo in una visione gerarchica del reale, utilizzando anche elementi della logica aristotelica, considerata propedeutica alla teologia platonica.



Riepilogo visivo, glossario e brani antologici

A) DUALISMO METAFISICO

- *Mondo sovrasensibile (iperurano) gerarchicamente strutturato*



- *Mondo sensibile: copia del mondo sovrasensibile, plasmato da un dio detto Demiurgo (governatore)*

B) DUALISMO ANTROPOLOGICO

- **UOMO**
 - Anima:** preesistente al corpo, eterna, immortale
Caratterizzata da tre tendenze da governare con corrispettive virtù:
 1. Razionalità -> Sapienza
 2. Irascibilità -> Fortezza o Coraggio
 3. Concupiscibilità -> Temperanza

(l'anima è somigliante a una **biga**: mito del carro alato)
 - Corpo:** carcere dell'anima, mortale
- L'armonia tra le virtù genera la **Giustizia**

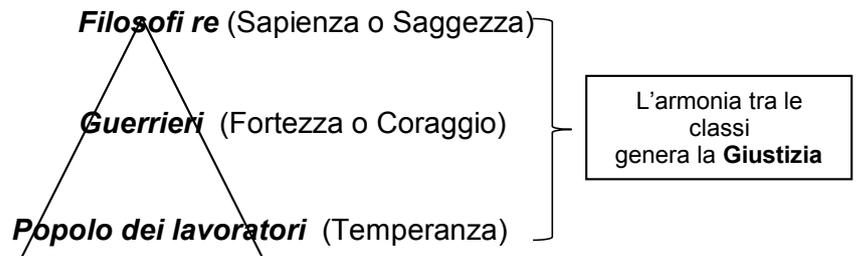
C) COMPITO DELLA FILOSOFIA

- *Liberare l'uomo dal carcere del corpo e dalle reincarnazioni attraverso:*
 - ❑ *L'amore*
 - ❑ *La dialettica (il cammino della vera conoscenza, della sophia)*

D) TEORIA DELLO STATO

➤ *Scopo: realizzazione della giustizia*

➤ *Struttura piramidale:*



GLOSSARIO

Idea: (dal greco *éidos*), è per Platone non solo la rappresentazione mentale di qualcosa, ma anche una realtà ontologica che esiste eternamente in sé e per sé in un mondo separato detto **Iperuranio**. Essa è divina e immutabile. Dal momento che le idee esistono indipendentemente dall'uomo, esse sono misura della verità, che perciò è eterna e immutabile. Questa concezione si oppone radicalmente al relativismo sofistico.

Iperuranio: (dal greco *hypér* = sopra e *ouranòs* = cielo), mitica regione sopraccelste nella quale si trovano le sostanze eterne e immutabili, cioè le **Idee**, oggetto della nostra conoscenza e modello di tutte le cose.

Anima: (in greco *psyché*, in latino *anima*, dal greco *ànemos* = vento, soffio), sostanza semplice, incorporea, eterna, che ha vita in sé ed è eterogenea al corpo nel quale può trovarsi temporaneamente per espiare delle colpe. È caratterizzata da tre tendenze (vedi sopra) che quando è nel corpo risiedono nel cervello (razionalità), nel petto (irascibilità), nel ventre (concupiscibilità). Le virtù che possono governare i tre caratteri sono: la **saggezza o sapienza**, la **fortezza o coraggio**, la **temperanza**. L'armonia tra queste virtù genera la **giustizia** (virtù cardinali).

Amore: (in greco *éros*), nel *Convito* Platone ha generalizzato e sublimato, in senso metafisico, i caratteri dell'amore sessuale. Il filosofo distingue diversi gradi dell'amore, come diversi sono i gradi della bellezza da cui è attratto: *amore per la bellezza corporea*, *amore per la bellezza dell'anima*, *amore per la bellezza delle istituzioni*, *amore per la bellezza delle scienze*, *amore per la bellezza in sé* che si trova solo nel mondo soprasensibile (*Iperuranio*). Quest'ultimo è il grado più elevato e si identifica con la contemplazione del Vero e del Bello in sé, scopo ultimo della filosofia.

Stato: (in greco *politéia*, in latino *res publica*). La filosofia di Platone ha anche una finalità fortemente politica. Deluso dalla democrazia, egli prefigura idealmente e *utopisticamente* (che non può esistere in nessun luogo) un tipo di Stato perfetto che, a somiglianza dell'anima, è distinto in tre parti, corrispondenti a tre classi sociali: i **filosofi**, cui spetta il compito del governo e il cui operato è insindacabile; i **guerrieri**, sottoposti ai filosofi, cui spetta il compito di difendere lo Stato e garantire l'ordine sociale; i **lavoratori**, sottoposti ai filosofi e ai guerrieri, cui spetta il compito di produrre per lo Stato i beni materiali di cui ha bisogno. Allorché ciascuna classe compie adeguatamente il suo compito attraverso l'esercizio della virtù sua propria (*la sapienza o saggezza, la fortezza o coraggio, la temperanza*), si realizza nello Stato la **giustizia**.

Sofocrazia: (dal greco *sophòs* = *sapiente* e *kràtos* = *potere*), è la particolare forma di potere difesa da Platone che prevede che il governo spetti ai **migliori**, non per casato o per ricchezza, ma per il possesso della *sapienza* o *saggezza*.

Comunismo: teoria politica che prevede l'abolizione della proprietà privata e con essa di ogni forma di disuguaglianza economica. Platone può essere considerato il primo comunista della storia in quanto per le prime due classi (filosofi e guerrieri) prevede l'abolizione di ogni tipo di proprietà privata e propone la comunanza dei beni e delle donne. È esentata da questo sistema la classe dei lavoratori. Se per le sue idee *comuniste* può avvicinarsi alle dottrine politiche moderne, per il suo antidemocraticismo certamente no.

Statalismo: teoria politica che tende ad esasperare l'intervento dello Stato nella vita sociale. In Platone lo statalismo si traduce in un sistema illiberale e autoritario in cui tutto risulta programmato dall'alto. I filosofi K. Popper e B. Russel hanno visto in lui il capofila dei nemici della società *aperta*.

BRANI ANTOLOGICI

Socrate e la morte

XVI. [...] Forse qualcuno potrebbe dire: "Non ti vergogni, Socrate, di aver esercitato un'occupazione, per cui oggi rischi di morire?" [...] Temere la morte, infatti, non è altro, cittadini, che credere di essere sapiente senza esserlo: è credere di sapere ciò che non si sa, perché nessuno sa se la morte non sia il maggiore di tutti i beni per l'uomo, ma tutti la temono come se sapessero con certezza che è il maggiore di tutti i mali. E non è ignoranza questa, anzi la più biasimevole, credere di sapere ciò che non si sa? In questo forse, cittadini, sono differente dalla maggior parte degli uomini; [...]. So invece che commettere ingiustizia e disobbedire a chi è migliore di noi, dio o uomo, è cosa brutta e cattiva. Perciò davanti ai mali che so essere mali non temerò e non fuggirò mai quelli che non so se siano anche beni.

(Platone, *Apologia di Socrate*, in G. Cambiano (a cura di), *Dialoghi filosofici di Platone*, U.T.E.T., Torino, 1970, pp. 66-68)

Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta

Io sono persuaso di non aver fatto mai, volontariamente, ingiuria a nessuno; soltanto, non riesco a persuaderne voi: troppo poco tempo abbiamo potuto conversare insieme. [...] Ecco la cosa più difficile di tutte: persuaderne alcuni di voi. Perché se io vi dico che questo significa disobbedire al dio, e che perciò non è possibile io viva quieto, voi non mi credete e dite che io parlo per ironia; se poi vi dico che proprio questo è per l'uomo il bene maggiore, ragionare ogni giorno della virtù e degli altri argomenti sui quali m'avete udito disputare e far ricerche su me stesso e su gli altri, e che una vita che non faccia di cotali ricerche non è degna d'esser vissuta: s'io vi dico questo, mi credete anche meno. Eppure la cosa è così com'io vi dico, o cittadini; ma persuadervene non è facile. E d'altra parte io non mi sono assuefatto a giudicare me stesso meritevole di nessun male.

(Platone, *Apologia*, 37 a-38 c; trad. di M. Valgimigli, In *Opere complete*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari 1971, 62-64).

La contemplazione della verità

Poiché dunque il pensiero di un dio si nutre di intelletto e di scienza pura, anche quello di ogni anima che abbia a cuore di accogliere quanto le si addice, quando col tempo abbia scorto l'essere, ne

gioisce e, contemplando la verità, se ne nutre e si trova in buona condizione, finché la rotazione circolare non riconduca allo stesso punto. Durante l'evoluzione esso vede la giustizia in sé, vede la saggezza, vede la scienza, non quella alla quale è connesso il divenire, né quella che è diversa perché è nei diversi oggetti che noi ora chiamiamo enti, ma quella che è realmente scienza nell'oggetto che è realmente essere. E dopo aver contemplato allo stesso modo le altre entità reali ed essersene saziata, si immerge nuovamente nell'interno del cielo e torna a casa. E una volta arrivata, l'auriga, arrestati i cavalli davanti alla mangiatoia, li foraggia di ambrosia e dopo questa li abbevera di nettare.

(Platone, *Fedro*, 247 c-e, in *Dialoghi filosofici*, a cura di G. Gambiano, Torino, Utet, 1981, pp.179 - 180)

Sulla bellezza

[...] L'anima se ne sta smarrita per la stranezza della sua condizione e, non sapendo che fare, smania e fuor di sé non trova sonno di notte né riposo di giorno, ma corre, anela là dove spera di poter rimirare colui che possiede la bellezza. E appena l'ha riguardato, invasa dall'onda del desiderio amoroso, le si sciolgono i canali ostruiti: essa prende respiro, si riposa delle trafitture e degli affanni, e di nuovo gode, per il momento almeno, questo soavissimo piacere. [...] Perché, oltre a venerare colui che possiede la bellezza, ha scoperto in lui l'unico medico dei suoi dolorosi affanni. Questo patimento dell'anima, mio bell'amico a cui sto parlando, è ciò che gli uomini chiamano amore.

(Platone, *Fedro*, in Id., *Opere complete*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Roma-Bari, 1971, pp.250-252.)

La natura di Amore

Poiché, dunque, è figlio di Poro e di Penia, ad Amore è toccata la sorte seguente. In primo luogo è sempre povero e ben lontano dall'essere delicato e bello, come credono i più, anzi è duro e lercio e scalzo e senza tetto, abituato a coricarsi in terra e senza coperte, dormendo all'aperto sulle porte e per le strade e, avendo la natura di sua madre, è sempre di casa col bisogno. Per parte di padre, invece, è insidiatore dei belli e dei buoni, coraggioso, audace e teso, cacciatore terribile, sempre a tramare stratagemmi, avido di intelligenza e ingegnoso, dedito a filosofare per tutta la vita, terribile stregone, fattucchiere e sofista. E per natura non è né immortale né mortale, ma ora fiorisce e vive nello stesso giorno, quando gli va in porto, ora invece muore e poi rinasce nuovamente in virtù della natura del padre. E infatti l'oggetto dell'amore è ciò che è realmente bello, grazioso, perfetto e invidiabilmente beato, mentre l'amante ha un altro aspetto, quale quello che ho esposto."

(Platone, *Simposio*, 203b-204a, U.T.E.T., Torino, 1981, p. 124-126)

La dottrina della reminiscenza e l'eternità dell'anima

SOCRATE - Capisco ciò che vuoi dire, Menone. Vedi come ci riduci a quel ragionamento eristico, secondo il quale ad un uomo non è possibile cercare né ciò che sa né ciò che non sa? Non cerca ciò che sa, perché lo sa e non ha affatto bisogno di cercarlo, né cerca ciò che non sa; perché non sa neppure cosa cercare. [...] Poiché tutta la natura è congenere e l'anima ha appreso tutto, nulla impedisce che chi si ricordi di una sola cosa - che è poi quello che si chiama apprendimento -, trovi da sé tutto il resto se è coraggioso e instancabile nella ricerca, perché il ricercare e l'apprendere, nella loro interezza, non sono che reminiscenza. Non bisogna, dunque, prestar fede a quel ragionamento eristico: esso ci renderebbe pigri ed ascoltarlo è un piacere che fiacchi; mentre questo rende alacri alla ricerca.

(Platone, *Menone*, 80d5-81c, *Dialoghi filosofici*, a cura di G. Cambiano, Torino, Utet, 1970, pp. 489-491)

Poiché il dio è buono, egli non è la causa del mondo

Ne dobbiamo dunque concludere - affermai - che poiché dio è buono, egli non è la causa di tutto, come volgarmente si dice: egli è causa di una minima parte delle cose umane, non della maggioranza ché i nostri beni sono quasi un nulla di fronte ai nostri mali: egli è soltanto la causa dei beni; ma dei mali altrove che in dio va ricercato il principio.
(Platone, *Repubblica*, XVIII, 379b-d, Utet, III, Torino, 1996, pag. 351)

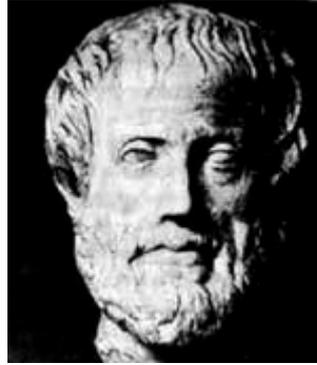
Il mito della caverna: un viaggio verso la realtà

[...] Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini. [...] Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare gli oggetti reali le loro visioni?
Platone, *La Repubblica* (VII, 514 a - 516 c), in *Opere complete*, vol. VI, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 229-232



ARISTOTELE

Stagira, 384/83 a.C. 322 /321 a.C. ca.



Aristotele nacque a Stagira (l'attuale Stavro) nel 384/83 a.C. da Nicomaco, medico del re di Macedonia Aminta II, ed entrò nella scuola di Platone, l'Accademia, a diciassette anni. Vi rimase sino al 348/47, cioè per 20 anni. **La sua formazione spirituale si compì dunque interamente sotto l'influenza dell'insegnamento e della personalità di Platone.**

Alla sua morte Aristotele lasciò l'Accademia e si recò ad Asso, dove con altri due scolari di Platone, Erasto e Corisco, che già si trovavano là sotto la protezione del tiranno di Atarneo, Ermia, ricostituì una piccola comunità platonica, in cui probabilmente tenne per la prima volta un insegnamento autonomo. Lì Aristotele sposò Pizia, sorella (o nipote) di Ermia e dopo la morte di questi, nel 345/44, si trasferì a Mitilene.

Nel 343/42 fu chiamato da Filippo, re di Macedonia, a Pella come precettore del figlio Alessandro, decisione forse determinata dall'amicizia di Aristotele con Ermia, alleato di Filippo e dai precedenti rapporti di suo padre con la corte macedone. Aristotele poté così formare lo spirito del grande conquistatore, **al quale comunicò la sua convinzione della superiorità della cultura greca** e della sua capacità di dominare il mondo, se si fosse congiunta con una forte unità politica. Più tardi il governo di Alessandro prese le forme di un principato orientale ed Aristotele si staccò da lui.

Nel 335/34, dopo tredici anni, Aristotele ritornò ad Atene. L'amicizia del potente re metteva a sua disposizione mezzi di studio eccezionali, che facilitarono le ricerche da lui condotte in tutti i campi del sapere. La scuola che Aristotele **fondò, il Liceo**, comprendeva oltre all'edificio e al giardino, la **passeggiata o peripatos** da cui prese il nome. Aristotele vi teneva corsi regolari e vi tenevano corsi anche gli scolari più anziani, Teofrasto ed Eudemo.

Nel 323 la morte di Alessandro provocò ad Atene l'insurrezione del partito antimacedone che *mise Aristotele sotto accusa per empietà*. Egli fuggì allora a Calcide nell'Eubea, patria di sua madre. Nel 322/21 una malattia di stomaco pose fine ai suoi giorni.

Il *corpus* delle opere aristoteliche ha avuto un destino singolare: le opere esoteriche o **acroamatiche**, composte per la scuola, furono messe in salvo e nascoste dal suo erede Neleo nella Troade. Ritrovate nel I sec. a. C. e riportate ad Atene, furono trasferite a Roma da Silla; qui l'erudito Andronico di Rodi le sistemò nell'ordine che è invalso fino ad oggi. Le opere **essoteriche**, invece, destinate alla pubblicazione, sono andate perdute e ci sono note solo attraverso testimonianze e citazioni di altri autori.

OPERE

- ❑ Opere di logica raggruppate sotto il nome di **Organon**
- ❑ Opere di Filosofia prima o **Metafisica**
- ❑ Opere di filosofia seconda o **Fisica** di cui fa parte un'opera intitolata **Intorno all'anima**
- ❑ Opere di etica: **Etica nicomachea, Etica eudemia, Grande etica**
- ❑ Opere di politica: **Politica, Costituzione degli ateniesi, Economia**
- ❑ Opere di retorica: **Retorica, Poetica**

LA LOGICA

Aristotele è considerato l'inventore della logica, concepita come *studio scientifico del pensiero* quale **si manifesta nel linguaggio** (lógos), inteso nei suoi elementi (**termini, proposizioni e argomentazioni**) e nelle **leggi che ne regolano l'uso**. In continuità con Parmenide e Platone, Aristotele presuppone una **piena corrispondenza fra pensiero e realtà**, per cui la sua riflessione sul linguaggio, naturalmente in contatto con le cose, è anche una riflessione sulle diverse forme dell'esperienza.

Nelle **Categorie** egli mostra che tutti i termini si riconducono a **dieci concetti generalissimi**, non ulteriormente definibili, detti appunto **categorie** (predicati), ai quali corrispondono i **dieci generi supremi degli enti: sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, stare, avere, fare, patire**.

La prima delle categorie, la **sostanza** indica ciò che è in sé, ossia ciò che sussiste indipendentemente da altro, mentre le altre categorie indicano ciò che è in altro, cioè gli aspetti che le sostanze possono avere o non avere senza, con ciò, modificare la propria identità e per questo sono detti anche **accidenti**. Sia le sostanze sia gli accidenti possono essere **individuali** o **universali**: le sostanze individuali sono dette "sostanze prime", mentre quelle universali sono dette "sostanze seconde".

Negli **Analitici primi** Aristotele illustra il **sillogismo**, definito come il **ragionamento**, o l'argomentazione, **che, poste due proposizioni (premesse), ne deduce una terza (conclusione), diversa da esse e derivante necessariamente da esse**.

Affinché si abbia un autentico sillogismo, è necessario che le premesse abbiano in comune un **termine, detto medio**, il quale funge da soggetto nell'una e da predicato nell'altra e che la conclusione congiunga gli altri due termini, detti **estremi**.

Per esempio, *tutti gli uomini (termine medio) sono mortali (premessa maggiore), gli ateniesi sono uomini (termine medio) (premessa minore) dunque gli ateniesi (in quanto uomini, termine medio) sono mortali (conclusione)*.

Negli **Analitici secondi** Aristotele espone la sua **teoria della scienza**, cioè della **conoscenza** fondata su dimostrazioni, e spiega che la **dimostrazione è un sillogismo le cui premesse sono vere**, o perché sono principi evidenti di per se stessi, o perché sono la conclusione di precedenti dimostrazioni.

Nelle altre opere di logica (**Topici** ed **Elenchi sofistici**) egli illustra la **dialettica** che non coincide più con il metodo stesso del filosofare, come in Platone, ma è la **tecnica di argomentare in una discussione e di vagliare le opinioni correnti per mezzo di confutazioni**.

La confutazione è l'argomentazione con cui, da premesse concesse dal proprio interlocutore, si deduce una conclusione contraddittoria rispetto alla tesi da lui sostenuta.

IL QUADRO DELLE SCIENZE

Secondo Aristotele le Scienze si possono distinguere in:

- **Scienze teoretiche: filosofia prima** (metafisica), **filosofia seconda** (fisica), **matematica**
- **Scienze pratiche: etica** (morale), **politica**
- **Scienze poietiche: arti del fare**

FILOSOFIA PRIMA O METAFISICA

Intende rispondere alla domanda: *che cos'è l'essere?*

Aristotele distingue l'essere in due grandi classi:

A) L'essere, o sostanza, sensibile composto di **materia e forma**

B) L'essere, o sostanza, sovransensibile o Dio, pura forma (priva di materia)

A) L'ESSERE O SOSTANZA SENSIBILE

È quello che possiamo percepire con i nostri sensi. Tuttavia, il suo essere non si riduce a ciò che è percepito in quanto gli aspetti più importanti sono coglibili solo con l'intelletto e dunque vanno al di là della dimensione fisica: sono aspetti **metafisici**.

L'aspetto fondamentale dell'**essere o sostanza sensibile** è la sua struttura **ilemorfica**, cioè il fatto che sia composto di **materia** (yle: elemento primordiale informe, pura potenzialità) e **forma** (morphé: elemento determinante e strutturante della materia) da non confondere con l'aspetto esterno delle cose: essa è piuttosto la **struttura intima di ogni cosa, il suo carattere essenziale**.

Questi due **elementi** (materia-forma) sono inscindibili e possiamo distinguerli solo con l'intelletto.

Mentre la **materia** è unica, le **forme** sono molteplici. La differenza, quindi, tra una sostanza e l'altra dipende dal diverso tipo di **forma**. Potendo la **materia** assumere **forme** diverse (cioè strutture organizzative diverse) essa è **causa del movimento**.

Il **movimento**, perciò, per A. è un passaggio da un modo di essere della materia a un altro modo di essere. In altri termini, ogni cambiamento implica la perdita da parte della materia di una determinata forma e l'acquisizione di un'altra. Da qui la distinzione tra **potenza** (legata alla materia) e **atto** (legato alla forma).

Per esempio, un bambino in atto è tale, ma in potenza è un adolescente. Quando sarà adolescente, in atto è tale, in potenza è un adulto. Un foglio di carta in atto è tale, in potenza può essere cenere, se lo bruciamo. Ogni tipo di mutamento è spiegato da A. con questi due principi.

È evidente che in questo modo si spiega tutto e non si spiega niente, poiché ci resta ignoto che cosa succeda durante il mutamento. Sarà la scienza moderna che ci dirà che cosa determina il mutamento chimico, biologico o fisico della materia. Rimane il fatto che per secoli, per spiegare i mutamenti, si è fatto ricorso ai concetti aristotelici di **potenza e atto**.

Oltre a questi principi, Aristotele individua nella **sostanza sensibile** altre dieci caratteristiche generali chiamate **categorie**.

Per esempio: ogni **essere sensibile** è una **sostanza**, ha delle **qualità** (bello, buono ...), ha delle **quantità** (peso, lunghezza, altezza ...), è in **relazione** con altro, **agisce** o **subisce**, è in un **luogo** e in un determinato **tempo**, **ha qualcosa**, **giace** in qualche posizione.

A quanto finora detto va aggiunta una postilla sulla dottrina dell'essere che può presentarsi anche come **accidentale o casuale**. Per esempio: per l'essere umano la razionalità è un aspetto essenziale in quanto appartiene alla sua natura; non è essenziale, invece, avere i capelli di un determinato colore e di una determinata lunghezza. Tutto ciò che non riguarda l'**essenza** di una cosa è, perciò, detto **accidente**.

Concludiamo questa sezione con la dottrina aristotelica delle cause. Il filosofo tra le varie definizioni di **metafisica** include anche quella di **scienza delle cause prime** e ne individua quattro:

- * causa **materiale** (la materia di cui una cosa è fatta)
- * causa **formale** (l'essenza o forma di una cosa)
- * causa **efficiente** (ciò che produce un effetto)
- * causa **finale** (lo scopo per cui qualcosa esiste o avviene o è fatta)

Questi ultimi aspetti ci spiegano perché secondo Aristotele la **filosofia prima o metafisica** può definirsi **scienza che studia le cause prime** (cioè le cause fondamentali della realtà).

B) L'ESSERE O SOSTANZA SOVRASENSIBILE

Aristotele dopo aver analizzato gli aspetti metafisici dell'**essere sensibile** dedica l'ultima parte della sua opera maggiore, **La metafisica**, all'esistenza e alla natura di Dio che perciò è detta **Teologia**.

Che esista un Dio **trascendente**, cioè al di là del mondo sensibile, **pura forma**, cioè senza materia e quindi **spirituale, eterno**, per Aristotele non ci sono dubbi e lo dimostra con un argomento divenuto celebre: dal **movimento delle cose di questo mondo alla causa ultima del movimento di esse**. Aristotele così ragiona: *ciò che si muove è sempre mosso da qualcos'altro. Poiché non si può procedere all'infinito nella ricerca della causa prima, origine di tutte le altre cause che perciò sono seconde, tale causa deve necessariamente esistere. Essa è Dio*, che è detto anche **Motore immobile**, perché muove senza a sua volta essere mosso.

Questo Dio aristotelico non è causa di questo mondo alla maniera ebraico-cristiana. Infatti, egli non è causa dell'esistenza di esso poiché il mondo è eterno; è causa solo del movimento, ma non nel senso che Dio abbia dato una prima spinta a questo mondo e quindi nel senso di **causa efficiente**, ma nel senso di **causa finale**. Secondo Aristotele, questo mondo, essendo privo della perfezione che invece Dio possiede, aspirando ad essa si automuove verso di lui, perfezione massima. Quindi, Dio non è causa diretta del movimento, causa efficiente, ma causa indiretta, **causa finale**.

Qual è la natura di questo Dio?

Essendo Dio perfezione assoluta sarà privo di materia, causa di imperfezione, sarà perciò **forma o essenza pura**, o anche realizzazione massima di ogni perfezione, cioè **atto puro**.

E poiché la vita più nobile è quella intellettuale, Dio è **intelletto puro**. E poiché Dio non può pensare se non a ciò che è eccellente, non può pensare ad altro che a se stesso: è **pensiero di pensiero (noesis noeseos)**.

Dio perciò è una realtà totalmente altra ed estranea a questo mondo la cui esistenza non dipende da lui. Dio e mondo sono due realtà assolute, cioè eterne e autosufficienti, anche se questo mondo è meno perfetto di Dio essendo un composto di **materia e forma**, mentre Dio è solo **forma**.

Se questo mondo è totalmente indipendente da Dio, se si eccettua il movimento, di cui però Dio non è causa efficiente ma solo finale, anche l'uomo è indipendente da Dio. Può aspirare alla vita eccellente di lui, la perfezione intellettuale, ma tra sé e Dio permane un abisso ontologico. Dio, oltre tutto, non ama neppure questo mondo, perché è perfezione assoluta: può solo essere oggetto d'amore e quindi può essere amato dall'uomo, ma non può essere egli stesso amante dell'uomo, facente parte di una realtà imperfetta.

FILOSOFIA SECONDA O FISICA

La fisica di Aristotele si differenzia notevolmente dal modo nostro di indagare sui fenomeni della natura. Il metodo della scienza moderna è quello **sperimentale**; quello di Aristotele è il metodo **speculativo**. Il Filosofo partendo dalle esperienze comuni le interpreta razionalmente e le inquadra in un sistema generale coerente e ben strutturato.

La Fisica aristotelica si occupa del **mutamento**, delle **sostanze**, della **struttura dell'universo intero**, dello **spazio** e del **tempo**.

Il mutamento

Aristotele distingue quattro tipi di mutamento:

- Mutamento **qualitativo** o alterazione: l'acqua può diventare calda o fredda;
- Mutamento **quantitativo**: una quantità d'acqua può essere aumentata o diminuita;
- Mutamento **sostanziale**: l'acqua può (oggi però, non al tempo di Aristotele) essere scomposta nei suoi elementi costitutivi, ossigeno e idrogeno;
- Mutamento **locale**: lo spostamento da un punto all'altro di qualcosa. Quest'ultimo a sua volta è distinto in movimento *dall'alto in basso e viceversa*, proprio delle quattro sostanze di cui è fatto il nostro ambiente naturale (*terra* e *acqua* che tendono collocarsi in basso, *aria* e *fuoco* che tendono a collocarsi in alto) e *movimento circolare* proprio dei corpi celesti composti di una sostanza (*quinta essenza*) purissima e incorruttibile detta **etere**.

Il sistema cosmologico geocentrico

L'universo intero è concepito da Aristotele come una grande sfera, a sua volta costituita da molteplici sfere concentriche, cristalline e trasparenti, fatte di **etere**. A queste sfere sono incastonati tutti i corpi celesti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno fino al cielo ultimo, quello delle *stelle fisse*), uno per ogni sfera, ad eccezione dell'ultimo cielo ove sono tutte le stelle del firmamento.

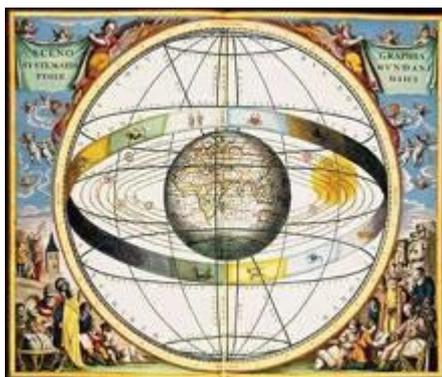
Al centro dell'universo è collocata la **terra, sferica e immobile**. Attorno ad essa girano tutti i cieli, le sfere cristalline, con moto uniforme e regolare, cioè circolare. Queste concezioni sono influenzate dalla filosofia pitagorica e platonica.

La zona che va dal cielo della Luna alla terra è caratterizzata dall'imperfezione. Infatti, in questa zona avvengono tutte quelle mutazioni di cui sopra.

La zona che va dalla Luna al cielo delle stelle fisse, invece, è perfetta e incorruttibile.

L'universo così concepito, **geocentrico**, è eterno, assolutamente indipendente, quanto all'essere, da Dio: così sempre è stato, così sempre sarà. Eterne sono, altresì, tutte le specie viventi che esistono sulla terra, anche quella umana. Mortali sono soltanto i singoli individui.

Sistema aristotelicotolemaico



Il sistema geocentrico fu ripreso e sviluppato dall'astronomo Tolomeo nel II secolo dopo Cristo. Secondo Tolomeo, i vari corpi celesti si trovavano a distanze diverse dalla Terra: più vicina era la sfera della Luna e poi, nell'ordine, quelle di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno e, infine, la sfera delle stelle fisse. Per spiegare le irregolarità del movimento dei pianeti, Tolomeo suppose che essi percorressero con moto uniforme delle circonferenze chiamate *epicicli*, i cui centri, a loro volta, si muovevano lungo circonferenze di raggio molto maggiore e centrate sulla terra, dette *deferenti*. Il sistema tolemaico fu man mano perfezionato (con l'aggiunta di ulteriori epicicli) per spiegare le incongruenze con le osservazioni, raggiungendo una discreta precisione,

ma una grande complessità. Questo sistema fu chiamato **aristotelicotolemaico** e fatto proprio dal cristianesimo trovandolo conforme al dettato biblico.

Esso incominciò ad essere messo in discussione dal 1543, anno della pubblicazione del *De Revolutionibus orbium coelestium*, in cui l'astronomo polacco Niccolò Copernico suppone che al centro dell'universo ci sia il Sole e non la terra (teoria sostenuta già dai Pitagorici), lasciando intatto, per il resto, l'impianto aristotelicotolemaico. Esso fu aspramente contestato prima dai teologi protestanti, a incominciare da Lutero, e poi dai teologi cattolici. Il libro di Copernico fu registrato nell'indice dei libri proibiti nel 1616; nel 1757 venne ritirata la condanna; nel 1822 venne permessa la stampa e solo nel 1835 venne tolto dall'indice.

Sul sistema geocentrico è tuttora basata gran parte dell'astrologia.

Lo spazio e il tempo

Spazio e tempo per Aristotele sono dei concetti ben fondati sulla realtà, senza però intenderli come concetti cui corrisponda qualcosa di a sé stante.

Lo spazio è inteso non come un contenitore vuoto in cui sono le cose, ma come coincidente con la dimensione stessa dell'universo, il quale, a sua volta, è concepito **totalmente pieno**: il vuoto non è per Aristotele ammissibile. L'universo al di sopra del cielo della Luna è pieno di *etere*; al di sotto è pieno delle *quattro sostanze*. Tutto ciò che si muove, si muove nel pieno e non nel vuoto. Lo spazio di ciascuna cosa coincide con la sua estensione, come lo spazio del tutto coincide con l'estensione dell'universo.

Il tempo esiste come concetto elaborato dalla nostra mente: non esiste in se stesso. Nella realtà esiste solo il *movimento o mutamento*. Il tempo non è altro che **la misura del movimento o mutamento secondo il prima e il dopo**. Non esisterebbe il tempo se non ci fosse una mente che misurasse il mutamento.



PSICOLOGIA E GNOSEOLOGIA

Nella *Fisica* Aristotele si occupa dell'anima. Circa la sua natura, ritiene che essa sia parte integrante dell'essere vivente e sia presente fin dall'istante della generazione: il corpo non può vivere senza di essa ed essa non può sussistere senza il corpo. Non preesiste al corpo, come sostenevano i *Pitagorici* e *Platone*, né può confondersi con un principio materiale: **essa è forma del corpo, principio della vita di esso**.

Tutti gli esseri viventi hanno un'anima, cioè un principio di vita che differisce da specie a specie. Esistono tre tipi di anima:

- a) **anima vegetativa**, propria delle piante, che svolge la funzione nutritiva e riproduttiva;
- b) **anima sensitiva**, propria degli animali, che, oltre a svolgere la funzione precedente, svolge la funzione locomotrice e della percezione sensoriale;
- c) **anima razionale**, propria dell'uomo, che oltre a svolgere le due funzioni precedenti, svolge la funzione intellettuale.

Tramite l'anima l'uomo può conoscere e pensare. Esistono per Aristotele tre gradi della conoscenza:

- 1) **conoscenza sensitiva** che permette, attraverso i cinque sensi, di attuare una prima conoscenza esteriore del mondo. Oltre ai cinque sensi, Aristotele ne ammette un sesto, detto **senso comune**, che ha la funzione di farci "sentir di sentire" e di percepire i *sensibili comuni* ad altri sensi: figura, grandezza, numero...
- 2) **immaginazione** attraverso cui ci formiamo gli schemi delle cose conosciute e mettiamo insieme più immagini. Svolge, altresì, la funzione della memoria.
- 3) **conoscenza intellettuale** attraverso cui, tramite il processo dell'*astrazione*, conosciamo la *forma o sostanza delle cose*. L'**intelletto**, che ci permette di elevarci alle più alte vette della riflessione e contemplazione e che in qualche modo ci fa avvicinare alla vita di Dio, che è puro pensiero, è considerato da Aristotele immortale. Più di tanto, però, il filosofo non dice.

ETICA

Aristotele osserva che il nostro agire è sempre orientato a un fine. Ma tra i tanti fini deve esserne uno che sia il massimo cui aspiriamo e cioè la **felicità**. Ma in che consiste ?

Il filosofo passa in rassegna le varie concezioni della felicità:

- felicità = piacere
- felicità = successo
- felicità = potere
- felicità = ricchezza

Nessuna di queste quattro identificazioni della felicità tiene conto della natura dell'uomo. Infatti, per il filosofo la felicità coincide con la ricerca della **perfezione della nostra natura di esseri razionali**. Piaceri, successo, potere, ricchezza si possono desiderare, ma solo moderatamente e come mezzi, mai come fini.

Perché si possa realizzare la perfezione della nostra natura di esseri razionali occorre **attuare l'esercizio delle virtù**. E poiché noi abbiamo pulsioni sensibili e intelligenza occorre praticare due tipi di virtù:

- a) **virtù etiche**, che ci consentono di scegliere il giusto mezzo tra eccesso e difetto (per es., il *coraggio* è il giusto mezzo tra la temerarietà e la viltà; la *temperanza* è il giusto mezzo tra l'ingordigia e l'astinenza; la *generosità* è il giusto mezzo tra la prodigalità e l'avarizia, e così via). La più alta delle virtù è la **giustizia**, perché essa è il rispetto di tutte le norme o leggi, individuali e sociali.
- b) **virtù dianoetiche** che riguardano la vita intellettuale: *scienza, arte, saggezza, intelligenza, sapienza*.

POLITICA

“L'uomo è un vivente politico (*politikòv zòov ò ànthropos*)”, Aristotele non dubita affatto che gli esseri umani siano per natura socievoli. La società (la città) nasce in virtù di questa tendenza e perché nessuno da solo può bastare a se stesso.

Lo Stato ha il compito non solo di favorire il benessere materiale dei cittadini, ma anche quello spirituale e cioè la perfezione morale che solo gli uomini liberi possono perseguire. Gli schiavi sono esclusi da questo fine perché se sono tali lo sono *per natura*.

Aristotele ritiene che la forma dello Stato non debba strutturarsi su un modello ideale, come voleva Platone, ma secondo un modello possibile e consono alle diverse situazioni: l'importante è che esso miri alla prosperità materiale e alla vita virtuosa e felice dei cittadini.

A questo scopo il filosofo esamina le varie forme possibili di Stato e le loro degenerazioni quando chi governa non mira al bene comune, ma a quello proprio:

1. La *monarchia*, governo di uno solo, che può degenerare in *tirannia*;
2. L'*aristocrazia*, governo dei migliori, che può degenerare in *oligarchia*;
3. La *politia* (che noi oggi denominiamo *democrazia*), governo dei molti, che può degenerare in *democrazia* (noi diremmo *demagogia*), governo a vantaggio solo dei meno abbienti.

Il filosofo propende per la *politia* che è la forma di governo della classe media tesa al benessere della maggioranza.

Lo Stato per estensione e per abitanti non deve essere né troppo grande, né troppo piccolo. Sicuramente l'Atene di allora era il modello di città ideale per la sua media grandezza, per la sua costituzione politica e per l'indole dei suoi abitanti.

È necessario, inoltre, che le cariche dello stato siano ben distribuite, che a governare siano gli anziani e che si formino tre classi fondamentali, come voleva Platone, escludendo la comunanza delle donne e il comunismo economico in quanto, per Aristotele, gli affetti familiari sono indispensabili quanto il possesso di propri beni, molle necessarie all'agire. Infine, lo Stato deve preoccuparsi dell'educazione dei cittadini, che dovrà essere uguale per tutti, mirante non solo a preparare alla guerra, ma anche alla vita pacifica, alle mansioni utili e , soprattutto, alla vita virtuosa.

LA RETORICA E LA POETICA

Aristotele studiò anche le arti, che secondo l'uso greco chiamò "tecniche".

La **Retorica**, o arte del fare discorsi persuasivi, di importanza fondamentale nella vita sociale, comprende la *capacità di ben argomentare* (dialettica), la *conoscenza delle passioni umane*, al fine di persuadere più efficacemente, e la rettitudine del carattere dell'oratore, che lo rende più credibile.

La **Poetica**, o arte di fare poesia, è superiore alla storia, perché tratta di casi non particolari ma universali e perciò si avvicina alla filosofia. La poesia è definita come mimesi (imitazione) della vita e Aristotele ne distingue i vari generi, indicando il supremo nella tragedia, in grado di suscitare pietà e terrore e, di conseguenza, di operare la catarsi, cioè la purificazione dell'anima dalle passioni.

GLI SVILUPPI DELLA SCUOLA ARISTOTELICA

La scuola aristotelica nella sua fase più antica è composta dai discepoli diretti di Aristotele: Teofrasto (suo successore nella direzione del Liceo), Eudemo di Rodi, Aristosseno di Taranto, Dicearco di Messina, Clearco di Soli. A Teofrasto succede Stratone di Lampsaco, il quale però riprende solo la fisica e dà origine a una fase di decadenza della scuola.

La scuola aristotelica si riprende nel sec. I a.C. a opera di Andronico di Rodi, che pubblica per la prima volta i trattati scolastici di Aristotele e rende possibile la nascita dei commenti. Il più importante commentatore di Aristotele è Alessandro di Afrodisia (secc. II-III d.C.).

Molte dottrine di Aristotele sono riprese dai neoplatonici Plotino, Giamblico, Proclo e Porfirio, che cercano di conciliare Aristotele con Platone. In particolare, Porfirio scrive una famosa Isagoge ("introduzione") e un commento alle Categorie di Aristotele, in cui pone per la prima volta il problema degli universali su cui tanto avrebbe discusso la filosofia medievale cristiana.

BREVI CITAZIONI

Imprescindibilità della filosofia

.... se si deve filosofare, si deve filosofare e se non si deve filosofare, si deve filosofare; in ogni caso dunque *si deve* filosofare. Se infatti la filosofia esiste, siamo certamente tenuti a filosofare, dal momento che essa esiste; se invece non esiste, anche in questo caso siamo tenuti a cercare come mai la filosofia non esiste, e cercando facciamo filosofia, dal momento che la ricerca è la causa e l'origine della filosofia. (Aristotele, *Protreptico*, fr.424, in *Opere*, a cura di G. Giannantoni, Roma- Bari, Laterza, 1973)

Primato della vita pratica

...la felicità è attività e l'attività di uomini giusti e temperanti dà compimento a molte belle cose. (Aristotele, *Politica*, in C. A. Viano (a cura di), *Politica e Costituzione di Atene di Aristotele*, U.T.E.T., Torino, 1992, pp. 294-296)

L'amicizia

"L'amicizia è una virtù o s'accompagna alla virtù; inoltre, essa è cosa necessarissima per la vita. Infatti, nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni (e infatti sembra che proprio i ricchi e coloro che posseggono cariche e poteri abbiano soprattutto bisogno di amici; infatti quale utilità vi è in questa prosperità, se è tolta la possibilità di beneficiare, la quale sorge ed è lodata soprattutto verso gli amici? O come essa potrebbe esser salvaguardata e conservata senza amici? Infatti quanto più essa è grande, tanto più è malsicura). E si ritiene che gli amici siano il solo rifugio nella povertà e nelle altre disgrazie; e ai giovani l'amicizia è d'aiuto per non errare, ai vecchi per assistenza e per la loro insufficienza ad agire a causa della loro debolezza, a quelli che sono nel pieno delle forze per le belle azioni. [...]" (Aristotele, *Etica Nicomachea*, trad. it. in *Opere*, vol. VII, Bari, Laterza, 1983, libro VIII, cap. 1, pp. 193-194)

Etica Nicomachea: i tre tipi di amicizia

"Tre dunque sono le specie di amicizie, come tre sono le specie di qualità suscettibili d'amicizia: e a ciascuna di esse corrisponde un ricambio di amicizia non nascosto. E coloro che si amano reciprocamente si vogliono reciprocamente del bene, riguardo a ciò per cui si amano. Quelli dunque che si amano reciprocamente a causa dell'utile non si amano per se stessi, bensì in quanto deriva loro reciprocamente un qualche bene; similmente anche quelli che si amano a causa del piacere. (...)L'amicizia perfetta è quella dei buoni e dei simili nella virtù. Costoro infatti si vogliono bene reciprocamente in quanto sono buoni, e sono buoni di per sé; e coloro che vogliono bene agli amici proprio per gli amici stessi sono gli autentici amici (infatti essi sono tali di per se stessi e non accidentalmente); quindi la loro amicizia dura finché essi sono buoni, e la virtù è qualcosa di stabile; e ciascuno è buono sia in senso assoluto sia per l'amico. Infatti i buoni sono sia buoni in senso assoluto, sia utili reciprocamente. (Aristotele, *Etica Nicomachea*, cit., libro VIII, cap. 3, pp. 196-199).

L'uomo è l'animale parlante

Perciò è chiaro che l'uomo è un animale più socievole di qualsiasi ape e di qualsiasi altro animale che vive in greggi. Infatti, secondo quanto sosteniamo, la natura non fa nulla invano, e l'uomo è l'unico animale che abbia la favella: la voce è segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali, in quanto la loro natura giunge fino ad avere e a significare agli altri la sensazione del piacere e del dolore; invece la parola serve a indicare l'utile e il dannoso, e perciò anche il giusto e l'ingiusto. E questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali: esser l'unico ad aver nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e così via. (Aristotele, *Politica*, in *Politica e Costituzione di Atene di Aristotele*, a cura di C. A. Viano, U.T.E.T., Torino, 1995, p. 66-67)

Il bene dell'individuo e il bene della città

Si converrà che su di esso verte la scienza più importante ed "architettonica" in massimo grado; e tale è evidentemente la politica.[...] e vediamo inoltre che sono subordinate a questa le più apprezzate capacità, quali la strategia, l'economia, la retorica; e poiché la politica si serve delle altre scienze pratiche e per legge stabilisce inoltre che cosa si debba fare e da quali cose ci si debba astenere, il suo fine comprenderà anche quelli delle altre e, di conseguenza, sarà il bene propriamente umano. Difatti se il bene per il singolo individuo e per la città sono la stessa cosa, conseguire e mantenere quello della città è chiaramente cosa più grande e più vicina al fine, poiché tale bene è, sì, amabile relativamente al singolo individuo, ma anche più bello e più divino in relazione ad un popolo e a delle città. E dunque la nostra ricerca, che è una ricerca politica, è volta verso tali obiettivi. (Aristotele, *Etica Nicomachea*, in L. Caiani, (a cura di), *Etiche di Aristotele*, U.T.E.T., Torino, 1996, pp. 190-191)

La definizione di "democrazia"

Il presupposto della costituzione democratica è la libertà, tanto che si dice che solo con questa costituzione è possibile godere della libertà, che si afferma essere il fine di ogni democrazia. Una delle caratteristiche della libertà è che le stesse persone in parte siano comandate e in parte comandino. [...] Questi dunque sono i caratteri comuni a tutte le democrazie, e da quella che unanimemente si concorda essere la giustizia secondo i canoni democratici (cioè che tutti abbiano lo stesso secondo il numero) deriva quella che più di ogni altra sembra essere democrazia e governo di popolo. L'uguaglianza consiste nel fatto che non comandino più i poveri dei ricchi, che non siano sovrani i primi soltanto, ma tutti secondo rapporti numerici di uguaglianza. E questo sarebbe l'unico modo per ritenere realizzate l'uguaglianza e la libertà nella costituzione. (Aristotele, *Politica*, in C. A. Viano (a cura di), *Politica e Costituzione di Atene di Aristotele*, U.T.E.T., Torino, 1992, pp. 273-274)



La scuola del Peripato

LA FILOSOFIA ELLENISTICA: EPICUREISMO, STOICISMO, SCETTICISMO



Introduzione

*L'età ellenistica, così definita perché caratterizzata da una diffusione pressoché universale della cultura greca, inizia con la morte di **Alessandro Magno** (323 a.C.), cui segue, rapidamente, la sgretolazione dell'impero in realtà politiche diverse e, soprattutto in Grecia, caotiche, che portano definitivamente alla dissoluzione della pólis . L'uomo greco perde il suo senso di appartenenza alla vita pubblica, apparentemente dominata dal caso e dalla cattiveria degli uomini. Da cittadino, fortemente coinvolto nella gestione del bene pubblico, diventa individuo che, di fronte a un universo culturale sempre più instabile, si ripiega in se stesso alla ricerca di una felicità non minacciabile dai rivolgimenti esterni. Le filosofie ellenistiche cercano di dare una risposta a queste esigenze elaborando speculazioni di carattere pratico , che consentano al saggio di raggiungere la serenità e l'imperturbabilità in ogni circostanza, abbandonando la grande riflessione metafisica.*

EPICURO E IL COMPITO DELLA FILOSOFIA



Epicuro nasce a Samo nel 341 a.C. e nel 306-7 si trasferisce ad Atene, dove rimane fino alla morte (270 a.C.) e dove fonda la sua scuola, il Giardino, molto frequentata nonostante la contemporanea presenza dell'Accademia e del Liceo. Il successo del Giardino viene dalla concezione della filosofia di Epicuro come **ricerca della felicità** e come **farmaco** contro la paura degli dei, della morte, del dolore.

Dopo la morte, il suo pensiero non viene più messo in discussione o modificato e si organizza in una disciplina fermissima, che non conosce un'evoluzione altrettanto varia e contrastata quanto quella delle altre due scuole ellenistiche dello stoicismo e dello scetticismo.

Il pensiero epicureo è sostanzialmente finalizzato alla morale e si articola in tre sezioni specifiche: **logica** (detta "canonica"), **fisica**, **etica**.

La logica epicurea

Lo strumento principale della conoscenza, e nel contempo il criterio della verità, è per Epicuro la sensazione, che è di per sé irrefutabile, sempre vera e oggettiva. L'oggettività dipende dalla sua genesi fisica e cioè dal fatto che è il risultato dell'impressione sui sensi di flussi di atomi, che riproducono le forme degli oggetti. Altri strumenti della conoscenza sono le anticipazioni, o prolessi, consistenti nel ricordo di sensazioni passate, usate per anticipare sensazioni future e nella sostanza corrispondenti ai concetti.

Un terzo strumento è costituito dai sentimenti di piacere e di dolore, che possono intendersi come la risonanza interiore delle sensazioni e che stanno anche a fondamento dell'etica. Epicuro nega alla conoscenza razionale (opinione) l'evidenza immediata propria della sensazione e quindi le accosta un criterio di valutazione consistente nella ricerca della diretta verifica empirica, o almeno nella compatibilità con l'esperienza.

La fisica epicurea

Il mondo per Epicuro è formato di atomi e di vuoto. Gli atomi sono corpi indivisibili, infiniti di numero, connotati da figura geometrica, peso e grandezza e quindi privi di qualità, strutturalmente dotati di moto. Il vuoto è invece di natura incorporea e intangibile: la sua presenza serve solo a giustificare l'esistenza del moto. Il moto degli atomi è verticale, dall'alto in basso, con una leggera deviazione dalla perpendicolare (detta clinamen) che permette agli atomi di incontrarsi fra loro e di generare il mondo, seguendo una legge di aggregazione strettamente dipendente dalle loro forme geometriche e dalle masse. Il cosmo è formato da infiniti mondi che si fanno e si disfano infinite volte. Per Epicuro anche gli dei e l'anima sono costituiti di atomi, di natura speciale. Gli dei hanno forma analoga a quella degli uomini, ma si disinteressano alle vicende umane; l'anima razionale viene privilegiata rispetto all'anima sensibile.

L'etica epicurea

Epicuro professa un'etica edonistica, cioè fondata sul piacere. Ma con ciò egli intende soprattutto quel genere di *piacere in quiete* (piacere catastematico) che trova la sua massima espressione nell'assenza di dolore rispetto al corpo (aponia) e all'anima (atarassia). Non nega che anche ogni altro piacere sia un bene, ma fissa una gerarchia dei piaceri fondata sulla maggiore o minore fatica che si dovrebbe spendere per realizzarli. *Il piacere dell'anima è ritenuto un'amplificazione di quello del corpo*, quindi superiore a esso, ma non eterogeneo. È necessario ricercare una virtù (saggezza) capace di valutare e soppesare i singoli piaceri e scegliere fra di essi tenendo conto del grado di autarchia (il *non-aver-bisogno-di-nulla per alimentarsi*) e di absolutezza (non essere suscettibile di aumento o diminuzione nel tempo) di ciascun piacere.

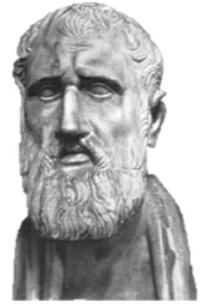
Questo criterio evidenzia la superiorità del piacere catastematico, cioè della gioia che viene dal sentirsi esenti da dolori: esso è appunto in sommo grado autarchico e assoluto.

La gerarchia dei piaceri pone così al vertice i **piaceri naturali e necessari** (mangiare quando si ha fame, bere quando si ha sete), i quali vanno sempre perseguiti perché tolgono il dolore del corpo. Al secondo posto pone i **piaceri naturali e non necessari** (per esempio, il mangiar bene) i quali sono concessi solo talvolta. Al terzo e ultimo posto si collocano i **piaceri non naturali e non necessari** (per esempio, il desiderio di fama, ricchezza e potere), i quali non sono mai leciti per il fatto che turbano la serenità (atarassia) dell'uomo e, non avendo in sé alcun limite e misura, sono insaziabili e lasciano l'uomo perennemente insoddisfatto.

In seguito a questi presupposti, Epicuro sconsiglia l'impegno politico e invita a una vita nascosta e nella sostanza asociale (fatta eccezione per il vincolo dell'amicizia).

LO STOICISMO

È la scuola filosofica ellenistica fondata ad Atene da ^{Zenone di Cizio} Zenone di Cizio (333-263 a.C.), sviluppata da Cleante (330-233 a.C.), portata a piena maturazione e sistematizzata da Crisippo (281-208 a.C.). Nei secc. II e I a.C. si parla di mediostoicismo perché lo stoicismo rinasce grazie a Panezio (185-110 a.C.) e Posidonio (135-51 a.C.), che attenuano certe asperità dell'etica e assumono su molti punti posizioni eclettiche.



La filosofia stoica si occupa di **logica**, di **fisica** e soprattutto di **etica** e si fonda complessivamente sul concetto di **lógos** (ragione insita nelle cose), inteso come **principio veritativo in logica, cosmologico in fisica e normativo in etica**.

La logica stoica

La logica per gli stoici è divisa in dialettica e retorica; la dialettica si occupa sia dei modi in cui si forma la conoscenza, sia delle regole formali secondo cui si sviluppa il ragionamento. L'anima è una **tabula rasa** che acquista le conoscenze per l'impulso originario della sensazione, la quale si imprime sugli organi di senso e poi passa all'anima sotto forma di alterazione, o impronta materiale, dando luogo a una rappresentazione. L'anima giudica con la sua parte razionale ogni singola rappresentazione e dà il suo assenso solo a quelle che sono particolarmente chiare ed evidenti: si hanno così quelle che gli stoici chiamano rappresentazioni **catalettiche** (letteralmente: **comprehensive**), le quali servono da base per il processo intellettuale, che ha carattere universale. Gli stoici ammettono anche l'esistenza di **anticipazioni**, o "prolessi", concepite come **naturali concezioni degli universali**, innate nell'uomo, il che contrasta col presupposto che la mente sia una tabula rasa.

La fisica stoica

La fisica stoica è materialista e si basa sull'ammissione di due principi: uno **attivo**, il **lógos**, e uno **passivo**, la **materia**. Il **lógos** è inteso come fuoco, o pneuma (soffio caldo), ossia come principio naturale vivificatore del mondo (essendo la vita legata al calore), ma anche come la forma delle cose, cioè come il principio che rende conoscibili, e dunque in sé razionali, le cose. Questa doppia valenza del **lógos** determina alcune conseguenze importanti:

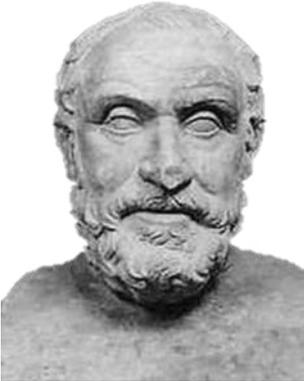
1. il mondo, poiché è costituito e retto dal fuoco-lógos, subirà ciclicamente una distruzione per conflagrazione, e poi si riformerà sempre identico infinite volte;
2. il cosmo è paragonabile a un grande vivente in cui tutte le parti sono solidali;
3. il **lógos** (ragione), in quanto insito nelle cose, domina ogni avvenimento, sicché da un lato tutto è razionale, dall'altro tutto è rigidamente determinato;
4. il **lógos** stesso si configura come principio divino e quindi determina una chiara concezione panteistica.

L'etica stoica

Il principio su cui si basa la morale stoica è detto "**primo istinto**" e corrisponde all'**istinto di autoconservazione**, per cui ogni vivente ricerca ciò che giova alla sua natura e fugge ciò che le nuoce. Siccome l'uomo è essenzialmente **lógos**, cioè ragione, egli dovrà ricercare quello che incrementa la propria ragione, e cioè la scienza, e fuggire quello che la danneggia, cioè l'ignoranza. Il bene e il male, la virtù e il vizio vengono pertanto definiti in termini di scienza e ignoranza (intellettualismo etico), riproponendo così quella che era l'essenza del pensiero di Socrate. Inoltre

Inoltre, gli stoici riducono il piacere a una pura eventuale manifestazione della virtù; *condannano senza appelli la passione*, propugnando l'**apatia** (assenza di passioni); *negano valore etico a ogni realtà che non sia la virtù-scienza, dichiarando vita, salute, bellezza indifferenti dal punto di vista morale* (cioè né beni, né mali) e "preferibili" solo da un punto di vista fisico e biologico. Tutte le virtù sono ridotte a una, la **scienza dei beni e dei mali**, e la virtù viene ritenuta sempre identica in tutti gli esseri razionali, uomini e dei. Gli stoici inoltre, a differenza degli epicurei, rivalutano la legge positiva dello Stato, in quanto la ritengono una diretta espressione del *lógos*-principio.

LO SCETTICISMO DI PIRRONE



L'iniziatore dello scetticismo è Pirrone di Elide (circa 365-circa 275 a.C.), che insieme al discepolo Timone di Fliunte (320-230 a.C.) elabora uno *scetticismo*, caratterizzato da un atteggiamento di radicale *epoché*, o *sospensione del giudizio*, perché l'uomo non ha la possibilità di motivare i propri giudizi sia conoscitivi, sia etici. Questo atteggiamento conduce Pirrone sino all'*afasia*, da intendersi non banalmente come assenza di parola, bensì nel senso di *non attribuire né verità né falsità alle sensazioni e alle opinioni* circa l'autentica natura degli oggetti. Il fine etico dello scetticismo pirroniano tende alla *atarassia*, cioè alla liberazione dai turbamenti dell'animo.

LO SCETTICISMO ACCADEMICO

In una seconda fase, legata agli sviluppi dell'Accademia platonica è rappresentata da Arcesilao di Pitane (315-241 a.C.) e Carneade (213-132 a.C.), lo scetticismo si contrappone in primo luogo alle dottrine dello stoicismo.

Arcesilao attacca il criterio dogmatico della rappresentazione catalettica elaborata dagli stoici, sostenendo che intorno alle cose non si può affermare o negare nulla. Elabora anche una dottrina del ragionevole, frutto di un naturale istinto dell'uomo in grado di guidarlo in sede pratica.

Anche Carneade critica a fondo le certezze conoscitive degli stoici, ammettendo però una rappresentazione persuasiva come criterio di probabilità o di verosimiglianza che può servire come guida all'azione, senza ricadere nel dogmatismo tipico del saggio stoico.



Roma antica

LA FILOSOFIA A ROMA

Introduzione

Alla fine del I secolo a.C. Roma è la padrona indiscussa di tutto il bacino del Mediterraneo. In particolare è la cultura greca, sia pur già in fase decadente, ad affascinare il mondo romano, di per sé essenzialmente pratico e poco incline alla riflessione filosofica. La filosofia greca viene apprezzata soprattutto per la sua ricchezza e sensibilità culturale, in grado di ben preparare e formare i giovani per la carriera politica e forense.

Cicerone e la diffusione della filosofia greca

Il più grande diffusore della cultura greca in Roma è sicuramente **Marco Tullio Cicerone** (106-43 a.C.), filosofo, retore e uomo politico. La sua attenzione si appunta sui temi etici assai più che su quelli cosmologici e ontologici, assumendo una posizione eclettica, che riprende la morale stoica, ma ne mitiga l'astrattezza e il rigore con una maggior attenzione alla vita pratica e biologica. A lui si deve la traslitterazione e la traduzione dei termini filosofici greci in latino

Il Neostoicismo

Il neostoicismo è l'indirizzo filosofico più diffuso in Roma, perché offre una risposta all'esigenza di senso e di felicità, molto avvertita dalla società romana. Gli autori neostoici più importanti, che riducono ai minimi termini i temi logici e fisici a vantaggio di un diffuso senso religioso, sono Seneca, Epitteto e l'imperatore Marco Aurelio.

Lucio Anneo Seneca (circa 4 a.C.- 65 d.C.) elabora e distingue il concetto di coscienza (la strutturale consapevolezza del bene e del male implicita in ogni uomo) da quello di volontà, intesa per la prima volta, esplicitamente, come una facoltà autonoma, distinta dalla ragione. Ha inoltre un vivo senso del peccato, non comune nella filosofia greca, uno spiccato **senso dell'uguaglianza** fra tutti gli uomini, compresi gli schiavi, e addirittura **un senso dell'amore scambievole**.

Il greco **Epitteto** (circa 60 - circa 138 d.C.) critica la divisione stoica della sfera morale in beni, mali e cose indifferenti e la riduce alla distinzione fra le *cose che sono in nostro potere* e le *cose che non lo sono*. Ogni vizio, ogni errore e turbamento nasce dalla confusione dei due piani. In tal senso l'azione del saggio che ha di mira solo le cose che sono in suo potere è in sommo grado libera, perché dipende da un criterio interiore e solo da quello. Nella sua filosofia è presente anche una forte componente religiosa e solidaristica nei confronti di tutti gli altri uomini come membri di un'unica società umana, senza distinzioni.

L'imperatore **Marco Aurelio** (121-180) parte da posizioni pessimiste che sottolineano la **precarietà e la monotonia** del tutto, ma giunge ad ammettere un riscatto del cosmo, considerandolo come una manifestazione dell'eterno trasformarsi del principio materiale, secondo la legge inderogabile e perfetta del **lógos divino**: *il divenire non porta al nulla, ma a un'altra forma di essere*. Nel mondo l'uomo ha una posizione di rilievo, che lo innalza fino all'altezza degli dei, quando si ritira in sé, nella parte razionale dell'anima, per vivere un'intensa vita religiosa e praticare l'amore per il prossimo.

L'Epicureismo

Anche l'epicureismo, avversario storico dello stoicismo, conosce notevole fortuna a Roma. Il suo più illustre rappresentante è **Tito Lucrezio Caro** (circa 98 - circa 54 a.C.), autore di un importante e famosissimo poema filosofico, il *De rerum natura* (Sulla natura delle cose).

Il punto di partenza di Lucrezio è il riconoscimento del **male quale dimensione dominante nel mondo** nel quadro epicureo di una concezione antifinalistica della natura, per cui il divenire non ha alcun fine. Il superamento del pessimismo avviene tramite la scienza e la sapienza predicate da Epicuro, che hanno il potere di liberare dall'ignoranza, dal male e soprattutto dal timore della morte. Ciò che Lucrezio aggiunge di proprio alla filosofia di Epicuro non è tanto da ricercarsi in ambito dottrinale, quanto nel profondo pathos che pervade il suo poema e nella viva partecipazione al dolore umano, anzi al dolore cosmico.

Il Neoscetticismo

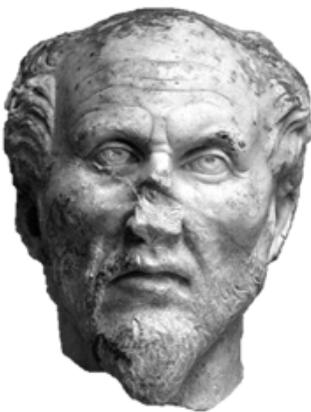
Assai diffuso è anche il neoscetticismo, che con Enesidemo (sec. I a.C.) e Agrippa (secc. II-I a.C.) torna alla posizione pirroniana, portata a compimento con la vasta sistemazione di Sesto Empirico (secc. II-III d.C.). Il neoscetticismo si caratterizza per il fatto di mantenere sempre aperta la ricerca al di là di ogni affermazione conclusiva (e dunque anche di quella rappresentata dal dogmatismo negativo di chi nega la possibilità di conoscere) in conformità con l'originaria intenzione "indagatrice" dello scetticismo. L'ideale della **vita senza dogmi** permette di raggiungere una condizione di pace e di imperturbabilità interiore, fin dalle origini l'ideale del saggio.

PLOTINO E IL NEOPLATONISMO

Introduzione

Con Plotino si giunge ai vertici del pensiero metafisico classico, che per la prima volta pone la domanda fondamentale: "Perché esiste il Principio o Uno-Bene?". Il neoplatonismo, di cui Plotino è il principale rappresentante, avrà molta fortuna, in particolare, nella filosofia medievale e rinascimentale, perché si mostrerà in grado di mediare le esigenze razionali della filosofia con un'interpretazione spirituale dell'uomo e della sua vita.

Vita e opere di Plotino



Plotino nasce a Licopoli (Egitto) nel 205 d.C. Dal 232 si dedica alla filosofia ad Alessandria e frequenta le lezioni di Ammonio Sacca, tradizionalmente considerato il fondatore del neoplatonismo. Nel 243 segue l'imperatore Gordiano nella sua sfortunata spedizione in Oriente. Nel 244 giunge a Roma, dove fonda una scuola filosofica di notevole successo, che attira anche nobili e politici. La scuola di Plotino mira a insegnare agli uomini come sciogliersi spiritualmente dalla vita terrena al fine di riunirsi al divino, per contemplarlo e fruirlo fino a giungere a una trascendente unione estatica.

Plotino compone 54 trattati, che il discepolo Porfirio raccoglie e sistema in sei gruppi di nove con il titolo Enneadi.

La rifondazione della metafisica

Plotino compie un'autentica rivoluzione nella storia del platonismo operando una rifondazione sistematica della metafisica che conduce alle estreme conseguenze le dottrine non scritte di Platone. Ogni cosa, per poter essere, deve avere una unità, se viene privata della quale perisce. L'essere stesso dipende dall'unità.

Ai differenti livelli di realtà l'**Uno** è in forme differenziate, ma **tutte dipendono dall'Uno** supremo, infinita potenza produttrice, **al di sopra dell'essere** e **al di sopra dell'intelligenza** e perciò **ineffabile**, di cui cioè non si può dire nulla. Infatti, qualsiasi parola si pronuncerà sull'Uno presuppone il riferimento ad alcunché di determinato, che è comunque inadeguato, oppure ha significato solo per **analogia** e **allusione**.

Il termine che si attaglia all'**Uno** in modo preminente, anche se non si può dire totalmente, è quello di **Bene** come potenza e ricchezza infinita e quindi origine di tutte le cose.

Perché l'Uno?

La rifondazione della metafisica in Plotino tocca vertici mai raggiunti dal pensiero greco: infatti il primo e supremo problema non è quello tradizionale "come dall'Uno derivano i molti", ma addirittura

perché c'è l'Uno-Bene, ossia perché c'è l'Assoluto?

È questo il problema veramente più arduo, che Platone e Aristotele avrebbero respinto, perché il Principio primo si pone, come tale, al di là di ogni possibilità di essere messo a problema. La risposta di Plotino è che l'Uno si **autopone**, il Bene **crea se stesso**, e dunque il Principio primo e supremo va inteso come **attività autoproduttrice**. Il Principio primo inoltre è **assoluta libertà**, che ha voluto essere come è.

L'Uno è dunque la prima ipostasi, libertà autoproduttrice

La processione di tutte le cose dall'Uno

Anche al secondo dei grandi problemi metafisici perché **e come dall'Uno sono derivate le molte cose che sono?** Plotino dà una risposta che costituisce uno dei guadagni più cospicui del pensiero antico. Le forze operanti che derivano dall'Uno e poi dalle altre ipostasi sono due:

1. la **forza operante originaria dell'Uno stesso**, che coincide con la sua **attività autoproduttrice** che è libertà per eccellenza;
2. l'**attività o forza che procede dall'Uno**: è una **necessità** che dipende da un atto di "libertà" (quella per cui l'Uno è ciò che ha voluto essere).

La storiografia filosofica più recente, alla luce di queste chiarificazioni, ha messo in evidenza come la processione delle cose dall'Uno non possa più essere interpretata né come emanazione, né come necessità, come fino a qualche tempo fa si è ritenuto.

L'Uno infatti non crea liberamente le cose, ma crea sé liberamente come infinita potenza che deve espandersi infinitamente producendo l'altro da sé. Insomma:

Dio ha liberamente voluto sé come necessariamente produttore le cose.
(Suprema aporia!!! O aporia delle aporie!!! La stessa dell'Idealismo ottocentesco)

Dialettica circolare e contemplazione creatrice

Il carattere della processione delle ipostasi dall'Uno non è perciò lineare, ma è un **processo circolare**, che termina in un momento contemplativo che fa essere l'ipostasi ciò che è. Ciò che procede dall'Uno è una sorta di potenza informe: per sussistere deve rivolgersi a contemplare l'Uno stesso, così da fecondarsi e riempirsi di esso, e poi deve rivolgersi su se stesso fecondato dall'Uno. Nel primo momento si produce 1) l'**Essere**, nel secondo **il pensiero che lo pensa**. Si produce in tal modo la seconda ipostasi, 2) il **Nôus** (in greco è l'Intelligenza), che è l'ipostasi dell'Essere del

Pensiero e della Vita per eccellenza. La terza ipostasi, 3) l'**Anima**, deriva da una potenza che procede dal Nôus, la quale trae la propria sussistenza rivolgendosi a contemplare il Nôus stesso; mediante la contemplazione del Nôus entra in contatto con l'Uno-Bene, da cui si deriva la conseguente possibilità di un ritorno finale all'Uno.

Con il contemplare ciò che è prima di lei, ***l'Anima pensa***; contemplando sé che pensa, si conserva nel suo essere; infine, guardando ciò che viene dopo di lei, ***ordina e regge il cosmo sensibile*** che da lei procede.

Con il cosmo fisico termina la scala degli esseri. Infatti la ***materia è l'affievolirsi estremo della forza produttrice***, ormai priva di capacità di quel rivolgersi a contemplare che crea le cose. È quindi il termine conclusivo e informale di un processo. In tal modo ***Plotino spinge la spiritualizzazione del cosmo ai limiti estremi***.

L'uomo è essenzialmente la sua anima, da cui dipendono tutte le attività: la conoscenza intellettuale, le sensazioni, le volizioni, i sentimenti e le passioni. ***Il destino ultimo dell'anima dell'uomo consiste nel ricongiungimento all'Uno-Bene***, che è possibile anticipare anche su questa terra se si toglie tutto ciò che da lui ci divide per conseguire ***la visione dell'Uno stesso (estasi)*** e la partecipazione a esso.

Lo sviluppo del Neoplatonismo

Il pensiero di Plotino viene ordinato e diffuso da Porfirio (233-305). Il neoplatonismo si articola in varie scuole: la scuola di Siria, fondata da *Giamblico*, scolaro di *Porfirio*, dopo il 300; la scuola di Pergamo, fondata da *Edesio*, discepolo di Giamblico; la scuola di Atene, fondata da *Plutarco* di Atene fra i secc. IV e V, che ha come principale rappresentante *Proclo*; la seconda scuola di Alessandria, contemporanea a quella di Atene, a carattere erudito. I capisaldi dottrinali del neoplatonismo in generale sono i seguenti:

- 1. il riconoscimento definitivo della dimensione soprasensibile come di ordine superiore rispetto a quella sensibile***
- 2. l'adesione alla teoria della processione delle ipostasi***
- 3. la totale deduzione del mondo fisico da quello soprasensibile, attraverso la deduzione dal principio primo (Uno) della stessa materia***
- 4. un forte senso dell'unità di tutte le cose, concepite come manifestazioni dell'unica sostanza del Principio-Uno***
- 5. la risoluzione della morale nella mistica e del concetto di assimilazione a Dio attraverso l'estasi***
- 6. la funzione teologica della filosofia intesa come giustificazione razionale del politeismo (con particolare riguardo a Proclo e Giamblico)***
- 7. l'assunzione della fede teurgica (una pratica magico-esoterica per evocare gli dei e agire con simboli o riti medianici) come parte integrante e culminante della sapienza filosofica***



LA FILOSOFIA MEDIEVALE

IL CRISTIANESIMO E LA FILOSOFIA

Introduzione

Nell'imporsi come nuova religione, il Cristianesimo influenza profondamente anche la filosofia, introducendo concetti originali e nuovi impulsi per giungere a una definizione, anche razionale, delle principali verità di fede. I primi scrittori cristiani che si cimentano in quest'opera sono chiamati Padri della Chiesa. Ad essi, con il passare del tempo, viene riconosciuta un'autorità dottrinale e normativa a un livello appena inferiore a quello della stessa Bibbia.

L'annuncio cristiano

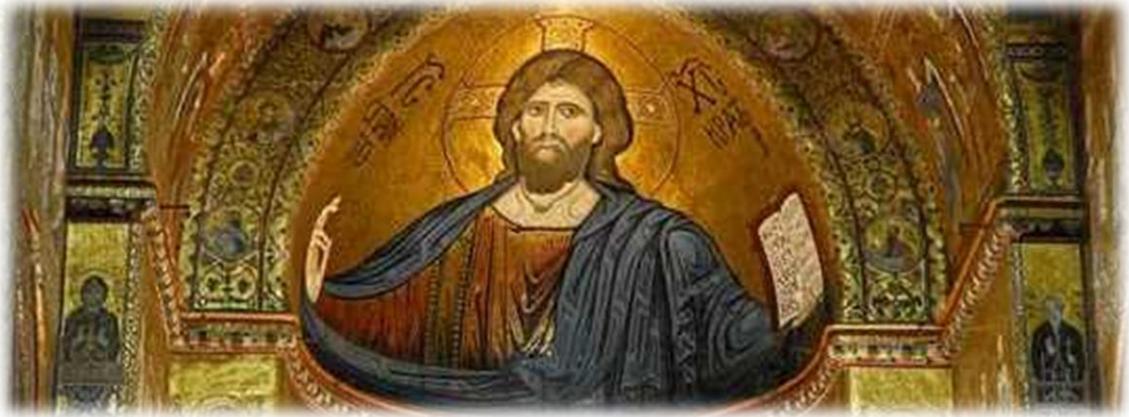
Il Cristianesimo è quel vasto e complesso fenomeno storico-religioso che prende origine dalla predicazione di **Gesù il Cristo**, ossia l'Unto, il Messia atteso dal popolo di Israele per compiere le promesse di Dio. Il Cristianesimo, infatti, è legato profondamente all'ebraismo, con cui condivide come testo sacro l'*Antico Testamento* e il *quadro etico-spirituale*.

Tuttavia, mentre i cristiani riconoscono a Gesù una relazione assolutamente unica con Dio, tanto da esserne il Figlio, incarnazione di Dio nella storia, gli ebrei non ne accettano il valore divino-messianico e lo considerano alla stregua di uno dei maestri, un rabbì.

Nella predicazione di Cristo emergono soprattutto l'**annuncio della venuta del Regno di Dio**, l'**amore di Dio verso tutti gli uomini**, compresi i peccatori, e un **forte richiamo etico-spirituale a uno stile di vita improntato all'amore**, all'**umiltà**, alla **fratellanza universale**.

È alla predicazione di **Paolo di Tarso** che si deve l'elaborazione del primo nucleo della teologia cristiana e la sua differenziazione rispetto a quella ebraica. Per Paolo

la nuova religione è rivolta indistintamente a tutti i popoli, non solo agli ebrei, ed è incentrata sulla incarnazione di Gesù, la cui vicenda storica indica la strada per la salvezza e la redenzione individuale, che non passa più soltanto per l'ossequio alle prescrizioni della legge mosaica, ma si fonda sul dono gratuito della grazia divina.



INFLUSSI DEL CRISTIANESIMO SULLA CULTURA

Innegabilmente la religione cristiana, pur avendo primariamente obiettivi spirituali, esercita un impatto notevole sulla cultura e sulla filosofia tardoellenistica, introducendo (o perlomeno rimodellando completamente) nuovi concetti, in parte mutuati dalla tradizione giudaica, come:

1. **l'affermazione del monoteismo, del tutto sconosciuto al mondo greco**
2. **la creazione del mondo dal nulla, tesi ritenuta impossibile dalla filosofia classica**
3. **la centralità dell'uomo, depositario di un principio divino, somigliante a Dio, e non semplicemente razionale, che lo rende superiore a tutti gli esseri**
4. **l'origine del peccato con la caduta dell'uomo e la sua redenzione operata dal Cristo con la propria morte e resurrezione**
5. **la resurrezione dei morti (ostica ai Greci che preferivano la dottrina dell'immortalità dell'anima) e il giudizio finale**

Dei quattro Vangeli, sicuramente quello di Giovanni è il più ricco di spunti filosofici:

egli parla di Cristo in termini di Lógos, concetto centrale nella speculazione greco-ellenistica, ma al contrario di questa gli conferisce un aspetto umano e storico e non un carattere atemporale e simbolico. Giovanni sottolinea l'identità fra la persona storica di Gesù, che è Lógos capace di provocare risposte e miracoli, e il Lógos che è la parola stessa di Dio, creatrice e autorivelatrice.

Nella successiva speculazione dei Padri della Chiesa sarà proprio il concetto di Lógos che permetterà di compenetrare più profondamente la filosofia greca con il messaggio cristiano.



LA DOTTRINA CRISTIANA E I PADRI DELLA CHIESA

L'elaborazione teorica della dottrina cristiana è molto complessa per una duplice serie di problemi:

1. la **determinazione esatta del canone dei testi sacri**: inizialmente il contenuto della predicazione di Cristo è affidato alle dirette testimonianze degli apostoli; quando questa predicazione viene raccolta in testi scritti, si presenta il problema di vagliarli e di stabilire i testi ispirati, espungendo gli scritti apocrifi, cioè quei testi a cui non è attribuita autorità di rivelazione divina;
2. l'**edificazione di una visione unitaria e coerente della fede cristiana** per definire e approfondire i contenuti della verità di fede, così da poterli comunicare al mondo greco-romano, la cui cultura è profondamente diversa da quella ebraica, e difenderli dagli attacchi di studiosi e filosofi pagani e dalle eresie.

Un gruppo di scrittori cristiani dei primi secoli, in seguito denominati **Padri della Chiesa**, concentra i propri sforzi in quest'opera di chiarificazione e definizione del contenuto dottrinale del cristianesimo, in particolare sulla natura umana e divina di Gesù Cristo. Già a partire dalla fine del sec. II i cristiani sentono il bisogno di distinguere dalla propria generazione i maestri autorevoli di un'età precedente, reputata qualitativamente superiore. **Ai Padri viene riconosciuta un'autorità dottrinale e normativa a un livello appena inferiore a quello della stessa Bibbia.**

Nel corso dei secoli la citazione dei Padri si consolida come prova teologica assai probante.

Le tre fasi della storia dei Padri della Chiesa

Tradizionalmente la storia dei Padri della Chiesa viene distinta in tre fasi principali: quella dei padri apostolici, quella dei padri apologeti e quella patristica.

1. **I padri apostolici** (sec. I) sono i primi Padri della Chiesa in rapporto, diretto o indiretto, con alcuni degli apostoli. È il caso **di Clemente di Roma**, di **Ignazio di Antiochia**, di **Policarpo di Smirne**, i cui scritti hanno per oggetto soprattutto tematiche ecclesiali e morali. Affrontano problematiche connesse all'evoluzione del cristianesimo e al controverso distacco della Chiesa dall'originario ambiente giudaico, per aprirsi a una dimensione universale che comprenda il mondo greco-romano.
2. **I padri apologeti** (sec. II) sono impegnati soprattutto in uno sforzo apologetico, cioè di difesa delle verità fondamentali della fede cristiana dalle critiche dei pagani e del giudaismo, utilizzando anche concetti filosofici. Per esempio, **Giustino** (sec. II) riscontra una profonda analogia fra le dottrine cristiane dell'esistenza di Dio, della creazione del mondo e dell'immortalità dell'anima e la filosofia platonica. In tutt'altra prospettiva si pone invece **Tertulliano** (155-200), il più famoso apologeta latino: egli sostiene la superiorità della fede rispetto ad ogni tipo di prova o argomentazione razionale, che non la possono in alcun modo giustificare, e per definire questa dimensione a-razionale della fede conia l'espressione latina "credo quia absurdum" ("credo perché assurdo", *espressione a sua volta assurda!*).
3. **La patristica** (secc. III-VIII) sistema e razionalizza le verità di fede, utilizzando soprattutto l'apparato concettuale del platonismo. Trova il suo primo centro propulsore nella scuola di **Alessandria**, luogo di incontro di culture differenti, in cui spiccano le personalità di **Clemente** (secc. II-III) e di **Origene** (185-253). **Clemente** sostiene la superiorità della sapienza cristiana rispetto a ogni altra forma di sapienza e considera il Cristianesimo come il naturale coronamento e sbocco della filosofia greca (ovviamente si tratta di forzature!). **Origene** riprende l'*interpretazione di tipo allegorico delle Scritture*, inaugurata dall'ebreo **Filone di Alessandria**, e conduce un'esegesi biblica analitica, *negando validità al senso puramente letterale*. A livello teologico tende a interpretare la Trinità come una gerarchia discendente, di

chiara impronta neoplatonica, in cui il Padre è superiore al Figlio e questi allo Spirito Santo. Successivamente, nei secc. IV e V, i Padri della Chiesa e i primi concili ecumenici sono sempre più impegnati nella definizione delle verità di fede ortodosse in riferimento alla diffusione di eresie (cioè concezioni cristiane non conformi) che negano la duplice natura, umana e divina, di Cristo, sostenendo o il prevalere della natura umana sulla divina (arianesimo) o l'assorbimento dell'umana in quella divina (monofisismo) o la divisione completa delle due nature (nestorianesimo). In quest'opera di definizione della fede cristiana si distinguono i **padri della Cappadocia**, **Gregorio di Nissa** (335-394) e **Gregorio di Nazianzo** (330-390). *Gregorio di Nissa* mutua da Platone le categorie concettuali con cui indagare gli argomenti di fede. Riconosce allo Spirito Santo la natura divina e la stessa sostanza del Padre, da cui procede per la mediazione del Figlio, nel quale sono nettamente distinte la natura umana e quella divina, pur ribadendo pienamente l'unità di persona. *Gregorio di Nazianzo*, per dimostrare l'unità di sostanza delle tre persone della Trinità, avvia lo studio delle loro relazioni: i termini "Padre" e "Figlio" indicano un rapporto preciso, anche se per l'uomo inconoscibile, tra due ipostasi della stessa sostanza.



AGOSTINO

Introduzione

Agostino indaga i problemi teologico-speculativi ed etico-antropologici connessi al Cristianesimo con tale originalità e profondità da influenzare gran parte del pensiero medievale. Dalle sue opere emerge una struttura dell'universo unitaria, un colossale impianto appoggiato filosoficamente alle colonne del pitagorismo e del platonismo, costruito armonicamente con i materiali della Scrittura e della classicità, a cui i suoi contemporanei attingono soprattutto idee e forza per combattere le eresie. Nei secoli immediatamente successivi, Agostino viene proclamato Padre della Chiesa e diviene un'auctoritas in teologia come in filosofia.

La vita

Aurelio Agostino (354-430) studia a Madaura, Tagaste e Cartagine, seguendo il curriculum classico preparatorio alla carriera di retore. Giovanissimo, ha un figlio, Adeodato, dalla donna con cui convivrà fino alla conversione.

A diciannove anni la lettura dell'**Hortensius di Cicerone**, opera oggi perduta, lo convince a cercare la sapienza. Deluso dal linguaggio poco raffinato delle Scritture, **aderisce alla setta dei manichei**. Insegna retorica a Tagaste e a Cartagine (373-383), finché ne ottiene la cattedra a Roma e subito dopo a Milano.

Durante il soggiorno milanese (384-387) Agostino matura l'abbandono del manicheismo e la conversione al cristianesimo. La predicazione del vescovo Ambrogio e la lettura di alcuni "libri di platonici", tra i quali Plotino e Porfirio, decisamente anticristiani, **lo aiutano a scoprire l'esistenza di un mondo intelligibile spisituale. Da Ambrogio di Milano scoprirà la lettura allegorica della Bibbia** che gli farà superare la diffidenza per le Scritture e le riduzioni dei materialisti e degli scettici.

Subito dopo la decisione di convertirsi, abbandona la professione di retore e intrattiene dibattiti filosofici con alcuni discepoli, pubblicati in forma di dialoghi: **Contra Academicos** (confutazione dello scetticismo attraverso la certezza dell'autocoscienza anche nel dubbio, poiché "**se sbaglio, sono**");

De vita beata (sulla ricerca della verità che conduce alla felicità); **De ordine** (sull'ordine provvidenziale che tutto governa); **Soliloquia** (sull'anima e su Dio).

Ritornato a Milano, dopo un ritiro in Brianza, per ricevere dalle mani di Ambrogio il battesimo (aprile 387), nel 388 Agostino scrive il **De magistro**, dialogo che analizza le possibilità di comunicazione del linguaggio e conclude sulla necessità di seguire il maestro interiore per apprendere la verità.

Nel 390 torna in Africa, riceve l'investitura sacerdotale (391) e viene eletto vescovo di Ippona (395).

Le indagini filosofiche

Nel **De libero arbitrio** Agostino riflette sul male e sulla libertà e giunge alla conclusione che il male esiste, ma è privo di una sua consistenza ontologica (diversamente da come sostenevano i manichei) perché è semplicemente assenza di bene. Il male fisico è una diretta conseguenza del peccato originale, mentre il male morale è un allontanamento dall'Essere supremo.

L'uomo, inoltre, è libero, perché **possedendo il libero arbitrio può scegliere fra bene e male**, ma la libertà autentica si ha solo scegliendo ciò che realizza pienamente il bene.

Nel 390 scrive il **De vera religione**, in cui afferma la sostanziale coincidenza fra vera filosofia e vera religione, dal momento che la filosofia è il miglior strumento per indagare la verità e quest'ultima è una luce spirituale donata direttamente da Dio.

Particolarmente significative sono le **Confessioni** (397), in cui accanto a episodi autobiografici affronta il tema della memoria, concepita platonicamente come il ricettacolo dei primi principi della scienza e del desiderio di felicità, e del tempo come "distensione dell'animo", rilevazione del soggetto che coglie il passato tramite la memoria, il presente con l'attenzione e il futuro con l'attesa.

Agostino sostiene una dottrina gnoseologica di stampo platonico: la sensazione è l'azione dell'anima sul corpo, da cui l'anima trae le rappresentazioni degli oggetti, poi giudicate sulla base di criteri innati che le derivano da una Verità superiore, accessibile grazie a un'illuminazione divina.

La lotta contro le eresie

La necessità di difendere l'ortodossia cristiana dalle eresie scandisce la soluzione dei maggiori problemi teologici. La polemica contro i **manichei** e la loro visione dualistica del mondo porta Agostino a sottolineare la **bontà della creazione, la trascendenza di Dio e la superiorità dello spirito sulla carne, che diventa la base della sua gnoseologia**.

Contro il **donatismo**, movimento africano sostenitore di una Chiesa "pura", Agostino afferma che la Chiesa è una società visibile, composta di santi e di peccatori, e che l'efficacia dei sacramenti non dipende dalla vita morale di chi li amministra, ma dalla grazia divina che opera in essi.

Contro il **pelagianesimo** (dottrina elaborata dal monaco bretone Pelagio, che sosteneva la capacità dell'uomo di fare e scegliere il bene nonostante il peccato originale e quindi di salvarsi con le sue sole forze) Agostino **ribadisce la presenza del peccato originale e la necessità della grazia per ottenere la salvezza** (*De natura et gratia*).

Il **De Trinitate** (399-426) è la vetta della speculazione dei primi secoli cristiani sulla Trinità: per spiegare il mistero delle persone divine, Agostino ricorre ad analogie con le creature e con l'animo umano, chiarendo come le tre persone sussistono in un'unica natura distinguendosi per le diverse relazioni. Dio padre genera la sua sapienza, il Verbo, che è figlio; la relazione d'amore tra Padre e Figlio è lo Spirito Santo. Analogamente, in ogni uomo pensiero, conoscenza e amore, pur potendosi distinguere, sono strettamente congiunti nell'unità della coscienza; Agostino rintraccia la presenza di triadi unificate in tutto l'universo, che riporta l'impronta del creatore (*si tratta, comunque, di evidenti forzature! Un dualista, per es., vedrebbe opposizioni ad ogni pie' sospinto!*).

Nel **De civitate Dei** (La città di Dio), infine, delinea una teologia della storia che vede contrapporsi due città, una terrena e una divina: la prima cerca il benessere, la seconda la pace eterna. Nel corso della storia le due città si mescolano, la separazione tra buoni e cattivi avviene nell'aldilà e si conclude con il giudizio universale.

L'agostinismo

Le dottrine di Agostino ispirano una corrente di pensiero teologico, filosofico e politico (agostinismo), che influenza profondamente tutto il pensiero medievale. Il nucleo originario delle teorie di Agostino si arricchisce di interpretazioni e si mescola con dottrine dei pensatori ebrei e arabi. Nel sec. XIII il primato dell'agostinismo deve confrontarsi con l'avvento in Occidente della filosofia aristotelica. Le problematiche caratteristiche dell'agostinismo sono: **l'ansia e l'amore per la verità; la conciliabilità tra fede e ragione; il primato della teologia sulla filosofia; la teoria dell'illuminazione divina; l'importanza della volontà; il profondo senso della storia; la necessità della grazia per la salvezza.**

L'agostinismo politico sostiene l'indirizzo teocratico, che postula la sottomissione del potere civile a quello spirituale, e quindi dello Stato alla Chiesa, perché la sovranità deriva e viene conferita unicamente da Dio (*tesi gravida di pesanti conseguenze stitiche!*).



GLI ESORDI DELLA SCOLASTICA

Introduzione

Il Medioevo è stato un periodo estremamente complesso e travagliato, anche dal punto di vista intellettuale. Infatti la filosofia medievale (che prende complessivamente il nome di Scolastica perché si sviluppa nelle scuole dei monasteri e delle cattedrali e nelle università) porta, da un lato, alla piena e completa affermazione del pensiero cristiano e, dall'altro, alla definitiva trasformazione e disgregazione del pensiero classico, mediato e filtrato alla luce della fede cristiana.

SEVERINO BOEZIO

All'inizio del Medioevo, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (circa 480 - circa 524) ha un ruolo di primo piano nella trasmissione del pensiero classico.

Egli svolge un'intensa attività politica nella convinzione di poter realizzare un rapporto armonico tra i romani e i dominatori goti del re Teodorico, ma viene fatto giustiziare da quest'ultimo con l'accusa infondata di tradimento. In carcere, prima di morire, scrive il celebre trattato ***De consolatione philosophiae*** (La consolazione della filosofia), dove, in un'ottica neoplatonica, sostiene l'esistenza di un Dio come *sommo Bene* e di una provvidenza che regge le sorti umane, le cui alterne vicende possono essere spiegate dalla filosofia, che ha una posizione preminente su tutte le scienze e le arti.



Si dedica anche a un'intensa attività di ***traduzione e commento dei testi logici di Aristotele e Porfirio***, assicurando la continuità fra il pensiero antico e quello medievale e introducendo nell'universo culturale cristiano la filosofia, di cui ***rispetta il metodo, l'indipendenza e la peculiarità***. In logica tratta diffusamente del problema degli universali, assumendo una posizione di realismo moderato cioè pensando che gli universali sono solo nell'intelletto per via di astrazione, e quindi sono incorporei.

LA SCOLASTICA

Complessivamente, il sapere filosofico, teologico e scientifico elaborato in età medievale (secc. VI-XIV) viene designato con ***Scolastica***. Il termine deriva dal fatto che nel Medioevo la produzione intellettuale è legata alle scuole: nell'alto Medioevo alle ***scuole monastiche*** e alle ***scuole delle cattedrali***, in cui vengono trascritti molti codici latini e greci, che favoriscono la conoscenza del mondo classico.

A partire dal sec. XIII la ricerca intellettuale si concentra nelle ***università, libere corporazioni di studenti e insegnanti***, dove la filosofia ha un ruolo centrale per la dimostrazione razionale dei contenuti di fede e coincide sostanzialmente con la ***lettura e il commento dei testi aristotelici***. Il termine "scolastica", più che rimandare a contenuti di pensiero, ha un valore di riferimento prevalentemente cronologico.

Solitamente si distinguono tre fasi storiche della scolastica:

1. Primo periodo (secc. VI-XI): caratterizzato dall'indagine razionale sulla fede con l'ausilio della filosofia neoplatonica mediata attraverso Agostino, Boezio e Dionigi Areopagita. Scoto Eriugena, Anselmo d'Aosta e Abelardo sono tra i maggiori pensatori di questo periodo.

2. Secondo periodo (sec. XIII): segnato dall'ingresso della filosofia di Aristotele e dal conseguente confronto tra teologia cristiana e metafisica aristotelica. Ne derivano tre linee interpretative: Bonaventura da Bagnoregio e la sua scuola respingono l'aristotelismo in favore dell'agostinismo e del neoplatonismo cristiano tradizionale; i pensatori noti come "averroisti latini" (Sigieri di Brabante e Boezio di Dacia) seguono un aristotelismo radicale, attribuendo piena validità alle dottrine aristoteliche sul piano razionale, e dislocando le verità rivelate su un piano superiore; Tommaso d'Aquino propone una linea intermedia: il cristiano deve avvalersi della filosofia di Aristotele, dopo averne corretto le tesi contrastanti con la rivelazione.
3. Terzo periodo (sec. XIV): cerca nuovi equilibri con lo studio rigoroso dei metodi e dei linguaggi propri delle singole discipline, in particolare con Duns Scoto, Guglielmo di Ockham, Marsilio da Padova e Giovanni Buridano.

GIOVANNI SCOTO ERIUGENA

Giovanni Scoto Eriugena (circa 810 - circa 870) insegna arti liberali (retorica, grammatica, dialettica, aritmetica e geometria, musica e astronomia) alla Scuola Palatina di Parigi. Traduce dal greco le opere di Massimo il Confessore, di altri autori greci neoplatonici e di Dionigi Areopagita (pseudonimo di un misterioso autore di opere di teologia del V-VI sec.), che gli ispirano una **teologia di tipo negativo** (che sottolinea cioè l'inconoscibilità da parte dell'uomo dell'essenza divina, di cui possiamo dire meglio ciò che non è piuttosto di ciò che è).

L'impostazione neoplatonica è presente nella sua opera più famosa, *De divisione naturae* (La divisione della natura), scritta in forma dialogica, in cui giunge a evidenziare l'esistenza di quattro nature o divisioni: la natura che crea e non è creata cioè Dio; la natura che è creata e crea ossia le idee di Dio, causa di tutte le cose visibili e invisibili; la natura che è creata e non crea cioè le creature; la natura che non è creata e non crea. Dio è il fine di tutta la creazione. Questa divisione da un lato sottolinea la distinzione fra Dio e la creazione, ma dall'altro suggerisce l'intima unità fra il Creatore e le sue creature.

ANSELMO D'AOSTA



Anselmo d'Aosta (1033-1109) è abate dell'abbazia normanna del Bec e diviene arcivescovo di Canterbury.

Punto di partenza della sua riflessione è la necessità dell'opera della ragione per individuare un metodo incontrovertibile per chiarificare i dati della fede anche ai non cristiani.

Nel *Monologion* elabora delle prove a posteriori (basate sui dati ricavati dall'esperienza) per dimostrare l'esistenza di Dio: i gradi delle perfezioni presenti nelle cose sensibili (bontà, grandezza, essere) rimandano a bontà, grandezza, essere in sommo grado, cioè a Dio.

Queste prove si reggono in virtù di una concezione realistica degli universali, in base alla quale le nozioni di bontà, grandezza ed essere, oltre che concetti dell'intelletto sono anche realmente esistenti.

Nel *Proslogion* Anselmo propone un unico argomento, che diventerà noto come **argomento ontologico**, per dimostrare a priori l'esistenza di Dio. Tale prova parte dalla definizione di Dio come

"ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore", comprensibile a tutti gli uomini, anche allo stolto che nega l'esistenza di Dio. Tale essere esiste quindi nella mente di tutti gli uomini.

È però assurdo pensare che esista solo nella mente, perché altrimenti sarebbe possibile pensare l'esistenza di un secondo essere di cui non si può pensare nulla di maggiore, che esista nella realtà oltre che nella mente. Per evitare la contraddizione occorre quindi sostenere che *l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore esiste anche nella realtà, oltre che nell'intelletto*.

All'obiezione sollevata dal monaco Gaunilone per cui dall'idea di Dio non si può ricavare l'esistenza di Dio, Anselmo risponde che solo nel caso dell'essere perfettissimo è lecito affermare che l'esistenza è una perfezione che gli compete.

PIETRO ABELARDO

Pietro Abelardo (1079-1142), allievo dei più illustri maestri di logica, come Guglielmo di Champeaux e Roscellino di Compiègne, insegna in numerose scuole francesi (Laon, Melun, Parigi). Celebre e tragica fu la sua relazione con Eloisa.



Componne molti scritti di logica, che concepisce come la scienza che assicura la verità o scientificità del discorso. Essa si presenta sia come metodo generale per qualsiasi indagine, perché comprende le regole del discorso vero, sia come analisi del significato dei termini generali, o universali, e del loro rapporto con il mondo delle cose.

È quest'ultimo il problema degli universali che Abelardo risolve in modo innovativo, considerando gli universali come parole significanti ossia rappresentazioni mentali della realtà extramentale, che però non esistono come enti o cose.

L'universalità è frutto di ***un'operazione mentale con cui si prendono in considerazione gli aspetti nei quali le cose singolari coincidono, prescindendo dai caratteri individuali***.

A livello teologico (*De Trinitate, Teologia cristiana*) Abelardo utilizza argomentazioni filosofiche e, pur ribadendo la superiorità della rivelazione biblica, invoca la dialettica e un sistema di similitudini razionali e filosofiche per definire le questioni non chiaramente stabilite dalle Sacre Scritture.

Nell'*Etica o Conosci te stesso* Abelardo sostiene rivoluzionariamente che ciò che fissa il criterio della moralità degli atti non è la norma esteriore, ma *l'intenzione con cui si compie un'azione*: buono è l'atto voluto come tale.

Il problema degli universali

Nella filosofia medievale il problema degli universali è uno dei temi più dibattuti: riguarda l'essere dei concetti generali che possono essere predicati di più individui. Questo dibattito pone il problema del rapporto fra ***pensiero, linguaggio e realtà***: i concetti e i termini con cui li esprimiamo sono in grado di rispecchiare l'essere e la struttura della realtà? Esiste l'uomo in generale o esistono solo i singoli individui?

I maestri medievali si chiedono se gli universali esistono solo come concetti della mente o se esistono anche nella realtà. In questo caso, se esistono separati dalle cose, come le Idee platoniche, oppure sono nelle cose stesse, come le forme aristoteliche.

Le numerose soluzioni proposte si possono ricondurre a due tipi fondamentali:

1. **realistica** (che afferma l'esistenza degli universali nella realtà)
2. **nominalistica** (che li ritiene esistenti solo nell'intelletto umano, per cui ciò che esiste realmente è solo singolare).

Realismo e nominalismo possono a loro volta distinguersi in due tendenze, una estrema e una moderata.

1. Il **realismo estremo**, professato, fra gli altri, da Guglielmo di Champeaux (1070-1122), afferma la realtà sostanziale dell'universale prima e separatamente da ciascun individuo, come idea perfetta o modello eterno nella mente divina. Ogni universale è presente interamente in ciascun individuo (per esempio: l'universale "umanità" rimane uno e identico in tutti gli individui, a cui si aggiungono in un secondo tempo qualità accidentali diverse in ogni singolo individuo).
2. Il **realismo moderato**, professato da **Boezio** e sostenuto anche da **Tommaso d'Aquino**, è una soluzione di tipo aristotelico, in base alla quale gli universali esistono negli individui come forma intrinseca. Essi esistono, ma non come sono pensati, ossia come universali; sono incorporei, ma uniti alle cose corporee, sebbene siano concepiti separatamente dalle cose sensibili.
1. Il **nominalismo estremo**, solitamente attribuito a **Roscellino di Compiègne** (1050-1120), sostiene non solo che nessun universale può esistere nelle cose, ma anche che nessun universale esiste nella mente dell'uomo. **L'universale si riduce così a flatus vocis**, a una pura emissione di voce, senza alcun corrispettivo nella realtà.
2. Il **nominalismo moderato**, o concettualismo, afferma la **non esistenza dell'universale nelle cose**, ma **solo nella mente**. Secondo Abelardo, gli universali sono dei segni mentali, dei *sermone*s (discorsi, parole), ossia delle parole con significato. **L'universale è un nome che designa l'immagine confusa estratta dal pensiero da una pluralità di individui di natura simile**. Guglielmo di Ockham arriva a identificare l'universale con il nostro stesso atto di intendere la realtà.



Giorgione, *I tre filosofi* (1506-1508)

LA FILOSOFIA ARABA ED EBRAICA

Introduzione

Nella filosofia e, più in generale, nella cultura cristiana medievale gli arabi e gli ebrei, pur essendo fedeli di due religioni diverse dal cristianesimo, pur avendo molto in comune, svolgono un ruolo fondamentale di mediazione e di scambio culturale, introducendo in Occidente i tesori della scienza e della cultura classiche, andati perduti nella crisi seguita al crollo dell'Impero romano.

LA FILOSOFIA ARABA

La filosofia araba influenza profondamente l'Occidente, svolgendo una funzione di legame e di transizione feconda fra il pensiero antico e moderno. Gli arabi infatti, all'epoca della loro conquista dei territori bizantini nel Mediterraneo orientale, acquisiscono gran parte del patrimonio filosofico e scientifico del mondo antico che, attraverso complessi itinerari di traduzioni (dal greco al siriano e all'arabo, e quindi al latino, spesso con la mediazione dell'ebraico), giunge in Europa. In particolare, dal sec. XI si diffondono in Europa sia le opere di Aristotele, sconosciute nella loro interezza, sia i testi dei principali pensatori arabi, che a partire dalle traduzioni di Aristotele, spesso inserite in contesti neoplatonici, hanno elaborato prospettive filosofiche diverse, di tipo mistico o naturalistico o matematico.

AVICENNA

Avicenna, filosofo e medico persiano (circa 980-1037), espone la sua filosofia, influenzata da Aristotele e Plotino, ne *Il libro della guarigione*. In ogni cosa si può distinguere l'essenza, che è l'identità di una cosa espressa da un concetto, e l'essere, che indica invece il fatto che la cosa esista.

Nel mondo nessuna cosa esiste in modo necessario, perché l'esistenza è indifferente a questa o a quella essenza: perciò *se niente è necessario, niente si è fatto da solo. Il mondo ha quindi bisogno di una causa prima che dia esistenza a tutto ciò che è, e questa causa prima è Dio.*



Dio è uno e semplice (infatti in lui l'essenza e l'essere sono inseparabili) ed è anche eterno, perché esiste da sempre e per sempre. In quanto prodotto da un Dio eterno, *anche il mondo è eterno*. La creazione è pensata come emanazione e nella decima e ultima sfera celeste compare un intelletto attivo (o agente), che regge il mondo terrestre e suscita nell'uomo, che ha un'anima immortale, la conoscenza delle idee universali.

AVERROÈ



Averroè, filosofo arabo spagnolo (1126-1198), dal '200 al '600 è considerato "il" commentatore di Aristotele per eccellenza. Oltre agli importanti *Commenti ad Aristotele* (tra cui *Metafisica*, *Fisica*, *Etica Nicomachea*), scrive trattati teologici e *La distruzione della distruzione* in difesa della filosofia.

Secondo Averroè il Corano contiene la religione perfetta, che dovrebbe essere la guida dell'umanità. Mentre il popolo deve attenersi al senso letterale, gli intellettuali possono decifrare i simboli poetici del Corano, seguendone le "suggerzioni".

Ci sono perciò molti modi per raggiungere la verità, che pure è una sola (non la "doppia verità" un tempo a lui attribuita). Influenzato dall'islamismo, da Aristotele e da Plotino, Averroè concepisce tutto ciò che esiste secondo un rigoroso ordine gerarchico, al cui vertice si trova Dio.

Dio però non crea il mondo: il mondo, il suo movimento e la materia sono eterni. L'ordine della realtà si rispecchia nelle scienze, organizzate da Averroè in un insieme armonico. L'ordine della scienza è prodotto nella luce di un'intelligenza originaria ed eterna, quella che Aristotele indica nella figura dell'intelletto agente.

All'azione di questo intelletto risponde nell'uomo un *intelletto possibile*, quale capacità di trascendere la conoscenza sensibile per giungere all'universalità della scienza. Ma, a differenza di Aristotele, per Averroè anche l'*intelletto possibile è eterno e separato* dall'individualità di ogni uomo: non è che la disposizione trasmessa dall'intelletto agente. L'anima propriamente individuale (solitamente distinta in vegetativa, sensitiva e intellettiva) è pertanto mortale e scompare con il corpo.

LA FILOSOFIA EBRAICA

La mediazione fra la lingua araba e quella latina nel Medioevo viene spesso svolta da pensatori ebrei, conoscitori di entrambe le lingue, che svolgono quindi un ruolo intermedio fra Cristianesimo e Islam. Duramente perseguitati nell'Occidente cristiano, perché ritenuti i responsabili della morte di Cristo, nei paesi musulmani gli ebrei sono trattati con tolleranza e qui sviluppano una riflessione filosofica in stretta aderenza e fedeltà alla tradizione biblica.

Avicenna, poeta e filosofo ebreo (1020 - circa 1070), scrive in arabo la sua opera più importante, la *Fonte della vita* (successivamente tradotta in latino), in cui compie il tentativo di ripensare la filosofia aristotelica e neoplatonica allo scopo di fondare una nuova fisica.

Dio è l'essenza assoluta al di sopra di tutto l'essere creato; è semplicissimo, libero. Dalla sua libera volontà derivano tutti gli esseri spirituali e materiali, che sono composti di materia e forma (teoria ilemorfica) e le forme si moltiplicano in ogni essere secondo i suoi livelli di perfezione.

Questa teoria ha una vasta risonanza nella scolastica occidentale e influenza, in particolare, l'agostinismo. L'intelletto umano possiede tutta la scienza, ma nella sua fisicità di essere creato questa conoscenza rimane obnubilata. L'uomo raggiunge la felicità nella contemplazione di Dio liberandosi con lo sforzo meditativo dai legami con le cose materiali.

AVICEBRON



MOSÈ MAIMONIDE



Mosè Maimonide (1135-1204), medico e filosofo ebreo di Spagna, scrive in arabo e traduce poi in ebraico la *Guida dei perplessi*, che ha vasta influenza sul pensiero occidentale del sec. XIII e rimane una delle opere fondamentali del pensiero ebraico fino a oggi.

I destinatari dell'opera sono coloro che esitano tra l'obbedire soltanto alla fede o l'affidarsi anche alla ragione, con il possibile contrasto che può nascere tra i due punti di vista. Convinto della conciliabilità tra ragione e fede, *Maimonide pensa che la filosofia sia indispensabile per interpretare la rivelazione biblica* e su talune questioni possa confermarla razionalmente.

Privilegia la filosofia di Aristotele, filtrata attraverso la riflessione araba (Avicenna) ed ebraica e sfumata di neoplatonismo. Dimostra l'unicità di Dio fondandola sull'esistenza di un primo motore, principio di attualità esente da ogni potenzialità e perciò necessario. Se accanto a Dio vi fosse il mondo ed esso fosse eterno, come vuole Aristotele, Dio sarebbe legato alla necessità del mondo stesso, il che va contro il principio della creazione, che è avvenuta nel tempo.

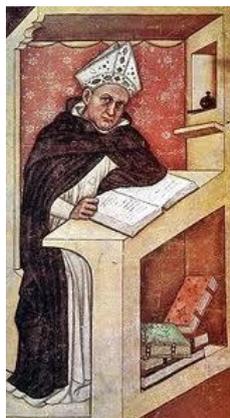
Da Dio hanno origine le intelligenze che presiedono al moto dell'universo e anche l'intelletto agente che fa passare all'atto la nostra intelligenza. Colui che meglio di tutti coglie quest'influsso divino è il profeta, il quale contemplando l'amore divino è guida per gli altri uomini.

L'ARISTOTELISMO MEDIEVALE E TOMMASO D'AQUINO

Introduzione

Il secolo XIII, tradizionalmente considerato l'apogeo della Scolastica, è caratterizzato dalla riscoperta del pensiero aristotelico, che suscita reazioni contrastanti in quanto si passa dalla sua accettazione piena e completa, come nell'averroismo, all'opposizione netta, come nell'agostinismo, fino alla sua sintesi equilibrata con le verità rivelate di Tommaso d'Aquino.

ALBERTO MAGNO



Di origine tedesca (circa 1206-1280), domenicano, Alberto Magno è maestro di teologia all'Università di Parigi dove ha come allievo Tommaso d'Aquino. Insegna poi a Colonia e in altre città. Nel 1260 è nominato vescovo e svolge missioni come nunzio papale.

La sua produzione è assai vasta: opere teologiche (*Trattato sulla natura del bene, Summa sulle creature, Commento alle Sententiae di Pier Lombardo, Summa di teologia e Commenti biblici*); opere filosofiche, come i commenti alle opere di Dionigi Areopagita e le parafrasi di quasi tutte le opere di Aristotele e di alcune opere di Boezio.

Alberto Magno *accoglie e assimila nella cultura cristiana il pensiero di Aristotele*, le scienze e i risultati conseguiti dalla filosofia dell'età classica.

Metodologicamente afferma l'autonomia delle scienze profane e della sperimentazione, come anche la differenza tra teologia e filosofia, con la preminenza della prima, ma anche con i diritti della seconda: esse si incontrano in una sintesi superiore. Tutto deve tendere a Dio, che è il bene supremo.

Intervenendo sul *problema degli universali*, assume una posizione di *realismo moderato*, per cui gli universali possiedono una realtà sia antecedente alle cose, sia nelle cose stesse, sia derivata per astrazione dalle cose. L'*anima è personale e immortale* e l'intelletto agente ne fa parte, rendendo possibile la conoscenza dei concetti universali in noi come riflesso delle idee nella mente di Dio, il quale nella creazione le unisce alla materia come forme delle cose. In campo etico Alberto Magno insiste sul libero arbitrio e sulla coscienza come giudice nell'applicazione dei principi ai casi concreti.

Nasce a Roccasecca, presso **Aquino** (Frosinone), intorno al 1221, studia filosofia a Napoli, dove entra nell'ordine domenicano; completa gli studi di teologia a Parigi, alla scuola di Alberto Magno, che segue poi a Colonia. Maestro di teologia a Parigi e a Napoli, diviene reggente dello studio teologico pontificio a Roma. Muore nell'abbazia di Fossanova, presso Terracina, nel 1274.



Scrive numerose opere: di carattere teologico sono la *Summa contra Gentiles*, la grande *Summa theologiae*, le raccolte di *Quaestiones disputatae*; di natura filosofica sono invece i Commentari alle principali opere di Aristotele, di Dionigi Areopagita, di Severino Boezio, dell'anonimo autore arabo del Libro delle cause, oltre ad alcuni Opuscola (*De ente et essentia*, *De unitate intellectus contra Averroistas*, *De substantiis separatis*).

Il rapporto fra la ragione e la rivelazione

Tommaso ritiene che **tra la ragione e la rivelazione non esista conflitto**, poiché si tratta di due modalità di accesso alla verità, la quale è intrinsecamente una, come afferma in polemica con i sostenitori della "doppia verità". La filosofia possiede un'*autonomia di oggetto e di metodo* e deve esplorare in modo rigoroso l'universo fisico, la struttura dell'uomo e, al suo vertice metafisico, la totalità dell'essere e delle perfezioni trascendentali.

L'oggetto della teologia, di cui Tommaso difende il carattere scientifico, è **costituito dai contenuti specifici della rivelazione** offerta all'uomo per supportarlo nella conoscenza di verità indispensabili per la sua completa realizzazione, ma irraggiungibili con la sola ragione.

Le argomentazioni sull'esistenza di Dio

Tommaso propone una dimostrazione dell'esistenza di Dio a posteriori, partendo da **cinque vie** (modalità) diverse del dato empirico, che rinviano, come condizione ultima della loro possibilità, alla necessità dell'esistenza di un Principio Primo.

1. Nella prima via si parte dal **divenire delle cose sensibili** per giungere all'esistenza di un Primo Motore immobile.
2. La seconda via analizza **i rapporti di causalità** per arrivare a una Causa Prima.
3. La terza via, sulla base del carattere di **contingenza del mondo**, giunge all'affermazione di un Essere necessario, anteriore a ogni essere possibile.
4. La quarta via, considerando la **distribuzione per gradi delle perfezioni** più universali possedute dalle cose, conclude all'esistenza di un Essere perfettissimo, che è causa delle perfezioni parziali dei singoli enti.
5. La quinta via, sulla base delle **regolarità dei comportamenti degli agenti privi di conoscenza**, riconosce l'esistenza di un Fine ultimo e unitario. **Il primo essere così dimostrato, totalmente perfetto e sottratto ai limiti del contingente, corrisponde a ciò che filosofi e teologi chiamano Dio.**

L'attributo divino più importante per Tommaso è quello dell'**onnipotenza creatrice**, che crea dal nulla tutti gli enti finiti, i quali, come risultato di un libero atto creativo, contraggono un intrinseco ordinamento a Dio come al proprio fine ultimo.

La teoria della conoscenza e l'antropologia

Tommaso accoglie da Aristotele l'istanza della teoria della conoscenza, secondo la quale **tutti i**

concetti presenti nella mente dell'uomo derivano dall'esperienza sensibile, mediante un processo di **astrazione**, con cui l'intelletto umano libera le rappresentazioni degli oggetti dai riferimenti spazio-temporali. Dai concetti universali l'uomo può partire per costruire delle proposizioni che, sottomesse ai principi primi della conoscenza (in particolare al principio di non contraddizione), consentono di elaborare conclusioni scientifiche, nell'ottica della scienza deduttiva aristotelica.

Sempre di provenienza aristotelica è la **dottrina dell'anima umana** come forma sostanziale del corpo: in quanto unica forma dell'uomo, l'anima intellettiva svolge anche le funzioni di forma vegetativa e sensitiva. Siccome dispone di operazioni a cui non partecipano i sensi (come l'autocoscienza e la conoscenza dell'universale), l'anima dell'uomo possiede un suo essere autonomo, per cui non deve necessariamente corrompersi con la corruzione del corpo. In questo modo l'aristotelismo viene accordato con la dottrina cristiana tradizionale dell'immortalità dell'anima, senza ammettere l'esistenza nell'anima di conoscenze provenienti direttamente dal divino, come aveva fatto Agostino con la teoria dell'illuminazione.

L'aristotelismo di Tommaso, tuttavia, è rielaborato in modo personale e nel campo della metafisica accoglie importanti dottrine neoplatoniche, come quella della partecipazione dell'essere e quella dell'esistenza di una gerarchia nelle sostanze intellettive, costituenti il cosmo spirituale, o noetico, situato tra Dio e il mondo sensibile.

Etica e politica

Tommaso giudica incompleta l'etica di Aristotele, riproposta dai seguaci dell'aristotelismo radicale, che riconduce la felicità dell'uomo alla massima attivazione della conoscenza intellettiva. **Questa attività intellettuale non può rappresentare il fine ultimo beatificante di tutti gli uomini**, perché si tratta di una conoscenza astratta ed, essendo prerogativa dell'uomo composto di anima e corpo, cessa con la morte del corpo. **Invece la vera felicità attinge il proprio oggetto in modo esaustivo e incessante ed è perciò appannaggio della vita eterna, attraverso la visione beatifica di Dio.**

L'impegno politico deve mirare alla costruzione di una **pacifica convivenza tra gli uomini**, perché tutti possano vivere in modo soddisfacente e ordinato la destinazione al fine ultimo ultraterreno. **Per questo l'autorità politica è limitata dalla necessaria subordinazione delle finalità terrene alla vita eterna e deve sintonizzarsi con l'autorità religiosa.**

L'AGOSTINISMO E BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Nel sec. XIII in antitesi all'aristotelismo di Tommaso si pone l'agostinismo, che, sulla linea di pensiero di sant'Agostino, rimprovera ad Aristotele l'eternità del mondo, inconciliabile con il concetto biblico di creazione, e il riconoscimento di Dio solo come causa finale, e non come persona.



Bonaventura da Bagnoregio (circa 1217-1274), sommo esponente della scuola francescana, svolge un ruolo di primo piano in questa polemica. Studia all'università di Parigi sotto la guida di Alessandro di Hales e nel 1248 inizia l'insegnamento. Interviene contro il dilagante averroismo e spende gli ultimi suoi anni nella preparazione del concilio di Lione (1274) per promuovere l'unione con le Chiese ortodosse.

Il suo pensiero è caratterizzato da una profonda dimensione unitaria nella quale filosofia, teologia e mistica si trovano sistematicamente fuse. Riprendendo tematiche filosofiche e teologiche di Agostino e Anselmo d'A-

osta, Bonaventura si inserisce nella tradizione del neoplatonismo cristiano nella sua opera *Itinerarium mentis in Deum*.

La sua speculazione è interamente volta alla **ricerca costante di Dio**, di cui il mondo è improntato secondo rinvii analogici che occorre decifrare nel loro graduale avvicinarsi alla realtà eterna. Qui si colloca il compito del viaggio mistico che porta a pienezza l'**itinerario della mente in Dio** (*Itinerarium mentis in Deum*, 1259), quell'itinerario che è reso possibile soltanto dall'originaria presenza illuminante di Dio nella stessa anima dell'uomo.

L'aristotelismo radicale o averroismo latino

Anche l'averroismo, che si afferma a partire dalla seconda metà del sec. XIII soprattutto per opera di **Sigieri di Brabante**, **Boezio di Dacia** e **Giovanni di Jandun**, contesta la sintesi tomista in nome di un **aristotelismo radicale**.

Gli averroisti, infatti, rivendicano la **validità filosofica di tesi in contrasto con la dottrina rivelata**, quali l'unicità dell'intelletto per tutto il genere umano, e quindi la negazione dell'immortalità dell'anima individuale; l'eternità del mondo; l'autosufficienza della filosofia in ordine alla felicità terrena dell'uomo. Sono perciò accusati di sostenere la teoria della **doppia verità** per la quale le **verità di fede e le verità di ragione, tra loro indipendenti, possono arrivare a conclusioni contrastanti**.

L'ESAURIRSI DELLA SCOLASTICA: DUNS SCOTO E GUGLIELMO DI OCKHAM

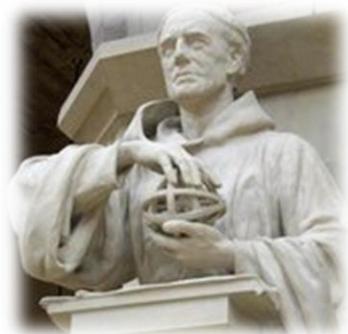
Introduzione

*Nel XIV secolo la terza fase della scolastica si caratterizza per la vivace presenza della **scuola francescana**, particolarmente influente nell'università di Oxford. I maestri di Oxford privilegiano, fin dai tempi di Ruggero Bacone, un orientamento scientifico-empirista, che viene portato alle estreme conseguenze da Giovanni Duns Scoto e, soprattutto, da Guglielmo di Ockham e contribuisce alla messa in crisi e al superamento dell'unità culturale medievale, anticipando prospettive caratteristiche del pensiero moderno, anche sul piano politico con Marsilio da Padova.*

L'UNIVERSITÀ DI OXFORD E RUGGERO BACONE

I maestri di Oxford, in contrapposizione polemica con l'aristotelismo di Tommaso, sostengono la **completa indipendenza della fede dalla ragione**, ribadendo sia l'importanza della ragione nella chiarificazione e dimostrazione dei dogmi di fede, sia la sua legittimità nello sviluppare autonomamente la propria ricerca.

In questo modo **le scienze**, svincolate dalla teologia, **sono libere di indagare i propri ambiti con i propri specifici strumenti**. Ecco perché proprio **a Oxford si sviluppa particolarmente l'interesse per le discipline scientifiche**, già a partire dalla riflessione di **Ruggero Bacone** (circa 1214-1292).



Bacone, pur riconoscendo nella rivelazione cristiana la base dei principi di tutte le discipline scientifiche, **sottolinea l'importanza**, come fonte di conoscenza, **oltre che della ragione**, che mai arriva a sciogliere il dubbio, **dell'esperienza**, che può essere di due tipi: esterna, data attraverso i

sensi e che fornisce le verità naturali, o interna, detta anche "via mistica", data attraverso l'illuminazione divina e che fornisce le verità soprannaturali.

GIOVANNI DUNS SCOTO



Il francescano **Duns Scoto** (circa 1265-1308) insegna teologia nelle università di Oxford e di Parigi e nello studio teologico francescano di Colonia.

Le sue opere più importanti sono l'**Opus oxoniense** (denominato anche *Ordinatio Scoti*) e i **Reportata parisiensia**; significativi sono anche il trattato *De primo principio* e il **Quodlibet**.

Rivelazione e filosofia

Discostandosi dalla tesi di Tommaso d'Aquino, che ritiene la teologia una scienza rigorosa, Duns Scoto distingue la teologia in sé, ossia la conoscenza dei caratteri peculiari dell'essenza divina propria solo dell'intelletto di Dio, e la teologia nostra, che si avvale

delle notizie fornite dalla rivelazione e non dispone della conoscenza diretta dell'essenza divina.

La metafisica possiede un ambito distinto dalla teologia; essa studia la realtà attraverso il filtro delle categorie ontologiche, rispettando le quattro condizioni della piena scientificità: **si tratta di una conoscenza certa, relativa a un oggetto necessario, le cui conclusioni godono di evidenza e sono ottenute per via di argomentazione sillogistica**. Il concetto di ente infinito è la nozione più perfetta che il metafisico può raggiungere nell'analisi dell'ente; l'infinità esprime invece la più alta perfezione di Dio che il teologo può formarsi in base alla rivelazione, non essendo possibile all'intelletto cogliere direttamente le perfezioni divine.

Duns Scoto ritiene quindi che **la dimostrazione dell'esistenza di Dio debba consistere nella dimostrazione dell'esistenza in atto dell'ente infinito**, secondo un percorso che fonde in sé istanze a posteriori e istanze a priori.

L'analisi della causalità degli enti finiti, oggetto di esperienza, porta all'ammissione della possibilità di una causa efficiente prima, di una **causa finale suprema e di un ente perfettissimo**. Queste perfezioni risultano convergenti, sino a coincidere con l'infinità, in cui sono comprese tanto le perfezioni attuali, quanto quelle possibili. A questo punto Duns Scoto riprende l'istanza a priori: **se un ente infinito primo è possibile, deve esistere necessariamente nella realtà; se non esistesse, dovrebbe dipendere da altro per esistere, e non sarebbe perciò né l'ente primo, né l'ente infinito**.

L'individuazione e la volontà

La conoscenza intellettuale dell'uomo si esplica mediante i **concetti universali**; l'intelletto dispone tuttavia anche di una **conoscenza intuitiva del particolare**. Il passaggio dalla natura universale specifica a quella individuale avviene attraverso una perfezione della forma, che rende la natura universale **questa forma particolare**, denominata **ecceità**. Intelletto e volontà, che sono le potenze dell'anima, si distinguono, poiché **la volontà è autonoma nei confronti dell'intelletto**, anche se non al punto da poter decidere della moralità degli atti senza un continuo confronto con la valutazione dell'intelletto (volontarismo).

GUGLIELMO DI OCKHAM

Anch'egli francescano, Guglielmo di Ockham, o di Occam, (circa 1280-1347), insegna teologia a Oxford. Scrive opere di teologia (*Commento alle Sentenze*, *Quodlibeta*), di logica (*Summa logicae*), ecclesiologiche, polemico-politiche (*Breviloquium de potestate papae*).



Logica e filosofia del linguaggio

La qualifica tradizionale di nominalismo attribuita alla produzione logico-linguistica di Guglielmo di Ockham va intesa come **rigoroso vaglio del significato dei termini del linguaggio**.

All'interno della logica è centrale l'applicazione della **teoria della supposizione**, cioè l'analisi del potere significativo dei termini, che sono in grado di supporre per (cioè stare al posto di) una qualsiasi cosa distinta da essi.

Guglielmo di Ockham **esclude che esistano realtà o essenze universali**; il concetto esiste solo nell'intelletto, ma non è convenzionale: per natura propria esso è capace di far conoscere le cose individuali.

Metafisica e teologia

Propone una rielaborazione delle prove a posteriori dell'esistenza di Dio, focalizzata sulla causa "conservante", chiamata a rendere ragione della "conservazione", cioè del permanere nell'essere degli enti finiti. **Nega tuttavia che con la sola ragione si possa "rigorosamente" provare che Dio sia unico, infinito e onnipotente, poiché nessuna verità rivelata può, in quanto tale, essere oggetto di dimostrazione.**

Questa sua posizione radicale mette fino in fondo in crisi la pretesa scolastica di dimostrare razionalmente le verità di fede e crea le premesse per l'emancipazione della filosofia dalla teologia, poiché quest'ultima non è più concepibile come scienza rigorosa.

Filosofia della natura e "rasoio" di Ockham

Richiamandosi all'onnipotenza divina e alle sue implicazioni sul piano filosofico, Guglielmo di Ockham asserisce la **radicale relatività del mondo**, contro la tesi aristotelica del mondo chiuso e in sé perfetto. **Inoltre rivendica a Dio la possibilità di creare altri mondi, anche più perfetti di quello attuale.** Nella filosofia della natura applica il principio metodologico secondo cui **"si fa inutilmente con molte cose ciò che si può fare con poche cose"** (detto anche **"rasoio di Ockham"**): **non si devono cioè moltiplicare gli "enti" naturali, senza necessità.** Su queste basi, per esempio, **non c'è bisogno di postulare nei corpi celesti una materia diversa, o quintessenza, rispetto alla materia dei corpi sublunari.**

Etica e pensiero politico

Convinto che la volontà umana è libera perché dispone di autonomia rispetto all'intelletto, e che tale libertà si mantiene anche di fronte al fine ultimo universale, **sostiene che non si può fondare un'etica filosofica autonoma, dal momento che solo dalla rivelazione sappiamo con certezza che esiste un bene infinito, fine ultimo della volontà.**

Secondo Guglielmo di Ockham il diritto non va collegato a ciò che è giusto in sé, ma al potere che l'individuo esercita su di un bene, a una precisa facoltà attribuita da una legge positiva. Contro i papi avignonesi, sostenitori di una Chiesa-Stato, Guglielmo di Ockham dichiara "**eretica**" la tesi della "**pienezza dei poteri**" (che cumulerebbe il potere civile e quello religioso) del papa, lesiva della distinzione degli ambiti e contraria alla legge evangelica. Storicamente l'Impero ha preceduto il papato e l'autorità civile è sorta autonomamente, prima dell'intervento papale.

MARSILIO DA PADOVA



Principale pensatore politico dell'epoca (1275-circa 1343), è rettore all'università di Parigi (1312-13). Lavora con Giovanni di Jandun alla redazione del trattato politico *Defensor pacis* (1324). Colpito dalla censura, si unisce a Guglielmo di Ockham e ad altri francescani in dissidio con la linea papale.

Ritenendo che la pace, fine e ragione di esistenza dello Stato, in quel momento storico sia minacciata dalle pretese teocratiche del papa, **sostiene che la pace e la partecipazione nello Stato si identificano, così come nell'organismo vivente la salute e l'armonia delle operazioni**. In quanto membri di una città terrena **anche i sacerdoti devono essere subordinati allo Stato**, di cui la comunità dei fedeli è parte integrante.

Detentore primo e assoluto del potere di istituire i governanti e di approvare le leggi è il popolo, che normalmente delega la gestione della cosa politica a rappresentanti che garantiscano la vita ordinata e pacifica.

La Chiesa è soggetta allo Stato per le regole della convivenza civile, ma è sottomessa solo a Dio in quanto maestra di morale.



Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo*, Sala della Pace, Palazzo Pubblico di Siena

INDICE

Prefazione	pag. 02	Platone	“ 34
Introduzione	“ 03	Aristotele	“ 43
Filosofia, genio ellenico e condizioni socio-politiche	“ 03	La Filosofia ellenistica	“ 53
La cultura prefilosofica greca	“ 04	La Filosofia a Roma	“ 57
Rapporto mito filosofia	“ 06	Plotino e il Neoplatonismo	“ 58
Glossario filosofico	“ 07	Cristianesimo e Filosofia	“ 61
La Filosofia della Natura	“ 08	La Patristica	“ 63
I filosofi ionici	“ 09	Agostino	“ 64
La Scuola pitagorica	“ 13	Esordi della Scolastica	“ 67
La Scuola di Elea	“ 16	La filosofia araba ed ebraica	“ 71
I Fisici pluralisti	“ 20	L'Aristotelismo medievale e Tommaso D'Aquino	“ 73
I Sofisti	“ 24	L'Agostinismo medievale e Bonaventura da Bagnoregio	“ 75
Socrate e le Scuole socratiche	“ 29	L'esaurirsi della Scolastica	“ 76

Dispensa a cura del Prof. S.F. Mingiardi
realizzata con fonti personali ed extra

Seregno, agosto-settembre 2014

Revisione, luglio 2015